



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 24/09/2013

INDICE

IFEL - ANCI

24/09/2013 Il Giornale - Milano	10
Turismo, affari per 5 miliardi grazie all'invasione dell'Expo	
24/09/2013 Il Giornale - Milano	11
Sindaci in trincea sul rimborso Imu E il Pd vuole aumenti virtuali	
24/09/2013 MF - Nazionale	12
Ngn, ma senza scorporo	
24/09/2013 Il Sole 24 Ore	14
Comuni in campo per l'Expo	
24/09/2013 Il Sole 24 Ore	16
Imu, il conto rischia di arrivare a 6 miliardi	
24/09/2013 Avvenire - Milano	17
I sindaci uniti per l'Expo	
24/09/2013 Avvenire - Milano	18
Imu e Irpef, tasse in altalena	
24/09/2013 Avvenire - Nazionale	19
Fassino: soldi ai Comuni, siamo al limite	
24/09/2013 Corriere della Sera - Milano	20
Imu, protesta dei sindaci Ma niente strappi con Roma	
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	21
Nuova offensiva di Napolitano e Letta per evitare la crisi	
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	23
Il patto dei sindaci per l'Expo 2015	
24/09/2013 La Repubblica - Milano	24
Expo, Pisapia sigla il patto Milano "La spesa tocca a tutto il Paese"	
24/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	25
I sindaci: «Casse vuote, subito i soldi promessi dal governo»	
24/09/2013 La Padania - Nazionale	26
I SINDACI SFIDANO LETTA Fontana lancia la mobilitazione «SIAMO PRONTI A TUTTO»	

24/09/2013 ItaliaOggi	27
Piccoli comuni fuori dal Patto	
24/09/2013 QN - Il Giorno - Milano	28
Bilanci, sindaci in rivolta «Siamo a un punto limite Subito certezze sull'Imu»	
24/09/2013 QN - La Nazione - Nazionale	29
Massimiliano Mingoa MILANO «SIAMO arrivati a un punto limite». Il presiden...	
24/09/2013 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	30
Sos bis dei sindaci contro la crisi di liquidità Boldrini: «Insensato lasciare soli i Comuni»	
24/09/2013 Il Gazzettino - Pordenone	31
Un patto federalista obbligatorio per tutti	
24/09/2013 Il Manifesto - Nazionale	33
Sfratti e residence, la bomba casa per Ignazio Marino	
24/09/2013 L Unita - Nazionale	34
Squinzi: «Congelare il rialzo dell'Iva non è la priorità»	
24/09/2013 Il Centro - Nazionale	35
Bimbi senza mensa E le famiglie tagliano su nidi e tempo pieno	
24/09/2013 Quotidiano di Sicilia	36
Interventi nei piccoli Comuni, c'è la legge	
24/09/2013 Il Giornale di Vicenza	37
Anci, Variati è "ministro" del welfare	
24/09/2013 La Stampa - Cuneo	38
"Così il Demanio a Cuneo spreca case, caserme e uffici"	
24/09/2013 Il Roma	39
Project financing per sostenere lo sviluppo	
24/09/2013 La Prealpina - Nazionale	40
Il grido di Fontana: «L'esistenza dei Comuni è a rischio»	
24/09/2013 Il Tirreno - Pistoia Montecatini	41
Un elettore su tre contro la nuova Tares	

FINANZA LOCALE

24/09/2013 Il Sole 24 Ore	43
«Peso» reale dei rifiuti nella nuova service tax	

24/09/2013 Il Sole 24 Ore	44
Riscossione locale verso un altro rinvio	
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	45
Il Tesoro prova ancora a cercare i fondi per non toccare l'Iva I rischi sull'Imu	
24/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	47
Caccia al miliardo per l'Iva l'abolizione Imu è a rischio	
24/09/2013 Libero - Nazionale	48
Rimborsi lenti alle imprese Ora l'Europa ci processa	
24/09/2013 ItaliaOggi	50
Debiti p.a. ancora sconosciuti	
24/09/2013 ItaliaOggi	51
Rendite al test congruità	
24/09/2013 ItaliaOggi	52
Service tax sulla residenza e cedolare secca a 360°	
24/09/2013 ItaliaOggi	53
Paritarie, la stangata nel 2014	
24/09/2013 La Provincia di Latina	54
«Tares, riduzioni contro le slot»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

24/09/2013 Il Giornale - Nazionale	56
Saccomanni cerca 6 miliardi: tasse assicurate	
24/09/2013 Il Giornale - Nazionale	57
Finte privatizzazioni: il governo vende a se stesso	
24/09/2013 La Stampa - Nazionale	58
Un decreto per congelare l'Iva	
24/09/2013 MF - Nazionale	59
Il Tagliaddebito di Bassanini	
24/09/2013 Il Fatto Quotidiano	60
LE VERITÀ DI SACCOMANNI : L'ITALIA SEMPRE PIÙ A RISCHIO	
24/09/2013 Il Fatto Quotidiano	62
Iva, l'accordo c'è ma mancano i soldi	
24/09/2013 Il Sole 24 Ore	63
Procedura d'infrazione Ue sui ritardi dei rimborsi Iva	

24/09/2013 Il Sole 24 Ore Per l'Italia niente sconti	65
24/09/2013 Il Sole 24 Ore «Prioritario il cuneo, non l'Iva»	66
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Investimenti in ricerca, fondi ancora in calo	67
24/09/2013 Il Sole 24 Ore La spesa per pensioni sorvegliata speciale	68
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Il Tesoro lavora a decreto da 3 miliardi con Iva e correzione	69
24/09/2013 Il Sole 24 Ore La delega fiscale «punta» l'abuso del diritto	70
24/09/2013 Il Sole 24 Ore L'instabilità condiziona i margini con Bruxelles	72
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Esecuzione immediata per l'Iva sull'importazione	74
24/09/2013 Il Sole 24 Ore L'Ivafe non si applica a oro e valute estere	75
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Negli swap il rischio deve essere consapevole	76
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Start up ancora senza incentivi	77
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Redditometro alla prova della quota risparmio	79
24/09/2013 Il Sole 24 Ore Sull'omissione Iva pesa la malafede	81
24/09/2013 Avvenire - Nazionale Iva e taglia-deficit, caccia alle risorse	82
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale LA PRIGIONIA DEI NUMERI	84
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale Draghi: tassi fermi o più bassi Pronti ad aiutare ancora le banche	85
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale Letta: serve un patto sulla legge di stabilità	87

24/09/2013 La Repubblica - Nazionale	89
Vendita immobili, tagli, acconti Irpef e accise	
24/09/2013 Libero - Nazionale	91
I conti sbagliati di Saccomanni: c'è un altro buco	
24/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	93
Squinzi e Camusso: ridurre le tasse sul lavoro	
24/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	94
Subito il decreto anti-deficit il governo punta sugli immobili	
24/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	96
La riforma delle aliquote e gli 800 miliardi esentati	
24/09/2013 Libero - Nazionale	97
Chi soffrirà di più l'aumento Iva	
24/09/2013 Libero - Nazionale	98
Il patto Confindustria-sindacati Sì al rialzo dell'imposta sui consumi	
24/09/2013 ItaliaOggi	99
Privatizzazioni per modo di dire: è lo Stato che vende allo Stato	
24/09/2013 ItaliaOggi	100
Parcheggi, concessione da pagare	
24/09/2013 ItaliaOggi	101
Elusione, per la condanna non serve il dolo specifico	
24/09/2013 ItaliaOggi	102
Giustizia tributaria in bilico	
24/09/2013 ItaliaOggi	103
Aspiranti revisori al palo	
24/09/2013 L'Unità - Nazionale	104
Attenti, la ricetta dell'austerità ucciderà l'euro	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24/09/2013 La Stampa - Nazionale	107
Air France alza il prezzo per l'accordo con Alitalia Lupi: «Nessuna preclusione ma dobbiamo discutere del piano per gli aeroporti»	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 Il Sole 24 Ore	108
Valsusa, fresa nel tunnel Lupi: è opera strategica	

24/09/2013 Il Sole 24 Ore	109
Fiera del Levante ai privati	
24/09/2013 Il Sole 24 Ore	110
Sistri calibrato sulla microraccolta	
24/09/2013 Corriere della Sera - Roma	111
Tregua tecnica in giunta Lunedì si vota la «sfiducia»	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 Corriere della Sera - Roma	112
«Dieci milioni per il parco a Malagrotta»	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	113
Crisi in Sicilia I democratici sfiduciano Crocetta	
<i>PALERMO</i>	
24/09/2013 La Repubblica - Roma	114
Lazio, fatturato a picco per il 64% delle imprese	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 La Repubblica - Roma	115
"Aumenti da 10 a 60 euro a tonnellata" Così anche i romani pagheranno di più	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 La Repubblica - Roma	116
Fori pedonali, arriva il via libera dei commercianti	
<i>ROMA</i>	
24/09/2013 Libero - Nazionale	117
Il governo sequestra il decreto salva-Ilva	
24/09/2013 La Padania - Nazionale	119
Obiettivo Macroregione La Lega difende il territorio	
24/09/2013 La Padania - Nazionale	120
Ance, primi segnali di ripresa dell'economia Maroni: avanti tutta	
24/09/2013 ItaliaOggi	122
Un'intesa sulla finanza di progetto	
<i>NAPOLI</i>	
24/09/2013 Il Mattino - Nazionale	123
Condono, 41mila richieste un tesoro da cento milioni	
<i>NAPOLI</i>	
24/09/2013 Il Manifesto - Nazionale	124
La Svizzera dice no al carbone in Calabria	

24/09/2013 Quotidiano di Sicilia	126
Interporto di Termini Imerese, ok all'appalto È l'infrastruttura nodale in Sicilia occidentale	
24/09/2013 Quotidiano di Sicilia	127
Società partecipate: Regione non taglia né pubblica gli attuali incarichi e compensi <i>PALERMO</i>	
24/09/2013 Il Tempo - Roma	129
Cantieri paralizzati Metro C ancora ferma <i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

28 articoli

STIME E SPERANZE Vertice con l'Anci

Turismo, affari per 5 miliardi grazie all'invasione dell'Expo

A Palazzo Marino 150 primi cittadini italiani stringono un patto Ai municipi italiani sarà dedicato un evento ad hoc all'esposizione OLIMPIADI Ignazio Marino: «Gara Italia-resto del mondo non fra Milano e Roma»
Giannino della Frattina

Un ritorno di 5 miliardi di euro solo sul sistema del turismo. Perché i 20 milioni di visitatori (di cui 7 stranieri) attesi a Milano per l'Expo del 2015 saranno una straordinaria occasione per tutti gli 8mila Comuni d'Italia a cui l'Anci, la loro associazione, chiede di organizzare almeno un evento legato all'esposizione universale durante i 184 giorni di apertura dei cancelli. A chiederlo il presidente Piero Fassino e il suo vice Alessandro Cattaneo durante la riunione di ieri a Palazzo Marino a cui hanno partecipato 150 primi cittadini per firmare di un protocollo di collaborazione. Perché Milano, ha detto il sindaco Giuliano Pisapia, «sarà il primo grande evento del dopo crisi». Ottimismo non condiviso dall'assessore Franco D'Alfonso che riferendosi ai bilanci bloccati da Roma gli ricorda come «il Comune per Expo affronterà spese per milioni di euro per mobilità e servizi, ma al momento si trova in una condizione di impossibilità di pianificazione economica. Un trattamento assolutamente inaccettabile». Mentre nel suo intervento la presidente della Camera Laura Boldrini sottolinea che «l'Italia ha un disperato bisogno di tornare a crescere» e di come l'Expo possa essere una straordinaria occasione per farlo. Non perdendo l'occasione per una stiletta ai governi dicendo che «non sono le misure di austerità la risposta per uscire dalla crisi». Perché «l'uscita dal tunnel non va semplicemente attesa con pazienza, ma gestita». Poi l'elogio del tema, «il cibo che è prodotto culturale e frutto di millenni di scambio tra i popoli». Una lode ripetuta da tutti i relatori tra cui il sottosegretario pd Maurizio Martina che però come gli altri evita di nominare chi quel contenuto («Nutrire il pianeta, energia per la vita») ha scelto, ovvero quella Letizia Moratti che aleggia sempre come un innominato fantasma in tutte queste celebrazioni postume della sua vittoria. Ma la Boldrini ricorda anche che una buona fetta della popolazione mondiale oggi è malata di obesità, «mentre la fame uccide più di Aids, tubercolosi e malaria messi insieme». Ricordando che «nel 2050 raggiungeremo i 10 miliardi e per poter mangiare dovremmo incrementare la produzione agricola del 60 per cento. È pensabile?». Al sindaco di Roma Ignazio Marino è inevitabile chiedere cosa pensi dell'Olimpiade 2024 a Milano piuttosto che a Roma. «Non è una gara tra un Comune e l'altro - risponde -, ma tra l'Italia e il resto del mondo». Ma l'occasione serve per chiedere ai sindaci di partecipare alla costruzione dell'Expo e quindi il commissario Diana Bracco e il creativo Marco Balich sono chiamati a presentare il Padiglione Italia che ospiterà Comuni e Regioni. «Non sarà la fiera della porchetta - spiega Balich - e nemmeno nulla di museale o pedante». Per questo ci saranno tre megaschermi che mostreranno mercati del cibo come la Vucciria di Palermo, Rialto a Venezia e Campo dei Fiori a Roma e altrettanti schermi saranno nei tre mercati e chi passa potrà vedere cosa succede all'Expo. E poi «sei stanze in cui si mostrerà la storia dei modi di mangiare: il triclinio dei romani, il mangiare medioevale con le mani, le posate del Rinascimento, il caffè letterario del Settecento, l'oggi e il futuro. All'esterno l'Albero della vita alto 38 metri. «Sarà lì che tutti si faranno fare la foto ricordo».

Foto: L'INCONTRO Laura Boldrini, Giuliano Pisapia e Ignazio Marino

BILANCIO

Sindaci in trincea sul rimborso Imu E il Pd vuole aumenti virtuali

L'adunata dei sindaci a Palazzo Marino ieri mattina per reclamare dal governo il trasferimento «immediato» dei fondi Imu prima casa che non sono stati versati dai cittadini in virtù della cancellazione dell'Imposta partorisce un documento unitario per sollecitare il premier Letta su vari nodi della fiscalità locale. Il direttivo Anci ribadisce a chiare lettere che «la compensazione del gettito Imu dovrà considerare anche le aliquote deliberate dai Comuni nel 2013, come peraltro riconosciuto dal governo nell'incontro del 27 agosto». Un punto che agita la giunta Pisapia. Nel decreto votato dal governo a fine agosto si fa riferimento al gettito 2012. Ma il presidente Anci Piero Fassino ieri di fianco a Pisapia e al sindaco di Varese Attilio Fontana ricorda che all'incontro del 27 «era presente anche Letta» e «non abbiamo ragione di credere che la parola data in quell'occasione non sarà mantenuta». Tra il 2012 e il 2013, per le casse comunali c'è una differenza che è salita a 95 milioni di euro. Anche dopo la sospensione dell'Imu la giunta ha votato due aumenti «virtuali», confidando nella copertura totale da parte del governo. Per ora, un buco «virtuale». E se dalle liti romane dovesse rispuntare il pagamento dell'imposta prima casa, i milanesi si troverebbero un'inaspettata stangata di fine anno, non più l'Imu allo 0,4% ma allo 0,575 o, peggio, allo 0,6 visto che il Pd ha pressato anche ieri l'assessore Francesca Balzani per un terzo aumento (anche fino allo 0,6&) per compensare il calo dell'Irpef. I Comuni attendono i fondi Imu e non scoprono le carte. Pisapia sfida il governo a «trovare insieme proposte ragionevoli, l'importante è che si dia uno stop ai rinvii e alle mediazioni basate sugli equilibri tra le forze politiche». I Comuni «sono allo stremo». Se il governo non manterrà le promesse sui trasferimenti «siamo pronti a usare le nostre forme di pressione perchè non rappresentiamo una corporazione, non una parte del Paese, ma l'intera collettività». Anche Fassino senza scoprire le mosse ha detto: «Non resteremo passivi». ChiCa

Foto: ANCI Il presidente lombardo e sindaco di Varese Attilio Fontana

INTERVISTA

Ngn, ma senza scorporo

Davide Fumagalli

Tic. Simone Bonannini, amministratore delegato di Interoute, spiega come costruire la rete nazionale in fibra ottica partendo dalle multi-utility pag. 78 Passano gli anni, i tavoli tecnici e persino i governi ma la rete di telecomunicazione di nuova generazione in fibra ottica, sempre più indispensabile al Paese, è ancora sostanzialmente un progetto sulla carta. Un'empasse sempre più insostenibile per l'Italia, dal momento che gli altri Paesi non stanno certo a guardare e stanno incrementando il proprio vantaggio sul sistema Paese, aggiungendo un ulteriore fardello al sistema produttivo nazionale. Se il progetto di una rete in fibra ottica basata sull'evoluzione dell'attuale infrastruttura in rame di Telecom Italia è incagliato, esiste un'alternativa percorribile in tempi stretti e con un modello economicamente e finanziariamente sostenibile. Come ha spiegato a Circuits Simone Bonannini, amministratore delegato di Interoute, un modello alternativo ma non per questo meno efficace per costruire l'infrastruttura nazionale in fibra ottica parte da un'opera capillare di catalogazione delle reti già esistenti sul territorio, specialmente a livello locale, che potrebbero essere unite come i tasselli di un puzzle per tagliare tempi e costi complessivi del progetto. Una rivoluzione copernicana che inizia ad attrarre l'interesse dei soggetti che potrebbero beneficiare direttamente dei ritorni, ovvero gli enti locali. Domanda. Mentre i servizi cloud stanno cambiando il panorama del settore It, la costruzione della 'rete in fibra ottica italiana continua a 'non decollare. Siamo proprio allo stallo o qualcosa si muove? Risposta. Direi che nell'ultimo anno non è cambiato molto, specialmente se si considerano i passi concreti. Pensiamo al catasto delle reti, iniziativa che avevamo promosso noi per partire da basi solide, di cui solo ora si inizia a parlare, ma purtroppo se ne parla solo. Manca un coordinamento nazionale su un tema così nevralgico. D. Cosa 'intende per catasto nazionale delle 'reti? R. Esattamente come avviene in campo immobiliare, il catasto delle reti dovrebbe essere un registro al quale tutti gli enti e le società siano obbligati a conferire i dati in loro possesso. Intendo tutte le reti, comprese quelle di altri servizi come elettricità, acqua e gas. La soluzione permetterebbe di abbattere significativamente il costo di posa dei cavi in fibra sfruttando le strutture già presenti. D. Che 'ruolo potrebbe svolgere questo registro nella difficile partita della 'rete in fibra? R. La riprova della sua necessità è data, tra l'altro, dal fatto che molti gestori di multi-utility stanno valutando di uscire dal settore delle telecomunicazioni, e ci stanno chiamando per valutare il nostro interesse. Proprio questo fatto ci ha permesso di scoprire l'enorme quantità di reti in fibra che esiste già sul territorio, e che permette di pensare a una infrastruttura nazionale su basi nuove. D. Come si potrebbe costruire quindi la Ngn? R. Proprio il fatto che nelle principali città esistono già reti delle municipalizzate, e costruite quindi con fondi pubblici, consente di pensare a un'infrastruttura perfettamente finanziabile dal sistema bancario e di tipo FttH, ovvero con la fibra che arriva direttamente a casa dei clienti, così da essere tecnicamente adatta a essere utilizzata da più operatori in concorrenza tra loro. Quello che serve è un coordinamento, ovvero un quadro che consenta di prendere possesso degli asset delle municipalizzate per inserirlo in un veicolo complessivo, chiaramente valorizzandole opportunamente per non andare a danneggiare il quadro finanziario degli enti locali. D. Che tipo di caratteristiche avrebbe questa rete? R. Si tratterebbe di una rete in fibra di tipo passivo e pubblica, che potrebbe poi essere affittata ai vari operatori di tic che offrirebbero, in concorrenza, i servizi di connessione agli utenti finali. Aggiungo che la società veicolo pubblica per gestire questo scenario c'è già, è Infratel. D. Come mai allora il 'nodo della partita Ngn sembra essere lo scorporo della rete in 'rame di Telecom Italia? R. Credo ci siano ragioni diverse per questo forte interessamento. Personalmente, a me non interessa lo scorporo per il semplice motivo che la rete in rame sul medio-lungo periodo non vale nulla, e non vale quindi la pena pagarla cifre enormi. Da italiano, credo che occorra pensare con un orizzonte di 50 anni, non 5 mesi o 5 anni. Se pensiamo a un'infrastruttura simile, ovvero l'autostrada del Sole, non fu certo costruita tenendo conto del traffico automobilistico dell'epoca, che era risibile. D. Come hanno reagito gli enti locali a questo progetto? R. In un Incontro organizzato in Toscana nell'ambito dell'Anci, i Comuni partecipanti

si sono dimostrati molto Interessati. Anche il vicepresidente della Regione Toscana, Stella Targetti, dopo uno scetticismo iniziale ha cambiato idea avendo compreso i vantaggi e le potenzialità di questo progetto, proprio alla luce delle esigenze di connettività che stanno esplodendo. D. Con che velocità stano crescendo i consumi di 'banda larga? R. Ogni sette anni la richiesta di banda aumenta di 10 volte. A metà degli anni 90 la connessione tipica era gestita da un modem che andava a 64 Kbit al secondo. Nel 2003 sono comparse le prime linee Adsl a 640 Kbit al secondo, mentre nel 2010 hanno debuttato le connession i a 7 Mbit al secondo, una crescita che abbiamo riscontrato anche nelle dorsali di rete che gestisce Interoute. (riproduzione riservata)

Foto: Simone Bonannini Interoute

LOMBARDIA Verso il 2015. A Palazzo Marino riunione con 150 sindaci per arricchire l'evento di contenuti territoriali

Comuni in campo per l'Expo

Laura Boldrini: occasione per promuovere l'Italia e i suoi prodotti L'IMPEGNO Fassino (Anci): nella città ci sarà almeno una manifestazione dedicata alla rassegna universale; a breve la presentazione del piano Sara Monaci

MILANO

I Comuni italiani proveranno a sostenere l'Expo 2015 con manifestazioni pensate apposta nei propri territori, finalizzate a valorizzare i contenuti dell'evento: corretta alimentazione, percorsi enogastronomici, risparmio energetico.

Ieri a Milano 150 sindaci si sono riuniti a Palazzo Marino e, sotto la guida della loro associazione Anci, hanno parlato dei possibili progetti da mettere in piedi per il 2015. Ospite della giornata, tra le varie autorità, anche il presidente della Camera Laura Boldrini.

Si tratta per ora di una dichiarazione di intenti, non di una certezza, visto che nella stessa giornata i primi cittadini italiani hanno elencato le loro difficoltà nel far quadrare i conti, chiedendo al governo un rapido trasferimento delle risorse compensative dell'Imu (quel fondo da 2,4 miliardi promesso dal premier Letta), un allentamento del patto di stabilità, la possibilità di ricorrere alla leva dell'indebitamento per gli investimenti. È evidente che la progettualità per l'Expo e l'assenza di risorse nelle casse comunali sono due questioni in contraddizione. Tant'è. I Comuni hanno deciso di dichiarare il loro impegno per l'evento universale, che si svolgerà alle porte di Milano, ai confini con il Comune di Rho.

Il presidente dell'Anci Pietro Fassino ha spiegato in cosa consisterà l'impegno. «Nelle città ci sarà almeno un evento dedicato ad Expo. Poi ad ottobre, durante l'assemblea di Anci nazionale a Firenze, verrà presentata la squadra dedicata e illustrato il sito Anci-Expo - ha annunciato ieri Fassino -. Nei Comuni l'evento tradizionale più rilevante verrà agganciato ad Expo con percorsi turistici, e inoltre verranno creati anche altri piccoli eventi dedicati alle tipicità enogastronomiche. Infine - conclude Fassino - ci saranno 6 giornate per i Comuni all'interno del Padiglione Italia».

Di investimenti, in modo concreto, ieri non si è ancora parlato, ma il sottosegretario all'Expo Maurizio Martina ha detto che la manifestazione sarà «un acceleratore di innovazione ed energie». Per Laura Boldrini si tratterà di «un'occasione per promuovere l'Italia e la qualità dei suoi prodotti. I Comuni - aggiunge il presidente della Camera - sono l'istituzione più prossima, più vicina ai cittadini e per questo i sindaci vanno sostenuti».

Ieri sono stati ricordati i principali numeri e investimenti che ruotano intorno all'evento, come ha sottolineato Piero Galli, dg dell'evento. A Milano per il 2015 il settore pubblico investirà 1,3 miliardi, a cui si aggiungeranno 300 milioni di risorse private. Dai paesi stranieri iscritti ad Expo sono attesi interventi per 2 miliardi, mentre l'indotto turistico potrebbe beneficiare di altri 4,8 miliardi. Dalle imprese sponsor sono intanto già arrivati 350 milioni.

Per quanto riguarda gli arrivi, sono attesi 12-13 milioni di italiani, cioè uno su sei. Per quanto riguarda gli stranieri, potrebbero arrivare in Italia spinti da Expo altri 7 milioni di visitatori, di cui circa 4 provenienti dall'Unione europea e 3 dalle aree extra Ue. Le nazioni più attive saranno la Francia, la Germania e la Svizzera, a seguire la Cina, gli Usa e la Russia. Nel frattempo sono 133 i paesi che si sono iscritti e a breve è attesa la formalizzazione dell'adesione da parte di Usa, Inghilterra, Canada e Australia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

13 milioni

Il pubblico

A Milano il settore pubblico investirà per il 2015 1,3 miliardi

300 milioni

I privati

Sono attesi 300 milioni di risorse provenienti dall'ambito privato, a cui si aggiungono 350 milioni già arrivati dalle imprese sponsor

13 milioni

I visitatori italiani

Dall'Italia sono previsti 13-14 milioni di arrivi per Expo

a Milano, cioè un italiano su sei

7 milioni

Gli stranieri

Arriveranno 4 milioni

di europei e 3 milioni

di visitatori extra Ue

La stima dell'Anci

Imu, il conto rischia di arrivare a 6 miliardi

Gianni Trovati

MILANO

A conti fatti l'operazione Imu potrebbe costare più del previsto, almeno se il Governo vorrà andare incontro alla richiesta dei sindaci, rilanciata ieri a Milano dall'ufficio di presidenza dell'Anci, di calcolare il rimborso sulle aliquote 2013 e non su quelle dell'anno scorso. Mentre i Comuni attendono dal Governo l'indennizzo sulla prima rata, che dovrebbe arrivare a ore secondo le rassicurazioni dello stesso presidente del Consiglio, sul saldo Imu si apre una partita che solo a Milano (dove l'aliquota passerebbe da 4 al 5,75 per mille) vale 96 milioni di euro, ma il conto è appesantito dai 12,5 milioni di Bologna (aliquota dal 4 al 5 per mille), i 10 milioni di Brescia (dal 4 al 6 per mille), gli 8 di Verona (dal 4 al 5 per mille) e quelli nei tanti Comuni che per quadrare i bilanci stanno decidendo mosse analoghe, mentre in un gigante come Roma il bilancio è ancora aperto e in difficoltà. Di questo passo superare i 5 miliardi di euro per rimborsare tutta l'Imu ai sindaci è quasi automatico, ma il rischio potenziale è di arrivare a 6 miliardi se tutti i sindaci decidessero di arrivare al massimo: nel 2012 i 4,16 miliardi (a cui vanno aggiunti nei rimborsi i 700 milioni per terreni agricoli e fabbricati rurali) sono stati incassati con un'aliquota media al 4,4 per mille, e solo il 7% dei sindaci aveva già introdotto l'aliquota massima, per cui la possibilità di ritocchi riguarda quest'anno il 93% dei Comuni.

Sul punto i sindaci, che ieri hanno incassato anche la presa di posizione della presidente della Camera Laura Boldrini secondo cui «lasciare i Comuni senza risorse è la scelta più insensata e miope che si possa fare», non intendono arretrare di un passo. «La maggioranza dei sindaci - ha spiegato ieri il presidente dell'Anci, Piero Fassino - vede con perplessità il superamento dell'Imu, ma il Governo è libero di fare le scelte che crede: ma se si cancella tutta l'Imu sull'abitazione principale, i quasi 6 miliardi dell'operazione ai Comuni vanno dati». A meno che l'ipotesi di abolizione selettiva (si veda l'articolo a fianco) riesca a superare l'opposizione del Pdl e ad alleggerire quindi l'impatto finale del «superamento» dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindaci uniti per l'Expo

Centinaia di Comuni al direttivo Anci sull'evento del 2015 Fassino: mobilitare tutti. Fontana: senza fondi saremo solo «spettatori passivi»

DANIELA FASSINI

L'occasione è quella di parlare di Expo e pianificare la partecipazione degli enti locali al Padiglione Italia che sarà allestito per il 2015. Ma, strettamente correlato agli investimenti chiamati ad affrontare, i sindaci non hanno perso l'occasione per rilanciare la questione del patto di stabilità e il problema dei tagli centrali. Diverse centinaia di primi cittadini, da nord a sud della penisola si sono riuniti ieri pomeriggio a Palazzo Marino per il direttivo dell'Anci "I Comuni d'Italia per Expo". All'iniziativa ha partecipato anche il presidente della Camera, Laura Boldrini che, nel suo discorso conclusivo, ha richiamato l'attenzione sul disagio sociale e sulle nuove povertà e la necessità di sostenere i sindaci e i comuni, «in quanto sono l'istituzione più prossima e vicina ai cittadini - ha detto - ed è per questo che vanno sostenuti». L'esposizione che si svolgerà fra non meno di due anni, ha poi aggiunto la presidente della Camera, dovrà essere «un evento unitario e nazionale, Expo è un'occasione straordinaria per rilanciare l'immagine internazionale dell'Italia». E per raggiungere l'obiettivo, ha spiegato il presidente di Anci, Piero Fassino, è necessario «mobilitare tutti» i sindaci: alla prossima riunione in programma a Firenze il 23 ottobre sarà quindi presentata la "task-force" di Anci per l'Expo, una struttura a disposizione dei Comuni e il nuovo sito. Più in generale l'idea è quella di organizzare tre iniziative per promuovere le bellezze e le culture locali: orientare verso Expo gli eventi che già ci sono sul territorio dei diversi comuni, costruire in tutti i Comuni che vorranno piccoli e grandi eventi Expo (in pratica creando una specie di fuori salone) e organizzare, durante i sei mesi dell'Expo, sei grandi giornate dei Comuni italiani al padiglione Italia. Il sindaco di Roma, Ignazio Marino ha proposto di poter utilizzare il logo Expo in tutti gli Info-point della città. Il sindaco di Varese, Attilio Fontana, che è anche presidente dell'Anci Lombardia ha però acceso i riflettori sui fondi. I Comuni italiani rischiano di essere solo «spettatori passivi» di Expo se non potranno contare su fondi aggiuntivi e su un allentamento dei vincoli del patto di stabilità. «Se non cambia nulla - ha spiegato - non sono in condizione di mettere a disposizione un euro per Expo perché non li ho e se li avessi non potrei usarli». C'è più ottimismo, invece, nelle parole del sindaco Giuliano Pisapia. «Expo 2015 sarà il primo grande evento globale dopo la crisi - ha dichiarato alla platea - volano di sviluppo per Milano, la Lombardia e il Paese tutto. Una sfida che potremo vincere con il contributo dei Comuni italiani e dei loro territori. Grandi e piccoli, tutti potranno concorrere a vincerla. Solo da loro può venire quella spinta dal basso che è l'unica che può rimettere in moto l'Italia».

Imu e Irpef, tasse in altalena

Giunta e consiglieri al lavoro per emendare il bilancio: aliquota massima sulla casa per ridurre la stangata sui redditi (C.Ar.)

I margini di manovra sono strettissimi ma giunta e consiglieri di maggioranza lavorano alla possibilità di emendare il documento di bilancio in Consiglio comunale. Ieri il gruppo del Pd ha incontrato l'assessore al Bilancio Francesca Balzani che ha fatto il punto della situazione, i mancati trasferimenti per oltre 1200 milioni di euro nell'ultimo triennio e i tagli alla spesa (si è tornati ai livelli del 2006) e ascoltato le richieste dei consiglieri che vorrebbero spingere ancora l'asticella dell'Imu prima casa, portandola allo 0,6 per cento, il massimo previsto. Si otterrebbe così un piccolo bonus di 12-13 milioni di euro da spendere per mitigare la stangata Irpef, aumentando la soglia di esenzione da 15 mila euro (l'anno scorso era 33.500) almeno a 18 mila euro. La correzione sull'Irpef, dopo quella simbolica approvata dalla giunta che ha rimodulato con un principio lievemente progressivo l'aliquota, arriverebbe dopo una lunga serie di critiche arrivate dai sindacati confederali. Una misura tampone per tutelare in qualche modo le fasce più deboli già alle prese con un aumento consistente delle tasse: dalla Tares agli abbonamenti Atm. Ma il vero nodo da sciogliere nelle prossime ore resta quello del rimborso dell'Imu da parte del governo. Palazzo Marino sinora ha sempre escluso "sorprese" negative sui fondi in arrivo da Roma. L'anno scorso l'Imu prima casa ammontava a 140 milioni di euro (i maggiori introiti, arrivano dalle seconde case, 582 milioni), quest'anno con l'aumento virtuale arriverà a 247. Una differenza di oltre cento milioni che, nel caso in cui il rimborso fosse invece tarato sui dati del 2012, rischia di creare un nuovo buco nei conti del Comune, e fuori tempo massimo. Ieri i sindaci riuniti a Palazzo Marino per il direttivo dell'Anci hanno lanciato nuovamente l'allarme: subito i rimborsi o si rischia di non pagare stipendi e forniture. Milano non ha problemi di liquidità ma di bilancio sì e trattiene il fiato sperando di non dover ricorrere ad un nuovo piano B.

l'attacco

Fassino: soldi ai Comuni, siamo al limite

Boldrini sostiene la rivolta dei sindaci «Miope lasciarli senza fondi»

La rivolta dei sindaci trova un'importante sponda istituzionale nel presidente della Camera. «Voglio dire con chiarezza che la cosa più insensata, più miope che possa fare una classe dirigente in una situazione di questo tipo è lasciare i sindaci da soli e senza fondi» ha detto Laura Boldrini, scegliendo proprio la platea dei primi cittadini riunita a Milano. Una sede non casuale quella scelta dall'Anci per continuare la mobilitazione annunciata venerdì dal presidente Piero Fassino: l'obiettivo è il ripristino immediato nelle casse degli 8mila municipi d'Italia dei 2,4 miliardi venuti a mancare con l'abolizione dell'Imu. La protesta è sempre più trasversale e nel variegato fronte degli amministratori locali ci sono sindaci di centro, destra e sinistra, oltre a esponenti del Movimento Cinque Stelle e della Lega. «Siamo arrivati a un punto limite» ha ribadito il sindaco di Torino. Il governo settimana scorsa aveva voluto rassicurare Fassino promettendo provvedimenti subito, anche perché senza finanziamenti sarà impossibile per molti centri erogare gli stipendi ai dipendenti comunali a fine mese e pagare i fornitori. «È necessario che la prima rata Imu sia versata nelle prossime ore» ha sottolineato il sindaco di Roma, Ignazio Marino, intensificando di fatto il pressing su Palazzo Chigi. Il punto vero è l'esasperazione di tanti primi cittadini, messi di fronte in questi anni alla più totale incertezza normativa e al drastico taglio dei trasferimenti. È per questo che il primo cittadino di Varese, Attilio Fontana, ieri rifletteva sull'«esistenza stessa dei Comuni e della democrazia. È a rischio. Siamo in una situazione di caos, per cui dobbiamo presentare un equilibrio di bilancio senza sapere quali sono le somme a nostra disposizione», ha proseguito il presidente di Anci Lombardia. Sorprendente la coincidenza di vedute col «collega» Federico Pizzarotti, esponente tra i più ascoltati della galassia grillina. «Non c'è niente di più sordo e muto - ha scritto Pizzarotti su Facebook - di chi toglie le risorse ai Comuni e poi parla di responsabilità. Con che coraggio?». L'Anci pensa a un piano in due tempi: nell'immediato va «convocato» al più presto un tavolo di negoziato con l'esecutivo. Poi c'è l'orizzonte di medio e lungo periodo. «Lo Stato deve cambiare strada - ha chiarito Fassino -. Sono dodici anni che ogni anno vengono diminuite le risorse ai Comuni. Chiediamo che nel 2014 si apra una stagione nuova». Laura Boldrini

Riunione Anci «Dovranno considerare anche le aliquote deliberate dai Comuni nel 2013»

Imu, protesta dei sindaci Ma niente strappi con Roma

«Prima di azioni forti aspettiamo le decisioni del governo» Pisapia «Useremo ogni forma di pressione perché le nostre richieste sono ragionevoli»

Maurizio Giannattasio

«Siamo al limite» Piero Fassino, presidente dell'Anci, sceglie Palazzo Marino per lanciare il nuovo allarme sui conti dei Comuni. Ancora una volta, l'associazione che raggruppa gli enti locali, rilancia la richiesta della restituzione immediata della prima rata dell'Imu. Ma questa volta non si tratta di una richiesta, quanto di un riconoscimento di quanto ha già assicurato il governo. Non solo per quanto riguarda la prima rata, ma anche per quanto riguarda la restituzione ai Comuni di tutto l'Imu del 2013. «La compensazione del gettito Imu prima casa dovrà considerare anche le aliquote deliberate dai Comuni nel 2013 e non solo il gettito 2012, come peraltro riconosciuto dal governo nell'incontro del 27 agosto», si legge nel comunicato dell'ufficio di presidenza dell'Anci

Se il governo non dovesse ascoltare le richieste dei Comuni italiani per quanto riguarda i trasferimenti dell'Imu e delle risorse necessarie a garantire i servizi ai cittadini - dice il sindaco Giuliano Pisapia - saremo pronti a utilizzare le nostre forme di pressione perché non rappresentiamo una corporazione, non una parte del Paese, ma l'intera collettività».

Non c'è nessuna minaccia di scendere in piazza o di non approvare i bilanci entro il 30 novembre. Anche Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese e presidente di Anci Lombardia, pur denunciando la situazione insostenibile dei Comuni, evita il muro contro muro. Il clima è di attesa. Il governo ha dato rassicurazioni sulla restituzione della prima rata dell'Imu entro pochi giorni. Alla domanda se i soldi non dovessero arrivare, Fassino taglia corto: «Vedremo».

«C'è stata una grande sintonia - attacca l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani -. Il punto cruciale è sempre l'Imu. Noi non chiediamo al governo di restituire la rata dell'Imu, noi ricordiamo al governo gli impegni presi». Le altre due richieste concordate all'unanimità, riguardano la deroga al patto di Stabilità tout court, senza fare distinzioni tra investimenti diversi: «Evitiamo di distinguere investimenti per scuole, strade o quant'altro. Chiediamo una deroga generale che sia a carico del governo e che non si trasformi in nuovi tagli di trasferimenti». L'altro punto riguarda la garanzia che i trasferimenti romani riguardino anche l'Imu del 2013. E qui arriviamo al caso di Milano. Ieri, il Pd ha incontrato l'assessore Balzani e ha chiesto di innalzare l'aliquota Imu sulla prima casa al massimo, ossia al 0,6 per cento. Con i soldi in più, circa 13 milioni di euro, il Pd vorrebbe innalzare la quota di esenzione per l'addizionale Irpef. Ma non sarà semplice perché il «tesoretto» virtuale che si potrebbe ottenere con l'aliquota massima di Imu, fa gola anche agli altri partiti della maggioranza e a quelli dell'opposizione che si presenteranno in Aula con richieste diverse. E poi c'è un rischio non indifferente. Se il governo, in grave difficoltà, dovesse ripristinare l'Imu perché non ci sono i fondi, i milanesi si troverebbe con un carico fiscale molto pesante.

RIPRODUZIONE RISERVATA

0,6

Foto: L'aliquota che propone il Pd per la tassa sulla prima casa

Foto: Presidente Anci Piero Fassino (63 anni), sindaco di Torino

Foto: Stretta di mano Giuliano Pisapia con Ignazio Marino

Draghi: ripresa lenta, tassi bassi a lungo

Nuova offensiva di Napolitano e Letta per evitare la crisi

Lorenzo Salvia

Si muovono in sinergia. E non è la prima volta. Giorgio Napolitano ed Enrico Letta sono tornati a spendersi per la stabilità del Paese. Il capo dello Stato a Roma ha spiegato che «i primi segni di ripresa si vedono e si riaffaccia la speranza di un nuovo, più solido sviluppo». Di qui l'ennesimo appello alla politica: «Non sprechi questo momento e faccia la sua parte, procedendo senza incertezze né rotture». Il premier, dal Canada, invita i partiti a «fare qualcosa di utile per il Paese» e a capire che «quando i nostri elettori ci obbligano a una grande coalizione bisogna farsene una ragione».

ALLE PAGINE 5, 10 E 11 de Feo M. Franco, Galluzzo

Offeddu, L. Salvia, Sensini

ROMA - «L'economia e l'occupazione tardano a riprendersi. Ma i primi segni di ripresa si vedono e si riaffaccia la speranza di un nuovo, più solido sviluppo, su basi più giuste, dell'economia e della società». Parla davanti agli studenti per la cerimonia d'inaugurazione dell'anno scolastico, il presidente della Repubblica. Ma le parole di Giorgio Napolitano sono rivolte alla politica, ai partiti, a quelle acque negli ultimi giorni ancora più agitate specie sulle questioni economiche. Dice il capo dello Stato che «dobbiamo fare tutti la nostra parte per far crescere i semi di un miglioramento e cambiamento positivo della nostra situazione». E poi ripete il suo appello: «La politica non sprechi questo momento più favorevole e faccia, attraverso il governo e il Parlamento, la sua parte, procedendo senza incertezze né tantomeno rotture nel compiere le azioni necessarie». Parole già sentite in questi mesi di governo di larghe intese. E in realtà anche prima, all'inizio di quel secondo mandato che, ripete Napolitano, «ho accettato nell'interesse del Paese».

Ma mentre a Roma si discute da Bruxelles arriva un'altra notizia negativa. La commissione europea ha deciso di aprire una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia per i tempi troppo lunghi con i quali vengono pagati alle imprese i rimborsi Iva. La scelta dovrebbe essere formalizzata nelle prossime ore e si spiega con un problema classico del nostro Paese: i tempi lunghi delle procedure. Per il rimborso si aspettano anche due anni, un ritmo esasperante che, secondo i funzionari della commissione, spingerebbe i contribuenti a cercare in tutti i modi di non pagare l'Iva, alimentando il sommerso e facendo scendere il gettito fiscale. Un problema, che accorcia ancora di più la «coperta delle coperture», cioè la disponibilità dei soldi necessari per le scelte di politica economica.

Il segretario della Cgil Susanna Camusso torna a chiedere di «redistribuire il reddito e ridurre le tasse sul lavoro dipendente e sulle pensioni». Aggiungendo che «se la legge di Stabilità non darà risposte non si potrà che procedere con la mobilitazione generale». Non l'Iva con l'aumento alle porte, dunque. E nemmeno l'Imu con i soldi per cancellare la seconda rata ancora da trovare. Una posizione che, sebbene con motivazioni diverse, viene condivisa anche da Confindustria: «Secondo noi - dice il presidente Giorgio Squinzi - congelare l'Iva non è la cosa prioritaria. Stiamo chiedendo da tempo, ad alta voce e con tutte le nostre forze, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale. Questo darebbe una spinta maggiore per far ripartire l'economia». La pensa diversamente Confcommercio: «La vera priorità - secondo l'associazione - è evitare l'aumento che scatterebbe tra pochi giorni. Gli effetti recessivi e depressivi sarebbero certi e le risorse si possono trovare con un atteggiamento più coraggioso e determinato».

Il presidente dei senatori del Pdl, Renato Schifani, dice che le «coperture possibili sono molteplici e ci aspettiamo che il governo ne faccia tesoro». Il vice ministro dell'Economia, Stefano Fassina (Pd), ribatte che rinviare l'aumento dell'Iva è una «ipotesi plausibile» ma a patto di «riconsiderare la seconda rata dell'Imu, facendo pagare il 10% delle prime case, quelle di maggior valore».

Sui temi economici, dopo la protesta della settimana scorsa da parte dell'Anci, interviene anche la presidente della Camera, Laura Boldrini: «La cosa più insensata e più miope in una situazione di questo tipo sarebbe

lasciare i sindaci da soli e senza fondi». Ricette diverse, sensibilità diverse. Con il rischio delle «incertezze e delle rotture» di cui parla Napolitano. Anche perché prima di tutto c'è da rispettare il tetto del 3% del deficit sul Pil, il prodotto interno lordo, come ricorda il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, propone di scomputare dal calcolo del deficit l'impatto del terremoto in Emilia: «Così il deficit sarebbe pari all'1,5% del Pil, liberando risorse per 22 miliardi di euro».

Isalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste

Imprese e sindacati Il «patto di Genova»

Il 2 settembre, a Genova, Confindustria e i sindacati confederali hanno siglato un'agenda comune, con le richieste, indirizzate al governo, di misure anticrisi

Alleggerire le tasse su lavoro e aziende

La prima richiesta è di alleggerire il carico fiscale su lavoro e imprese: maggiori detrazioni per i dipendenti e riduzione dell'Imposta sulle attività produttive (Irap)

La cabina di regia sulle crisi aziendali

Tra le richieste di politica industriale: una cabina di regia per affrontare le diverse crisi aziendali, investimenti in ricerca e sviluppo, attuazione dell'Agenda digitale

Energia meno cara per la competitività

Per essere più competitive nel contesto globale, le imprese chiedono la riduzione del costo dell'energia, ad esempio tagliando le voci parafiscali delle bollette

Una nuova finanza per lo sviluppo

Al governo è poi richiesto di rafforzare i meccanismi di detassazione degli utili reinvestiti e di sostegno al credito, per rilanciare gli investimenti

Milano

Il patto dei sindaci per l'Expo 2015

Elisabetta Soglio

di Elisabetta Soglio a pagina 24 MILANO - Patto dei sindaci per Expo: ci credono, vogliono esserne protagonisti, sono pronti a sostenere Milano, hanno già idee e programmi da mettere a disposizione. Ma chiedono al Governo soldi e un patto di stabilità più leggero: «Altrimenti - riassume Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia - saremo costretti al ruolo di spettatori». Riuniti dal presidente nazionale dell'Anci, Piero Fassino, più di 250 rappresentanti dei Comuni sono ospiti del sindaco Giuliano Pisapia e fanno il punto in vista dell'esposizione del 2015. «Anche perché - puntualizza il primo cittadino milanese - questo non può e non deve essere solo un evento di Milano o della Lombardia».

Fassino dà le linee guida annunciando che tutti i Comuni avranno il logo di Expo e che l'assemblea nazionale dell'Anci dell'ottobre 2014 si svolgerà a Milano, «per prendere l'ultima rincorsa prima dell'apertura dell'evento». E c'è anche un piano operativo: «Affiancheremo i Comuni che stanno avviando iniziative per Expo; costruiremo in ogni Comune piccoli-grandi eventi che valorizzino le tipicità agroalimentari; realizzeremo nel Padiglione Italia sei grandi giornate dei Comuni italiani». Gli fa eco il sindaco di Roma, Ignazio Marino: «Da gennaio faremo partire una serie di iniziative a Roma garantendo spazi per Expo in tutti i nostri punti informativi. Vogliamo candidare Roma a sede della Conferenza internazionale dei sindaci di tutte le città metropolitane, per affrontare insieme il tema della nutrizione e dello sviluppo sostenibile». La voglia di fare e di esserci si accompagna alle molte preoccupazioni per la crisi che sta mettendo i Comuni in ginocchio, creando difficoltà ai sindaci. La presidente della Camera, Laura Boldrini, invitata al convegno, raccoglie il messaggio: «La cosa più insensata e miope che possa fare una classe dirigente, in questa situazione, è lasciare i sindaci da soli e senza fondi. Senza le risorse necessarie per assistere gli anziani, per le scuole, per gli asili nido, per l'assistenza sociale ai bisognosi». Tutti d'accordo e il sottosegretario Maurizio Martina rilancia: «Comuni e Regioni saranno l'architrave di Expo 2015, i protagonisti che ci consentiranno di fare dell'esposizione universale un grande evento nazionale, un acceleratore di innovazione ed energie». Le parole più gettonate sono «vetrina», «occasione», «rilancio». Le usa anche Diana Bracco, presidente del Padiglione Italia che sarà il luogo dove fisicamente i nostri territori si metteranno in mostra: sul cardo (uno dei due assi lungo i quali si snoderanno i padiglioni) e dentro Palazzo Italia ci saranno «esposizioni e convegni, incontri istituzionali ed economici, momenti culturali e di folclore locale».

Mentre i sindaci si preparano, una delegazione di Expo guidata dal commissario Giuseppe Sala è volata ieri a New York per una serie di incontri istituzionali ed eventi che preparano il terreno in attesa dell'adesione degli Usa. Giovedì sera, al ricevimento al Moma con Dante Ferretti, il premio Oscar che sta preparando le scenografie di cardo e decumano, arriverà il premier Enrico Letta. E proprio da lui si attende la buona notizia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Vetrina A sinistra, il rendering del Padiglione Italia di Expo 2015 che sarà una grande vetrina del *made in Italy* e mostrerà ai visitatori di tutto il mondo le eccellenze delle nostre regioni. Insieme Laura Boldrini, presidente della Camera, e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia (Fotogramma)

Expo, Pisapia sigla il patto Milano "La spesa tocca a tutto il Paese"

Forum tra 150 Comuni. Boldrini: un evento nazionale Obiettivo: mettere in rete le iniziative per i turisti Il sottosegretario Martina apre a una deroga sui vincoli di bilancio

ALESSIA GALLIONE

È STATO il giorno dei sindaci a Palazzo Marino. Tra preoccupazioni economiche per il presente e sfide future.

Il giorno del "patto" siglato idealmente tra Milano e gli altri 8mila Comuni italiani per organizzare una sorta di "fuori Expo" grande quanto l'Italia. Perché «l'onda» dell'Esposizione, ha rilanciato il presidente dell'Anci Piero Fassino, «dovrà arrivare a toccare» tutto il Paese. L'obiettivo è quello di «realizzare in ogni città almeno un evento che faccia vivere Expo in quel territorio». E poi percorrere anche la strada inversa, dai municipi fino a Milano e a quel Padiglione italiano che, nel 2015, accoglierà gli enti locali.

Una manifestazione che, ha voluto ricordare la presidente della Camera Laura Boldrini, dovrà essere «un grande evento unitario e nazionale». E che dovrà «ascoltare la voce dei sindaci e coinvolgerli nella preparazione». Anche Giuliano Pisapia ci crede. Quando mancano 584 giorni al taglio del nastro, il sindaco dice di «vedere un bicchiere più pieno che vuoto». E insiste, ricordando le scenografie di Rho-Però firmate da Dante Ferretti: «Sarà un'Expo da Oscar». Rivolto a una platea di almeno 150 colleghi, però, avverte: «Non può essere un appuntamento solo milanese o lombardo. Riguarda il futuro del nostro Paese e solo uniti vinceremo la sfida». Ma è proprio per questo, per le dimensioni di un impegno che va ben oltre i confini dei Navigli, che Pisapia ribadisce anche l'eterna richiesta della deroga al patto di stabilità in chiave 2015: «È chiaro che le spese per l'Expo non possono gravare solo sul Comune di Milano, ma riguardano la credibilità e lo sviluppo dell'intero Paese e servono per portare l'Italia al centro del dibattito globale sui temi dell'alimentazione».

Perché senza un allentamento dei rigidi vincoli - è stato l'allarme di un po' tutti i sindaci - sarà difficile pensare di poter programmare. Richieste che per il sottosegretario con delega a Expo, Maurizio Martina, devono essere ascoltate: «Con Fassino abbiamo condiviso che, nell'imminente discussione con il ministero dell'Economia e il governo, una modifica del patto sia quanto mai necessaria anche per sostenere i Comuni verso Expo».

Il viaggio è partito. E, quella organizzata da Anci e governo nella sala Alessi del municipio, era solo la prima «tappa». La definisce così, Martina. Per cui Regioni e Comuni sono «l'architrave dell'Esposizione». Il prossimo passaggio sarà tra un mese, all'assemblea nazionale dell'associazione che riunisce i municipi e che si svolgerà a Firenze. In quell'occasione saranno presentati il progetto operativo e una «task force», la cabina di regia dell'Anci per l'Esposizione. L'idea è di lavorare su tre fronti diversi: orientare verso Expo le iniziative più rilevanti che già esistono nelle diverse città perché durante i sei mesi entrino nel "cartellone" diffuso; costruire in tutti i Comuni appuntamenti grandi e piccoli; nel 2015, organizzare sei giornate dedicate ai municipi all'interno del Padiglione Italia. Per lanciare l'ultimo sprint, poi, la proposta è di tenere proprio a Milano, nell'ottobre del 2014, la prossima assemblea nazionale dell'Anci. La società di gestione, invece, collaborerà anche aiutando le città a far sorgere «Expo point» da Nord a Sud. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: VERTICE La presidente della Camera Laura Boldrini con il sindaco Pisapia

L'ALLARME

I sindaci: «Casse vuote, subito i soldi promessi dal governo»

ROMA I partiti di riferimento sono diversi, ma stavolta la battaglia sarà comune e unitaria. Destra e sinistra, grillini e leghisti, i sindaci fanno fronte comune e tornano a chiedere al governo di erogare urgentemente le risorse a copertura della prima rata dell'Imu. A rischio - avvertono - c'è il pagamento degli stipendi e dei fornitori. E stavolta in loro supporto arriva anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha definito «miope» e «insensato» lasciare i «sindaci da soli e senza fondi». Il governo venerdì scorso ha promesso che i soldi per coprire i mancati incassi arriveranno all'inizio di questa settimana. Ma la preoccupazione è forte. Ieri l'ufficio di presidenza dell'Anci - riunito a Milano nella stessa sala di Palazzo Marino - ha ribadito la richiesta, insieme a quella di convocare il tavolo per discutere di tasse (soprattutto la nuova service tax) e dell'allentamento del patto di stabilità. «I sindaci non saranno silenziosi e passivi» avverte il presidente Anci nonché sindaco di Torino, Piero Fassino. Mentre il primo cittadino di Milano, Giuliano Pisapia, sottolinea «la ritrovata unità» tra i sindaci. Per ora non si è parlato di forme di proteste, ma c'è già chi si prepara. Come il leghista Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente dell'Anci Lombardia: «Siamo pronti a tutto, metteremo in campo qualunque forma di contestazione». «Ci sarà una insurrezione» aggiunge il sindaco grillino di Parma Federico Pizzarotti, che punta il dito anche contro la nuova service tax. Per il primo cittadino di Roma, Ignazio Marino, «è necessario che la prima rata Imu sia versata nelle prossime ore». E un altolà arriva anche dal sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo (Pdl): «Qualcuno inizia a immaginare di sfiorare i saldi di bilancio tutti insieme per far capire che la misura è colma».

>Dall'ufficio di presidenza dell'Anci drammatico appello degli amministratori comunali. Le casse sono vuote e la pazienza con Roma è finita. Durissimo il primo cittadino di Varese: «Metteremo in campo qualsiasi forma di contestazione»

I SINDACI SFIDANO LETTA Fontana lancia la mobilitazione «SIAMO PRONTI A TUTTO»

Anche Fassino mette in guardia Palazzo Chigi: «Ci venga erogata subito la copertura della prima rata Imu. Lo Stato cambi strada o c'è il rischio concreto di una crisi di liquidità»
di Alessandro Montanari

Tra i sindaci e il Governo la corda è sempre più tesa. Dopo aver denunciato il rischio della bancarotta arrivando ad ipotizzare lo stop al pagamento degli stipendi, infatti, l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani, riunitasi a Milano, torna a formulare il suo aut aut a Palazzo Chigi, confermando il ruolo di prima linea dei sindaci leghisti del Nord. «Il fatto di non avere coscienza di quanto e se ci verrà qualcosa dell'Imu attacca il primo cittadino di Varese, Attilio Fontana è paradossale e la cosa che più ci angoschia è proprio questa mancanza di logica e certezza perché senza risposte l'esistenza stessa dei comuni è a rischio». Ora però le risposte sono improcrastinabili. E di fronte a nuove incertezze del Governo i sindaci sono pronti ad una mobilitazione senza precedenti. «Siamo pronti a tutto - conferma Fontana -, metteremo in campo qualsiasi forma di contestazione. La situazione sta precipitando così rapidamente che le nostre contestazioni ormai lascino il tempo che trovino». Bisogna alzare il livello della protesta, dunque. Nelle parole del sindaco di leghista di Varese risuona quindi l'"autunno caldo" dei comuni annunciato qualche settimana fa dal segretario lombardo Matteo Salvini che contro i vincoli del patto di stabilità e contro i tagli di Roma aveva pronostica iniziative fiscali clamorose guidate proprio dai primi cittadini del Carroccio. E il momento forse è arrivato se anche uno come Piero Fassino, che appartiene allo stesso partito del premier Enrico Letta, usa toni tanto drammatici. «Sono 12 anni - spiega il sindaco di Torino e presidente nazionale dell'Anci - che ogni anno vengono diminuite le risorse per i Comuni. Ora però siamo arrivati a un punto limite. Non si possono continuare a tagliare soldi ai sindaci. Chiediamo quindi l'erogazione immediata, possibilmente già nelle prossime ore, della copertura della prima rata dell'Imu perché non si può pensare di togliere una tassa che introitava più 5 miliardi di euro senza conseguenze». Quanto al blocco dei servizi, paventato dall'Anci la scorsa settimana, Fassino ribadisce che il rischio c'è e che il problema è lo stesso di sempre: lo squilibrio nei rapporti tra governo centrale e amministrazioni periferiche. «I comuni - ricorda l'ex segretario dei Ds - non sono centri di spesa parassitaria ma enti che ai cittadini offrono asili nido, scuole materne, servizi agli anziani, assistenza ai disabili e trasporto pubblico locale. Queste sono cose essenziali per la vita dei cittadini e i sindaci fanno di tutto per continuare a erogare i servizi e mantenere gli impegni con dipendenti e fornitori. Ora però occorre che lo Stato cambi strada altrimenti c'è il rischio concreto di una crisi di liquidità. Ripeto: siamo a un punto limite oltre il quale non si può andare».

Foto: • Piero Fassino con Attilio Fontana

Il presidente Anci ribadisce le richieste al governo. Prima i soldi dell'Imu, poi tutto il resto

Piccoli comuni fuori dal Patto

Fassino: insostenibile l'estensione dei vincoli contabili

Un dietrofront sull'estensione del patto di stabilità ai piccoli comuni. L'assoggettamento dei municipi sotto i 5 mila abitanti ai vincoli di bilancio (da cui prima di quest'anno erano esclusi) si è rivelato «insostenibile finanziariamente e impraticabile tecnicamente». Per questo l'Anci ha inserito la necessità di un ripensamento sul Patto dei piccoli comuni tra i punti salienti della piattaforma programmatica che sarà discussa col governo in un tavolo tecnico di prossima attuazione. Ma prima di confrontarsi con i comuni l'esecutivo Letta «dovrà onorare l'impegno preso con i sindaci e erogare immediatamente i 2,4 miliardi che corrispondono alla compensazione della prima rata dell'Imu». Da Milano, dove ieri l'Anci ha riunito l'ufficio di presidenza in concomitanza con la prima assemblea dei comuni per Expo 2015, Piero Fassino è tornato a ribadire l'appello lanciato a Enrico Letta venerdì scorso. «Senza la prima rata dell'Imu molti comuni avranno gravi problemi di liquidità, non potendo adempiere alle obbligazioni assunte», ha avvertito. «Del resto sarebbe impensabile ritenere che un'imposta comunale che valeva circa 5 miliardi di euro possa essere eliminata senza conseguenze sui bilanci locali. I sindaci fanno di tutto per continuare a erogare servizi e mantenere gli impegni con dipendenti e fornitori ma occorre che lo stato cambi strada». Una volta incassata la prima tranche di compensazioni Imu, ammonisce il sindaco di Torino, si potrà parlare di tutto il resto. E qui l'agenda degli argomenti all'ordine del giorno si fa lunga. Dalle modalità di compensazione della seconda rata Imu, alla quantificazione del gettito (che dovrà considerare anche le aliquote deliberate dai comuni nel 2013 e non solo il gettito 2012), dal ristoro delle risorse mancanti sul gettito Imu 2012 (pari a circa 700 milioni), alla disciplina della nuova service tax che, secondo Fassino, dovrà essere «equa e sostenibile». L'allentamento del patto di stabilità, poi, merita un capitolo a parte. L'allentamento dei vincoli è per il sindaco di Torino una necessità irrinunciabile. «Bisogna aprire una nuova stagione nei rapporti tra il governo e le autonomie. Dal 2007 al 2014 i comuni hanno subito 16,5 miliardi di tagli. Siamo a un punto di non ritorno, il comparto non potrebbe sostenere ulteriori sacrifici. Per questo la legge di stabilità non dovrà contenere alcun ulteriore taglio alle entrate dei comuni», ha osservato Fassino. La riforma del Patto secondo l'Anci passa attraverso tre punti fermi. Primo: deve essere a carico dello stato. Secondo: deve lasciare la massima autonomia ai comuni di utilizzare l'allentamento per investimenti sul territorio. Terzo: come detto, deve escludere i comuni sino a 5 mila abitanti dai vincoli di bilancio. Completa la piattaforma rivendicativa dell'Anci una serie di richieste strettamente legate all'ulteriore slittamento della dead line sui bilanci di previsione al 30 novembre. L'Anci propone che per il 2013 venga reso facoltativo l'obbligo di procedere alla salvaguardia degli obiettivi di bilancio (si veda ItaliaOggi del 21/9/2013). E per questo l'associazione dei comuni chiede un intervento interpretativo del Viminale attraverso una circolare ad hoc. Sulle anticipazioni di tesoreria, l'Anci chiede che l'attuale misura di favore, che ha elevato da 3/12 a 5/12 delle entrate il limite per chiedere gli anticipi di cassa, venga prorogata almeno fino al 30 novembre.

Bilanci, sindaci in rivolta «Siamo a un punto limite Subito certezze sull'Imu»

I vertici dell'Anci: il Governo rispetti gli impegni
MASSIMILIANO MINGOIA

di MASSIMILIANO MINGOIA - MILANO - «SIAMO ARRIVATI a un punto limite». Piero Fassino non usa troppi giri di parole. Il presidente dell'Anci (l'associazione nazionale Comuni d'Italia) nonché sindaco di Torino chiede al Governo Letta di rispettare gli impegni presi. A partire dal versamento immediato agli enti locali della prima rata Imu sulle prime case, rata abolita lo scorso agosto. Le parole di Fassino risuonano nella Sala Alessi di Palazzo Marino, dove ieri mattina l'ufficio di presidenza dell'Anci si è riunito proprio per fare il punto sui rapporti tra Stato ed enti locali. L'appuntamento milanese, legato anche all'Expo 2015, cade tre giorni dopo l'ennesimo scontro tra Governo e Anci. Nel mirino proprio la prima rata Imu, abolita ma non ancora rimborsata ai Comuni. Dopo l'affondo di Fassino su questo tema, il Governo ha assicurato che i versamenti avverranno entro questa settimana. «Come direbbe Shakespeare - sottolinea con un po' di ironia il primo cittadino torinese - "Bruno è un uomo d'onore"». In attesa dei fondi da Roma, comunque, l'associazione dei Comuni mantiene una linea soft. Niente ultimatum, niente corteo anti-Governo. Anche il sindaco Giuliano Pisapia, che solo venerdì scorso aveva parlato di «bilancio impossibile», usa termini più concilianti nei confronti dell'esecutivo: «Se il Governo si impegnerà con tutte le sue forze e manterrà la parola, Milano potrà fare un buon bilancio e dare risposte alla cittadinanza. No a contrapposizioni, troviamo insieme soluzioni su proposte ragionevoli». La linea soft, però, a qualcuno sta stretta. Il sindaco di Varese Attilio Fontana lo dice a chiare lettere. «Siamo pronti a tutto, metteremo in campo qualunque forma di contestazione», sottolinea il primo cittadino lombardo di fronte ai giornalisti nel corso dell'ufficio di presidente dell'Anci. LA LINEA FINALE, fissata anche in un documento, non è così barricadera. Nelle sei pagine del testo approvato vengono ribadite tutte le richieste dell'Anci al Governo. La prima? «La compensazione del gettito Imu prima casa dovrà considerare anche le aliquote deliberate dai Comuni nel 2013 e non solo il gettito 2012, come peraltro riconosciuto dal Governo nell'incontro del 27 agosto». Sì, perché la prima rata Imu è già stata abolita, ma le coperture per la seconda rata non sono state ancora trovate e i Comuni non vogliono trovarsi di fronte a brutte sorprese. Non a caso nel documento Anci si chiede l'avvio di un tavolo negoziale per discutere delle compensazioni ai Comuni della seconda rata Imu. Un decreto che i sindaci aspettano entro il 15 ottobre. Entro il 30 novembre, infatti, i Consigli comunali dovranno approvare i bilanci preventivi 2013. Fassino, infine, sferza il Pdl: «La maggioranza dei sindaci ha guardato con perplessità all'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Il ministro Saccomanni ha fatto capire a tutti che è impossibile pensare di togliere l'Imu, una tassa da 6 miliardi di euro, senza che succeda nulla. I problemi sono tali in questa fase che non si può illudere il Paese che ci siano drastiche riduzioni del prelievo fiscale». massimiliano.mingoia@ilgiorno.net

Massimiliano Mingoia MILANO «SIAMO arrivati a un punto limite». Il presiden...

Massimiliano Mingoia MILANO «SIAMO arrivati a un punto limite». Il presidente dell'Anci Piero Fassino chiede al Governo Letta di rispettare gli impegni: versamento immediato del rimborso della prima rata Imu abolita ad agosto, copertura di tutto il gettito Imu previsto dai Comuni nel 2013. Punti fissati ieri durante l'ufficio di presidenza dell'Anci a Palazzo Marino. Far quadrare i bilanci, in questa fase, è complicato. A confermarlo è l'assessore al Bilancio del Comune di Milano (2,8 miliardi di euro annui di spesa corrente) Francesca Balzani (foto Newpress), eurodeputata del Pd: «Tutti i Comuni si sono trovati di fronte a una forte contrazione delle risorse statali. E al venir meno di una leva di quadratura del bilancio che erano le plusvalenze: un tempo gli enti locali potevano decidere di vendere pezzi di patrimonio e mettere le plusvalenze nella spesa corrente. Oggi non è più possibile farlo». Inevitabile aumentare addizionale Irpef e Imu come ha fatto Milano o ci sono alternative? «I Comuni non toccano mai volentieri le leve fiscali, se non è più che necessario per far quadrare i conti. Il percorso che abbiamo fatto a Milano è stato molto articolato. Siamo partiti dalla fotografia del disavanzo, che a marzo sembrava di 437 milioni di euro, ma in realtà si è rivelato di 489 milioni di euro. Abbiamo fatto una correzione della spesa, ridotta di 112 milioni di euro e congelato le spese non prioritarie. Infine abbiamo avviato l'utilizzo delle short list, un sistema trasparente ed efficace di controllo della spesa su cui ci ha chiesto raggiugli anche il Comune di Roma». Seconda rata Imu. Sarà rimborsata dal Governo o no? «Per ora il Governo ha solo abolito la prima rata Imu e ha previsto un copertura di 2,3 miliardi di euro. Si tratta di fondi che in ogni caso creano le premesse per un maxisconto sull'Imu. Il nodo della seconda rata dovrà essere risolto nella legge di stabilità. Il Governo ha garantito ai Comuni di fornire loro tutte le risorse necessarie per le chiusure dei bilanci alla luce della manovra Imu 2013». Nel 2014 il presidente dell'Anci Fassino auspica «una stagione nuova nei rapporti tra Stato e Comuni». In pratica? «Il Governo dovrebbe consentire ai Comuni di fare politiche di sviluppo che oggi, con bilanci così in sofferenza, gli enti locali non hanno gli spazi per poter fare». Necessaria la revisione del Patto di stabilità? «Certo. I Comuni hanno bisogno di uno scenario normativo e finanziario non subito, ma condiviso con il Governo. La Service tax per il 2014 dovrebbe tradursi tutta in servizi per il territorio. Basta con quote delle tasse locali che si 'perdono' a Roma. I milanesi hanno pagato 1.053 miliardi di euro di Imu e il Comune ne ha messo a bilancio 'solo' 715 milioni».

Sos bis dei sindaci contro la crisi di liquidità Boldrini: «Insensato lasciare soli i Comuni»

I Comuni tornano a chiedere al governo di erogare subito le risorse a copertura della prima rata dell'Imu altrimenti, ribadiscono, sono a rischio il pagamento degli stipendi e dei fornitori. E in loro supporto arriva anche la presidente della Camera, Laura Boldrini che ha definito «miope» e «insensato» lasciare i «sindaci da soli e senza fondi». Il governo venerdì scorso ha promesso che i soldi per coprire i mancati incassi arriveranno all'inizio di questa settimana. E l'ufficio di presidenza dell'Anci a Milano ha ribadito la richiesta, insieme a quella di convocare il tavolo per discutere di tasse e dell'allentamento del patto di stabilità. Anzi, secondo il sindaco di Roma, Ignazio Marino, «è necessario che la prima rata Imu sia versata nelle prossime ore». Altrimenti? Per ora i sindaci non dicono cosa intendono fare, anche se il loro presidente, il sindaco di Torino Piero Fassino (foto), avverte che loro non sono «silenziosi e passivi». E quello di Milano, Giuliano Pisapia, aggiunge che fra i sindaci «c'è una rafforzata unità».

Martedì 24 Settembre 2013,

Un patto federalista obbligatorio per tutti

TRIESTE - È destinato ad essere esteso in forma imperativa a tutte le Regioni speciali l'obbligo di partecipare al fondo di perequazione del federalismo fiscale. In altre parole: il patto sottoscritto dalla Regione con l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti nel novembre 2010 mette al riparo il Friuli Venezia Giulia da forme più costrittive di "solidarietà" alle casse dello Stato. E quei 370 milioni di euro che a regime la Regione dovrebbe corrispondere a Roma potrebbero rivelarsi, pur nella loro importante onerosità, una sorta di minore dei mali. Il documento. È una considerazione oggettiva che si ricava dalla lettura della relazione finale della Commissione riforme costituzionali che il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello, ha appena consegnato al presidente del Consiglio Enrico Letta. Naturalmente una parte importante riguarda il superamento dell'attuale bicameralismo, la forma di governo e altri punti cruciali dell'organizzazione istituzionale del Paese. Tuttavia la parte più complessa concerne invece la riforma del Titolo V della Costituzione, ossia di quella parte della Carta che ha generato da una parte una indeterminatezza dei confini fra le potestà normative delle Regioni e quelle dello Stato, mentre dall'altra ha prodotto uno straordinario contenzioso fra il centro e le periferie che ha intasato i ruoli delle cause pendenti alla Corte costituzionale. Le competenze. La relazione conferma la netta distinzione fra autonomie ordinarie e autonomie speciali, cioè come quella del Fvg, tuttavia «si prospetta necessario favorire un processo di riduzione delle diversità ingiustificate», sta scritto nella relazione, «definendo una serie di criteri generali che vincolino tutte le Regioni. Il documento contiene un riferimento esplicito al numero dei componenti degli organi e alle relative indennità, adempimento al quale il Fvg ha già ottemperato in questi mesi adeguando retribuzioni e rimborsi-spese ai parametri a suo tempo indicati dal Governo Monti sulla scorta di una condivisione formale con la Conferenza Stato-Regioni. La solidarietà nazionale. Ma è quanto al federalismo fiscale e al suo sistema nazionale che la Commissione indica la necessità di norme di valenza universale nel Paese: «L'articolo 119 della Costituzione - si afferma infatti - potrebbe essere adeguato chiarendo che i territori cui si riferisce il fondo perequativo sono, in generale, «i territori della Repubblica». In una prospettiva così prefigurata, è evidente che a Costituzione modificata si renderà obbligatorio procedere conseguentemente all'adeguamento degli Statuti di autonomia regionale speciale. L'obbligatorietà. Al momento, oltre al Friuli Venezia Giulia hanno sottoscritto patti federali con lo Stato soltanto il Trentino - Alto Adige e la Valle d'Aosta. Sicilia e Sardegna hanno finora marcato visita ed è in tale contesto che va letta la necessità di definire norme cogenti manifestata dalla Commissione riforme costituzionali. Fiscalità flessibile. Il controverso Patto con Tremonti, essendo frutto di una procedura negoziale a suo tempo conclusa, pone una serie di paletti che si traducono in minori svantaggi: da una parte, difatti, nulla viene pregiudicato quanto alla possibilità di attivare, di concerto con lo Stato, forme territoriali di fiscalità flessibile per contrastare la marcata competitività fiscale di Austria, Slovenia e Croazia. Le tasse dei pensionati. Dall'altra, fatto salvo il "pedaggio" di 370 milioni, si pone in sicurezza il diritto della Regione di percepire il 60% dell'Irpef trattenuta ai pensionati che risiedono in Fvg, così come sancito (ma in forma non automaticamente obbligatoria) da una sentenza pronunciata nel 2009 dalla Corte costituzionale: è un aspetto, questo, che da solo vale al bilancio regionale oltre mezzo miliardo di euro all'anno, sebbene la voce sia destinata a una progressiva contrazione a causa della riforma pensionistica, che di fatto blocca masse di pensionandi sulla soglia dell'accesso al diritto. Il nuovo negoziato. Non solo. La parte "tradita" del Patto si richiama soprattutto al mancato finanziamento di leggi di settore e può ora essere bilanciata, nel nuovo negoziato avviato dall'Amministrazione Serracchiani con il Ministero dell'Economia, sia da una improbabile contrazione "fredda" della quota da destinare al fondo nazionale di perequazione, che da una (più possibile) trattativa verso un concambio fra competenze regionali aggiuntive e un minor peso della "quota". In tale partita entra a pieno titolo anche il finanziamento della terza corsia A4, che tuttavia - occorre chiarirlo - può conseguire dallo Stato aiuti di evidente minoritarieria rispetto al fabbisogno complessivo di

liquidità, poiché l'opera tutta costerà alla fine dei conti attorno ai 3 miliardi di euro.a

ROMA IN PIAZZA

Sfratti e residence, la bomba casa per Ignazio Marino

Valerio Renzi ROMA

ROMA

Per la seconda volta da quando il centrosinistra è tornato a governare la capitale, i movimenti per il diritto all'abitare hanno salito le scale del Campidoglio. In migliaia ieri hanno circondato Palazzo Senatorio: gli occupanti dello Tsunami Tour, inquilini dei residence e sotto sfratto, l'Asia-Usb, insieme per chiedere il ritiro della delibera sulla chiusura dei residence e il blocco generalizzato degli sfratti. Si tornano a temere anche gli sgomberi delle occupazioni, dopo il decalogo su sicurezza e legalità messo a punto tra Prefettura e Campidoglio. La delibera di giunta, voluta fortemente dalla maggioranza e dal sindaco Marino, prevede la chiusura dei residence e l'erogazione di un buono casa di 700 euro e un assegno di buonuscita per gli abitanti delle strutture. I Centri di assistenza abitativa temporanea in tutto ospitano più di 3.600 persone e pesano sulle casse di Roma Capitale per 35 milioni l'anno, soldi che riempiono le tasche soprattutto dei privati che li gestiscono.

Se nessuno manifesta per difendere l'attuale sistema dei residence, la proposta di Marino non convince i movimenti per il diritto all'abitare e gli abitanti dei residence: «Non è chiaro il sistema di contributo all'affitto, per quante persone sarà né quanto durerà», dicono i manifestanti, che poi sottolineano come «il rischio è il ritorno per molti nell'incubo della morosità e dello sfratto. Vogliamo una risposta definitiva che passi per una nuova politica pubblica sulla casa, ci sono famiglie che sono da anni nei residence in attesa di una casa popolare».

Momenti di tensione tra le forze dell'ordine e manifestanti, spintoni e un vetro rotto, le scale del Campidoglio occupate, slogan e fischi. Alla fine la seduta del consiglio viene interrotta e l'assessore Ozzimo incontra una folta delegazione di manifestanti. Fumata nera e l'incontro prosegue con i capigruppo consiliari, a cui i movimenti hanno chiesto di modificare in aula il provvedimento. Ignazio Marino interviene da Milano solo per ribadire il suo no a «illegalità» e «violenza», mentre arriva una lettera di trenta deputati del Pd romano che chiedono al governo il blocco degli sfratti. I prossimi giorni saranno ancora caldi: giovedì è previsto un incontro tra movimenti e l'Anci, con delegazioni da diverse parti del paese e annessa manifestazione, mentre la manifestazione nazionale del 19 ottobre vedrà il protagonismo della lotta per la casa.

IL CASO

Squinzi: «Congelare il rialzo dell'Iva non è la priorità»

LAURA MATTEUCCI MILANO

Congelare l'aumento dell'Iva fino al 31 dicembre non è la priorità. Piuttosto, bisogna intervenire sul cuneo fiscale». Come i sindacati, anche Confindustria chiede al governo di concentrare gli sforzi sulla detassazione del lavoro, considerando la discussione su Imu, Iva e relative coperture poco più che una perdita di tempo e un prodromo di campagna elettorale. Il presidente dei confindustriali Giorgio Squinzi l'ha ripetuto ancora ieri: «Da tempo stiamo chiedendo ad alta voce, con tutta la nostra forza, il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale. Perché sono questi i provvedimenti che darebbero la spinta maggiore all'economia». A fine giornata, il segretario del Pd Guglielmo Epifani chiude il cerchio: «Parliamo per giorni di Imu e Iva, dovremmo discutere di come attrarre investimenti. E i problemi di cui ti parlano gli investitori esteri sono giustizia civile e amministrativa, infrastrutture, burocrazia». Ma la polemica continua. All'aumento dell'Iva di un punto manca una settimana e, se è vero che il governo è orientato ad evitarlo, lasciando l'impoAnche Confindustria punta a detassare il lavoro. Laura Boldrini a Milano con l'Anci: «La cosa più insensata e miope è lasciare i sindaci da soli e senza fondi» sta al 21% ancora per tre mesi, resta aperto il problema coperture: 1 miliardo per l'Iva, 1,6 per lo sfioramento del deficit, più quelli che bisognerà trovare con la legge di Stabilità di metà ottobre per coprire la seconda (mancata) rata dell'Imu, 2 miliardi circa, e altri provvedimenti indifferibili, dalle missioni all'estero agli ammortizzatori sociali. In un primo documento che accompagnerà la legge di Stabilità, il Tesoro ha già indicato come prioritario il taglio del cuneo fiscale, per il quale il governo spera di poter usare il «bonus 3%», ovvero lo scomputo dal deficit della spesa per il cofinanziamento dei progetti europei, qualcosa come 5-6 miliardi nel 2014 vincolati però al rientro del deficit sotto la soglia del 3%. Intanto continua il pressing per congelare l'Iva. In prima fila, tornano Confcommercio e Confesercenti: «Gli effetti recessivi e depressivi dell'aumento sono certi - dice una nota di Confcommercio è già successo nel drammatico 2012 dopo l'incremento dell'aliquota standard dal 20 al 21% del settembre 2011». Le risorse «si possono trovare - continua la nota - attraverso un atteggiamento più coraggioso e determinato nel taglio della spesa pubblica che ancora oggi è molto timido». Secondo i dati di Confesercenti-Ref il rialzo avrebbe «effetti negativi sia sui consumi del prossimo Natale sia su quelli del 2014», già previsti fragili. La spesa delle famiglie a fine 2013 segnerà un calo del 2%, mentre per l'anno prossimo dovrebbe crescere di appena mezzo punto. Un'attesa ripresina della spesa che «potrebbe essere annullata completamente dall'aumento Iva». DA MILANO COMUNI IN PRESSING Le politiche fiscali restano dunque al centro dell'attenzione del governo. Coinvolti in prima battuta anche gli 8mila Comuni italiani, che stanno aspettando dal Tesoro il versamento del corrispettivo della prima rata Imu (2,4 miliardi), senza il quale, come ha denunciato solo qualche giorno fa il presidente dell'Anci Piero Fassino, sarebbero a rischio anche gli stipendi. Ieri una folta delegazione dell'Anci era a Milano, insieme alla presidente della Camera Laura Boldrini, per un incontro originariamente organizzato per discutere di Expo 2015, ma che è diventato anche l'occasione per fare il punto sulla drammatica situazione finanziaria degli Enti locali. Boldrini si schiera nettamente con i sindaci: «La cosa più insensata, più miope che possa fare una classe dirigente - denuncia - è lasciare i sindaci da soli e senza fondi. Lasciarli senza le risorse necessarie per assistere gli anziani, per le scuole, per gli asili nido, per l'assistenza sociale ai più bisognosi». I Comuni, spiega poi, «sono l'istituzione più prossima ai cittadini e per questo i sindaci vanno sostenuti, non perché ci sono simpatici». Poi interviene Fassino, ricordando che «i problemi dell'Italia sono tali che non si può illudere il Paese che siano possibili drastiche riduzioni di prelievo fiscale. In altre parole non si possono illudere i cittadini che si abolisce l'Imu, una tassa da quasi 6 miliardi di euro, e non succede niente. Quando si propongono riduzioni fiscali, si abbia la responsabilità di dire come si può fare». L'Anci chiede risorse e, insieme, l'allentamento del Patto di stabilità che strangola sul nascere gli investimenti, condizioni essenziali per l'ordinaria amministrazione. Tanto più per organizzare e promuovere degnamente l'ormai imminente Expo.

Bimbi senza mensa E le famiglie tagliano su nidi e tempo pieno

Cresce il numero di chi non può più pagare i servizi L'allarme del Garante dell'infanzia e l'impegno di Fassino

di Cinzia Lucchelli wROMA La scuola è un diritto. Ma in tempo di crisi non per tutti. Non quando le madri sono costrette a rinunciare al nido per i figli perché non riescono a pagare le rate. Non per i bambini ritirati dal tempo pieno perché uno dei genitori non ha più lavoro e tenta di ridurre le spese all'osso. Non per gli alunni cacciati dalle mense perché le famiglie sono morose. Sono in migliaia in Italia, costretti all'umiliazione di consumare un panino in classe oppure a tornare a casa per pranzo, stritolati spesso dall'incapacità delle amministrazioni comunali di gestire un buco di bilancio senza farlo pesare sui bambini. Per loro il Garante dell'infanzia e l'adolescenza, Vincenzo Spadafora, ha scritto al presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), Piero Fassino, invitandolo a trovare insieme una via d'uscita che non sia così miope da non distinguere tra responsabilità delle famiglie e diritto dei minori. «Proviamo - scrive - a vedere la situazione con gli occhi dei bambini». Fassino si è detto pronto a raccogliere l'invito, magari sotto forma di una rateizzazione dei debiti, ma ha anche sottolineato il momento di grave difficoltà dei Comuni e l'esigenza di individuare chi non paga perché in reale difficoltà economica. Il caso più eclatante è a Vigevano, 403 bambini delle scuole dell'obbligo che quando suona la campanella non possono mettersi in fila con i compagni verso il refettorio. Molti di più dello scorso anno quando a mangiare nelle "aule-ghetto" erano in 150. Poco importa il parere contrario degli insegnanti: la giunta e il primo cittadino Andrea Sala, leghisti, hanno sposato la strada dell'intransigenza: i genitori non pagano, i figli non mangiano. Le difficoltà economiche si assomigliano, ma non tutti i Comuni le affrontano allo stesso modo. A Mantova all'inizio dell'anno scolastico, i conti non tornavano. 600mila euro in sette anni alle casse della Cir, colosso della ristorazione, 125 famiglie recidive nel non pagare i bollettini, con debiti tra 300 e 600 euro. Di queste una cinquantina in condizioni disagiate. Sono arrivate tre lettere di sollecito: non tutti hanno pagato, ma per tutti gli alunni le porte della mensa sono rimaste aperte. Laddove non arriva il Comune, a volte può l'inventiva dei singoli: a Noale (Venezia) un padre imbianchino, precario, ha garantito il pranzo ai due figli dipingendo le mura della scuola. Ma la mensa negata è solo uno dei volti della crisi che si abbatte sull'infanzia. I percorsi educativi inciampano in anni di nido o di materne persi per far quadrare i conti in famiglia. A Bolzano 4 madri su 10 hanno rinunciato al prezioso posto nido perché non riuscivano a pagare le rette, legate al reddito e alle fasce orarie. Quello che le cronache locali raccontano si ritrova nei dati nazionali Istat. Il punto è che nelle strutture comunali, finché c'è stato un investimento nel settore, le iscrizioni sono aumentate: fra il 2004 e il 2011 la spesa per asili nido è aumentata del 46,4% e il numero degli iscritti del 37,9%. Nell'ultimo anno scolastico analizzato (2011-2012), per la prima volta dal 2004, si è assistito a un calo dei bambini beneficiari dell'offerta. Lieve (-0,04%), ma indice di un'inversione di tendenza e legato a una drastica contrazione della crescita della spesa (più 1,5%). E così nei "nidi di famiglia", organizzati in un contesto familiare con l'aiuto del Comune: i bambini tra zero e due anni sono diminuiti dell'1,6%. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma "6.000 campanili" contenuto nel testo n. 98/2013, modulo allegato in attesa di pubblicazione in Guri

Interventi nei piccoli Comuni, c'è la legge

I progetti da inviare esclusivamente via Pec dovranno avere importo compreso fra i 500mila e il milione €

Con la promulgazione della Legge n. 98/2013, in vigore dallo scorso 21 agosto, è stato lanciato il programma "6.000 campanili". Un piano che comprende finanziamenti per la realizzazione di piccoli interventi nei Comuni sotto i 5.000 abitanti (censimento della popolazione 2011) e nei raggruppamenti di Comuni con popolazione cumulata inferiore a 5.000 abitanti. Per tale scopo sono stati destinati 100 milioni di euro del "Fondo sblocca cantieri" per l'anno talmente e inviati all'Anci tramite Posta elettronica certificata (Pec), secondo le norme del Codice dell'amministrazione digitale . Considerate le caratteristiche proprie del servizio di Posta elettronica certificata, la richiesta e gli allegati devono avere una dimensione massima complessiva di 28 MB e devono essere trasmessi con un unico invio. Sono ammesse al finanziamento le seguenti tipologie di intervento: A) interventi infrastrutturali di adeguamento, ristrutturazione e nuova costruzione di edifici pubblici ivi compresi gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche. Tali in-

L'INCARICO. Il presidente Fassino arruola il primo cittadino berico nel governo dell'Associazione dei Comuni italiani

Anci, Variati è "ministro" del welfare

Da sinistra Achille Variati con Federico Ginato e Piero Fassino Sempre più "sindaco con la valigia". L'autodefinizione dell'Achille Variati del secondo mandato consecutivo si conferma una volta di più con l'ultima novità giunta ieri da Milano. Il presidente dell'Anci Piero Fassino ha chiamato Variati a far parte dell'Ufficio di presidenza dell'Associazione nazionale dei Comuni con deleghe al welfare, per occuparsi di lavoro e politiche sociali. Una sorta di "ministro dei Comuni". «È un incarico di grande responsabilità per affrontare i problemi dei cittadini più deboli tenendo conto dei continui tagli ai bilanci dei Comuni», commenta Variati. «Ringrazio il presidente Fassino per la fiducia - prosegue il sindaco in una nota -. Ho deciso di accettare questo importante incarico che mi porterà a seguire per conto dei Comuni italiani temi di grande complessità per affrontare i problemi delle fasce più deboli della popolazione in un periodo di forte crisi economica. Ho dato la mia disponibilità anche in considerazione della nuova stagione che l'Anci intende aprire nel confronto tra autonomie e Stato per superare il centralismo, e in quest'ottica mi confronterò con il ministro del Lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini, cercando di portare all'attenzione del Governo i problemi affrontati quotidianamente dai Comuni che sono a contatto con i problemi dei cittadini colpiti dalla crisi, a cui cercano di dare risposte nonostante i continui tagli ai bilanci». Sarà un "disimpegno" rispetto ai dossier cittadini? «Tutt'altro - è il pensiero del sindaco -. Essere interlocutore del Governo per conto dei Comuni è un incarico importante che può portare solo benefici alla nostra città». E ribadisce che «per ottenere risultati, a qualsiasi livello, essere a Roma di persona è determinante». «Grande soddisfazione per la nomina» è espressa da Sandro Pupillo, capogruppo della Lista Variati. «La sensibilità e l'esperienza da una parte e le azioni intraprese dall'altra hanno dimostrato quanto Variati sia sempre molto attento alle politiche sociali».M.SC. © RIPRODUZIONE RISERVATA

"Così il Demanio a Cuneo spreca case, caserme e uffici"

Il «Puf» semideserto La gran parte del «grattacielo di Cuneo» è vuota, compresi i 18 alloggi (sopra). In alto a destra uno dei condomini destinati ai militari e poco utilizzati. A fianco, la caserma «Montezemolo» nel suo lato più «trascurato» [FOTOSERVIZIO ALBERTO CUCCHIETTI] Cinque caserme, un intero palazzo (quello degli Uffici finanziari), 55 alloggi, una cinquantina di terreni. È il tesoretto del Demanio a Cuneo, illustrato ieri dall'assessore al Patrimonio Alessandro Spedale: rispondeva in Consiglio comunale a un'interpellanza dei Moderati (Roberto Ceratto, Mario di Vico). Ceratto ha parlato di «ve rgo g n o s o spreco di risorse, edifici lasciati al degrado. Come è possibile che per affittare gli uffici del nuovo maxitribunale al Puf sia stata chiesta una cifra più alta rispetto a un privato?». La risposta di Spedale: «Il quadro è in base alle visure catastali intestate a "Demanio dello Stato". Potrebbero non essere aggiornate, non possiamo sapere se sono affittate o meno o quanto costa l'affitto». L'elenco dei beni: 37 alloggi (riservati a militari) e altrettanti box auto in via Monte Argentera e via Dotta Rosso, vicino a piazza d'Armi; altri 18 alloggi di proprietà del Fip (Fondo immobili pubblici) da sempre vuoti e 3 depositi in via Leutrum (usati dalla questura). Ancora Spedale: «Ancora una cinquantina di mappali, in parte "reliquati acque", cioè sponde dei fiumi. Non sappiamo se quelli classificati come seminativo siano affittati o meno. E le caserme: la "Cesare Battisti" occupata dalla Guardia di Finanza, la "Vian" dagli Alpini, la "Montezemolo", utilizzata come deposito carburanti e poligono, quella dei vigili del fuoco: in attività, ma non si sa in che percentuale. L'unica caserma vuota è l'ex caserma dei carabinieri di Borgo San Giuseppe (in via Savona, ndr.)». La replica di Ceratto: «Insoddisfatto della risposta: assurdo che non si sappia cosa possiede lo Stato in questa città». Sulla questione del Demanio si è tornati anche per un'interrogazione del consigliere 5Stelle Manuele Isoardi: chiedeva di sapere i costi del maxi-tribunale. La consigliera Cristina Clerico, avvocato, ha ricordato che «la situazione è paradossale: questa riforma a metà porta inefficienza a un tribunale tradizionalmente tra i più efficienti d'Italia». Il sindaco Federico Borgna: «La Lattes resta l'obiettivo finale per trasferire gli uffici ma abbiamo dovuto trovare una soluzione subito: per il Puf le spese erano insostenibili, così come in corso Nizza 30, negli uffici lasciati vuoti da Provincia e Regione. All'ex Enel di via Pertini si pagano 68 mila euro l'anno, contratto di 6 anni, ma si può recedere senza penale. I rimborsi del Ministero? Una circolare Anci parla del 25%, il resto a carico del Comune». In apertura di seduta si era anche parlato della tangenziale, su richiesta di Riccardo Cravero: «La stragrande maggioranza dei cuneesi la vuole». Borgna si è limitato a spiegare che oggi a Roma incontrerà il ministro alla Infrastrutture Lupi: «La tangenziale è imprescindibile: faremo pressione in tutti gli ambiti perché Anas e società concessionaria trovino un accordo». OGGI A ROMA Il sindaco Borgna con il ministro Lupi parla di tangenziale

COMMERCIALISTI Ance e Anci firmano protocollo d'intesa con 18 Comuni della Campania

Project financing per sostenere lo sviluppo

NAPOLI. «Il project financing può considerarsi il vero driver per la ripresa economica, in quanto strumento funzionalmente orientato a conciliare gli obiettivi di massimizzazione del benessere sociale e di allocazione efficiente delle risorse disponibili con la formula del sostegno alla produzione». Lo ha detto Gianluca Battaglia, presidente della Commissione Project Financing dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli, nel corso del forum "Il partenariato pubblico-privato: vincoli e opportunità per il territorio". Nel corso della manifestazione è stato siglato un protocollo di intesa tra l'Ordine partenopeo, l'Acen (Associazione costruttori edili Napoli), l'Ance (Associazione nazionale Comuni italiani) della Campania e da 18 Comuni campani, allo scopo di contribuire alla formazione di figure di alto profilo professionale esperte in materia di partenariato pubblico e privato. «L'obiettivo - ha spiegato Vincenzo Moretta, presidente Odcec Napoli - è sviluppare e consolidare il patrimonio di conoscenze ed esperienze professionali, allo scopo di consentire un effettivo trasferimento di competenze fra operatori pubblici e privati presenti sul territorio. Molto spesso, infatti, l'unica ragione di insuccesso nella realizzazione delle grandi opere è la mancanza di un elevato profilo professionale che compia un adeguato studio preventivo di fattibilità dell'opera». «È di fondamentale importanza che al tradizionale progetto tecnico se ne affianchi uno economico e finanziario, che indichi con precisione i costi da sostenere per la sua realizzazione e gestione, i mezzi finanziari da impiegare in ogni fase del ciclo e i fattori di rischio nella messa in opera», ha sottolineato Salvatore Palma, assessore al Bilancio del Comune di Napoli. «Negli ultimi venti anni - ha evidenziato il presidente Acen Rodolfo Girardi - il Partenariato pubblico-privato è stato invocato da tutti i governi come la soluzione più agevole per sopperire alla scarsità di risorse pubbliche da destinare alla modernizzazione del Paese». Secondo il protocollo di intesa, gli Enti Locali firmatari si impegnano a supportare iniziative formative con stage gratuiti per la realizzazione di opere pubbliche.

Il grido di Fontana: «L'esistenza dei Comuni è a rischio»

«Senza risposte, l'esistenza stessa dei Comuni e della democrazia è a rischio».

A lanciare l'allarme, ieri da Milano, è stato il sindaco di Varese, Attilio Fontana, la cui esternazione, tra un grido d'allerta e un ultimatum, è arrivata a margine dell'ufficio di presidenza dell'Anci che si è riunito nel capoluogo lombardo.

Gli enti locali, ha ribadito Fontana, si ritrovano nella situazione «paradossale» di «non avere ancora coscienza di quanto ci verrà versato dell'Imu: se i saldi 2012 o se invece si terrà conto delle nuove aliquote applicate dai Comuni. Non sappiamo come verrà ripartito il fondo di solidarietà, nè come sarà la Tares, la tassa sui rifiuti».

«Siamo in una situazione di caos per cui dobbiamo presentare un equilibrio di bilancio senza sapere quali sono le somme a disposizione», ha proseguito nel suo sfogo il primo cittadino di Varese, presidente di Anci Lombardia. Ecco perchè - ha concluso Fontana - «la cosa che più ci angoscia è la mancanza di qualunque logica o certezza. Non parliamo di programmare, che con questo Governo sarebbe troppo, ma almeno vorremmo avere un minimo di certezze per l'ordinaria amministrazione».

L'esponente della Lega nord ha dato voce all'exasperazione degli amministratori locali: «Siamo pronti a tutto, metteremo in campo qualunque forma di contestazione».

Dopo le marce e le minacce di non presentare i bilanci, i sindaci non escludono di manifestare di nuovo contro il Governo delle larghe intese. Motivo scatenante l'incertezza sulle risorse per gli enti locali e il rischio che il governo non trasferisca i fondi della prima rata dell'Imu ai Comuni. Però, «la situazione sta precipitando così rapidamente - ha spiegato Fontana - che le nostre contestazioni rischiano di lasciare il tempo che trovano. Purtroppo non abbiamo veri elementi di pressione su Palazzo Chigi».

Sull'abolizione dell'Imu è intervenuto ieri anche il presidente nazionale dell'Anci Piero Fassino, sindaco di Torino.

«Ci sono valutazioni diverse all'interno dell'Anci, che rappresenta ottomila Comuni - ha spiegato -, quindi l'associazione non assume una posizione sul fatto se sia giusto o meno superare l'Imu, integralmente o parzialmente», ma «di certo la maggioranza dei sindaci ha guardato con perplessità» al provvedimento del Governo.

Fassino ha risposto alle domande dei cronisti al termine della riunione dell'ufficio di presidenza dell'associazione.

L'importante, per il sindaco di Torino, è che «quali che siano le misure del Governo non si può caricare ogni costo sugli enti locali, visto che ai Comuni si è chiesto molto di più di quanto è stato chiesto alle amministrazioni dello Stato e ad altri».

Dall'incontro di Milano è dunque emerso ancora una volta, nella sua consistenza ma anche nella difficoltà oggettiva di incidere sulle decisioni romane, il "partito" dei sindaci: una forza trasversale il cui comune denominatore è sempre di più l'urgenza, ma anche l'impossibilità, di fornire risposte alle esigenze dei cittadini.

Un elettore su tre contro la nuova Tares

Il comitato ha raccolto quasi tremila firme per bloccare gli aumenti della bolletta dei rifiuti

QUARRATA 2732 firme contro gli aumenti ingiustificati in bolletta e contro una tassa considerata solo una «patrimoniale mascherata». I cittadini di Quarrata hanno sottoscritto in massa la petizione del comitato "No Tares". L'impressione di chi ha portato avanti la raccolta, tuttavia, è che ancora ci siano molte persone ignare della maggiorazione statale dei 30 centesimi al metro quadro (in aggiunta al 15% di aumento stabilito dall'amministrazione per l'avvio del porta a porta e la copertura della previsione di insoluti) che arriverà con la bolletta di fine anno. Il gruppo è già al lavoro per preparare una nuova iniziativa, stavolta in ambito normativo. Qualcuno, infatti, si sta cominciando a chiedere se l'applicazione delle tariffe decisa dalla giunta e dal Cis, che resta il sorvegliato speciale del comitato, sia legittima o meno. Nel frattempo, il documento sottoscritto da centinaia di residenti verrà protocollato in Comune. Probabilmente il deposito avverrà la prossima settimana. Da quel momento in poi, il sindaco e i consiglieri avranno 60 giorni di tempo per esaminare le richieste e inviare una risposta scritta al primo firmatario. Più che soddisfatto il presidente del gruppo, Marco Monaco, che all'inizio della faticosa avventura parlava di un traguardo di mille firme. Invece, alla fine, lui e gli altri attivisti No Tares hanno continuato a raccogliere le sottoscrizioni anche una volta raggiunto il numero minimo per la presentazione agli uffici comunali. Sono andati avanti dall'8 agosto a sabato scorso. Volevano, evidentemente, dare un segnale chiaro sulla portata della protesta. «Se prendiamo in considerazione l'affluenza massima alle urne raggiunta sul territorio, 2700 cittadini che si mobilitano coincidono con il 30% dell'elettorato» sottolinea Monaco. Nel dettaglio, la petizione chiede al sindaco di farsi portavoce presso l'Anci (associazione nazionale Comuni italiani) di un'azione verso il governo per la cancellazione della tares, di spiegare alla cittadinanza il perché degli incredibili aumenti sostenuti dai residenti - il 180,85% a Quarrata dal 2002 al 2013, secondo i dati riportati dalla petizione -, di introdurre da subito la tariffa puntuale (più differenzi, meno rifiuti produci, meno paghi) e di fornire ai promotori della raccolta firme i bilanci del Cis e la documentazione necessaria a valutare le possibili manovre di contenimento dei costi. (b.f.)

FINANZA LOCALE

10 articoli

Tasse locali. Al lavoro la task force dell'Ambiente

«Peso» reale dei rifiuti nella nuova service tax

Andrea Gagliardi

La task force è al lavoro. Si è insediato al ministero dell'Ambiente il gruppo di esperti che supporterà il ministro Andrea Orlando nella definizione degli strumenti economici per organizzare, di concerto con l'Economia, la gestione dei rifiuti urbani. Ci si muove su un doppio binario: definire la cornice della nuova tassa sui rifiuti (Tari) prevista all'interno della service tax e consentire l'applicazione di tariffe puntuali che i comuni potranno scegliere, in sostituzione della tassa. Dall'Ambiente ricordano infatti che sono oltre 1.300 i Comuni italiani che applicano la tariffa rifiuti e che, in un'ottica di federalismo fiscale dovrebbero essere messi in condizione di continuare ad applicarla. Non a caso il gruppo di lavoro (sei ricercatori ed esperti in materia ambientale, all'opera a titolo gratuito), in vista della definizione della legge di stabilità che includerà le norme sulla tassazione locale, predisporrà la bozza di un regolamento del ministero dell'Ambiente per definire (entro l'anno) un sistema di tariffe puntuali con l'individuazione di peso o volume dei rifiuti conferiti dagli utenti.

Orlando ha ricordato che la gestione dei rifiuti urbani non è un servizio indivisibile e che deve essere applicato il principio Ue "chi inquina paga", utilizzando strumenti economici che incentivino riduzione dei rifiuti e raccolta differenziata. Sia la tassa che la tariffa puntuale dovranno quindi essere applicate nel rispetto di questo principio, coprendo integralmente i costi del servizio, anche se dovranno prevedere forme di agevolazione per gli utenti a basso reddito. La tassa sui rifiuti soprattutto dovrà essere nettamente separata dalle altre tasse locali, in modo da garantire, il più possibile direttamente, il pagamento delle prestazioni degli operatori che gestiscono i rifiuti, in una logica di tassa di scopo.

Insomma nella service tax (in vigore dal 2014) dovrebbe essere ben distinta la tassa sui rifiuti (Tari) da quella sui servizi indivisibili (Tasi), con ampi margini di manovra per i Comuni. Intanto ieri, in un'audizione sul DI Imu davanti alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, Confedilizia ha chiesto che la service tax sia una «tassa collegata ai servizi apprestati dai Comuni, commisurata ai benefici apportati da tali servizi ai singoli immobili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Correttivi incerti

Riscossione locale verso un altro rinvio

TIRA E MOLLA Con il testo approvato in commissione torna in campo Equitalia ma vanno disciplinate le modalità di affidamento

Gianni Trovati

MILANO.

Corre fianco a fianco al Catasto per entrare nella corsia preferenziale dei decreti attuativi da approvare in fretta, ma calendario alla mano la riforma della riscossione locale rischia una nuova proroga. Anche perché, con i correttivi approvati dalla commissione Finanze al testo uscito dal comitato ristretto, è tornata a essere oscura la stessa direzione di marcia.

Tutto il lavoro sul tema nasce dall'uscita di scena di Equitalia, che dopo l'ultima proroga contenuta nel DI 69/2013 è in programma entro il 31 dicembre. La data è considerata «inderogabile» dalla legge, ma questa pretesa rischia di trasformarsi in una petizione di principio anche perché con il nuovo testo della delega fiscale Equitalia appare decisamente lontana dall'addio alla riscossione locale.

Gli emendamenti approvati in commissione infatti prevedono che la riscossione locale possa essere effettuata con il ruolo, al posto della "vecchia" ingiunzione, da tre categorie di soggetti: i Comuni (con la gestione diretta), le società interamente pubbliche e, appunto, Equitalia. Per le prime due categorie, però, questa possibilità si può rivelare in molti casi solo teorica, perché i Comuni spesso non hanno l'ufficiale della riscossione (è stato fatto solo un concorso in dieci anni) e difficilmente possono trovarlo e assumerlo rispettando i vincoli al turn over e i tetti di spesa di personale, mentre la possibilità di creare nuove società rimane confinata ai Comuni con più di 50mila abitanti (sono 140, l'1,7% dei municipi italiani). In campo, quindi, rimangono le società pubbliche già attive (per esempio la Soris a Torino o AequaRoma nella Capitale) ed Equitalia, che quindi potrebbe continuare a lavorare con molti Comuni, magari tornando a operare anche con alcune delle amministrazioni da cui è uscita negli ultimi mesi.

Restano da disciplinare, poi, i rapporti fra i sindaci e l'agente nazionale della riscossione, visto che l'affidamento diretto inciampa nella disciplina Ue. Inoltre, l'ultima riforma della riscossione, cioè il DI 203/2005 con cui è nata Riscossione Spa poi ribattezzata Equitalia, aveva previsto l'obbligo di gara (poi entrato nella solita ridda delle proroghe) proprio per evitare una procedura di infrazione comunitaria.

La partita, insomma, è solo all'inizio, ma arriva dopo due anni di sospensione mentre si avvicina il 31 dicembre, e con lui la scadenza di molti affidamenti nei Comuni. Proprio il terreno adatto per l'ennesima proroga della riforma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia Tentativo in extremis

Il Tesoro prova ancora a cercare i fondi per non toccare l'Iva I rischi sull'Imu

I tecnici Saccomanni ha chiesto ai tecnici una soluzione
Mario Sensini

ROMA - Un tentativo si farà. Spinto dal presidente del Consiglio, ma anche dalle parole del presidente della Repubblica, preoccupato da eventuali «rotture» nella maggioranza, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, si è convinto. E ha chiesto ai tecnici del suo ministero un nuovo sforzo per evitare, trovando le opportune coperture di bilancio, l'aumento dell'Iva che scatterebbe dal prossimo primo ottobre. Un tentativo in extremis, un nuovo rinvio di tre mesi, fino alla fine dell'anno, che dovrebbe materializzarsi con un decreto da varare venerdì prossimo 27 settembre.

Anche se di fatto andrà a ridurre i margini di intervento sulla seconda rata Imu, dopo che anche il segretario del Pd ha sposato la richiesta di rinviare l'aumento dell'Iva, la volontà politica della maggioranza è divenuta molto chiara. E per una volta, forse la prima da quando la strana coalizione sostiene il governo, unanime. Impossibile non tenerne conto. Tanto più che un rinnovato clima di dialogo tra il Pd ed il Pdl potrebbe agevolare la discussione e la messa a punto della legge di Stabilità, cioè la legge con i nuovi interventi sull'economia del prossimo anno, dal taglio del cuneo fiscale, alla riforma dell'Imu, e forse anche dell'Iva, da varare entro metà ottobre.

Dal ministero dell'Economia arriva dunque un'apertura, anche se lo stesso Saccomanni, accordandola, ha chiesto precise garanzie. A cominciare dall'impegno a mantenere il saldo di bilancio sotto il 3% quest'anno, costi quel che costi. Per il governo sarà già difficile spiegare la composizione della manovra fiscale, visto che la Ue ci chiede di aumentare le tasse sui consumi e gli immobili e noi le abbiamo invece ridotte o siamo restii a farle crescere. In un contesto simile ogni minimo slittamento numerico dal tetto del 3% di deficit sarebbe sanzionato immediatamente. L'Italia scivolerebbe nuovamente nella procedura per il deficit eccessivo, e dovrebbe dire addio ai vari bonus attesi dal risanamento, dalla maggior flessibilità di bilancio (12 miliardi in più da spendere tra 2014 e 2015, se ci venisse concesso di scomputare dalla spesa pubblica i fondi destinati al cofinanziamento dei progetti Ue), alla minor spesa per gli interessi sul debito pubblico (una decina di miliardi di euro l'anno con il differenziale a cento punti base sui titoli tedeschi).

Senza contare che un eventuale scivolamento oltre la soglia del 3% quest'anno, renderebbe assai più complicata anche la manovra del 2014. L'anno prossimo, per la prima volta da anni a questa parte, non è prevista una manovra correttiva di bilancio. Anzi. Se i conti pubblici resteranno sotto controllo in questi ultimi mesi dell'anno, nel 2014 potremo permetterci di lasciar aumentare il deficit di qualche decimale (dal 2,3 tendenziale al 2,5% programmato) per finanziare le missioni di pace e la cassa integrazione in deroga, senza con questo incorrere nelle sanzioni europee. Inutile dire che ciò sarebbe impossibile, ricordano al Tesoro, sforando il tetto quest'anno.

Il paletto del 3%, dunque, resta inamovibile. E si riduce, almeno sulla carta, il margine di intervento sull'Imu di quest'anno. Dopo la cancellazione della prima rata di giugno l'intenzione del governo era quella di eliminare o alleggerire anche la seconda rata di dicembre, dalla quale sono attesi 2,4 miliardi. Ma con il deficit già oltre il 3%, un miliardo e seicento milioni da trovare per riportarlo in linea, un miliardo per l'Iva da qui a fine anno e i quattrocento milioni per il rifinanziamento delle missioni di pace, il margine per intervenire sull'Imu è davvero ridotto all'osso. Tanto che si torna a parlare di sgravi «selettivi», solo per alcune categorie di proprietari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Lo slittamento del rincaro

1

Il 27 giugno il Consiglio dei ministri ha congelato l'aumento dell'Iva, dal 21 al 22%, di tre mesi: dal 1° luglio al 1° ottobre. Le coperture, poco meno di un miliardo, sono state trovate con la tassa sulle sigarette elettroniche e gli aumenti degli acconti fiscali. Il governo ha poi ragionato sulla possibilità di scongiurare ulteriormente l'aumento

L'incremento più vicino e i vincoli europei

2

L'aumento dell'Iva nei giorni scorsi è sembrato sempre più vicino per le difficoltà del Tesoro a trovare il miliardo di copertura (e altri 4 miliardi per il 2014). C'è poi un ulteriore problema: i numeri del Tesoro indicano il rapporto deficit/Pil in Italia intorno al 3,1% e il premier Enrico Letta ha ribadito l'impegno a rientrare sotto il 3% entro la fine dell'anno

La «ricetta» di Saccomanni

3

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha rivelato al Corriere di essere pronto a dimettersi se non saranno rispettati gli impegni di rientro sotto il 3% concordati con l'Ue. In più, sottolineando come servano subito 1,6 miliardi, il ministro ha invocato «una tregua» da concordare su Iva e Imu, rinviando la questione al 2014 con la legge di Stabilità che va presentata entro il 15 ottobre

IL RETROSCENA

Caccia al miliardo per l'Iva l'abolizione Imu è a rischio

Il Pdl già avverte: «Niente imbrogli» E Saccomanni vigila sulle coperture Per Letta e il Pd la tassa sulla casa cancellata «con i soldi che restano» LA MEDIAZIONE PER BLINDARE IL MINISTRO DELL'ECONOMIA BARETTA: «IL PRELIEVO SUGLI IMMOBILI VIENE PER ULTIMO...»
Alberto Gentili

ROMA E' ancora presto per dichiarare chiusa la partita. Ma Enrico Letta, dall'America, sta lavorando a una mediazione per blindare Fabrizio Saccomanni e scongiurare l'aumento dell'Iva. In un'unica mossa: un decreto da varare venerdì, al ritorno dagli States. Il provvedimento, all'esame dei vertici politici e dei tecnici del Tesoro, da un lato rastrellerà 1,6 miliardi garantendo il pareggio di bilancio al 3% deficit-Pil: la linea Maginot del ministro dell'Economia finito nel mirino del Pdl e talmente arrabbiato da minacciare ripetutamente le dimissioni. Dall'altro lato - «se tutto andrà bene e se riusciremo a reperire i fondi», dice un alto esponente del governo - il decreto congelerà lo scatto dell'Iva previsto per il primo ottobre. Obiettivo: sedare le minacce di crisi del Pdl e le fibrillazioni che hanno contagiato il Pd e che stanno facendo ballare paurosamente il governo. Non è un caso che Letta, nella sua mediazione, sia partito dal pareggio di bilancio. L'intenzione del premier, che ha deciso la mossa dopo essersi consultato con Giorgio Napolitano, è rassicurare e dare piena soddisfazione al ministro dell'Economia. Anche perché i cannoni della Commissione europea sono già armati e pronti a sparare: «Lo scostamento dello 0,1 dal 3% va coperto con misure immediate», hanno fatto sapere da Bruxelles. E non rispettare i vincoli di bilancio vorrebbe dire una nuova procedura d'infrazione, con una multa da 3,4 miliardi e una nuova stretta sui margini di spesa dell'Italia. Sparirebbe insomma per il 2014-15, il "bonus" da 12 miliardi per maggiori spese in interventi co-finanziati dall'Unione europea. CACCIA AL TESORETTO Scongiurate le dimissioni di Saccomanni, i collaboratori di Letta, i viceministri e i sottosegretari all'Economia sono al lavoro per trovare il miliardo necessario per fermare lo scatto dell'Iva. «Ce la dovremmo fare, ci sono concreti spiragli per evitare l'aumento», è il leit motiv. «Se sono disposto a scommettere cento euro? Anche duecento. Abbiamo tempo fino a venerdì e credo ci riusciremo», dice un esponente politico di area Pd che partecipa alla caccia al...tesoretto. In verità l'operazione è un tantino azzardata. L'idea del Partito democratico è portare a casa il rinvio dell'Iva e poi, a fine anno, affrontare la cancellazione della rata di dicembre dell'Imu «con i soldi che resteranno». Tant'è che il sottosegretario Pier Paolo Baretta mette a verbale: «La priorità è rientrare nel tetto del 3%. Poi, in ordine cronologico, ci sarà il resto: l'Iva, le dimissioni e l'Imu che viene per ultima». Inutile dire che il Pd non si strapperà i capelli se a dicembre dalla tassa sulla prima casa verranno esentati «tutti, tranne quel 10 per cento di proprietari degli immobili di lusso». Questa è sempre stata la bandiera dei democrat. Ma il Pdl già avverte con uno dei suoi ministri: «Non accetteremo imbrogli. L'abolizione totale dell'Imu è pietra fondante del patto di governo». Di certo c'è che se l'operazione riesce, Letta sarà riuscito a rinviare a fine anno - a legge di stabilità approvata - la resa dei conti. Ed è altrettanto sicuro che Saccomanni vigila sulle coperture e assiste allarmato l'avanzare dell'operazione sull'Iva. «Capiamo le esigenze di stabilità e di tenuta dell'esecutivo», dicono al Tesoro, «ma la politica rischia di prendere il sopravvento su tutto il resto».

governo in bilico

Rimborsi lenti alle imprese Ora l'Europa ci processa

La Commissione Ue aprirà una procedura contro l'Italia. Il sottosegretario Baretta (Pd) gela le speranze di evitare un rialzo dell'aliquota: «La priorità è il deficit al 3%» PARTITA DI GIRO Fassina torna alla carica sull'Imu: se tassiamo il 10% delle abitazioni possiamo trovare le risorse per non alzare la tassa sugli acquisti
FRANCESCO DE DOMINICIS

Mara Carfagna sostiene che il Partito democratico abbia un «pregiudizio» rispetto alle «sette ipotesi concrete avanzate da Forza Italia per non aumentare l'Iva». Quello dell'esponente del Popolo della libertà è l'ultimo atto della guerra aperta nella maggioranza. Un gioco che sta lacerando la tenuta del Governo di Enrico Letta. Pd e Pdl, ormai da settimane, se le danno di santa ragione e il terreno di scontro è proprio l'inasprimento della tassa sui consumi. Le proposte targate Forza Italia 2.0, però, più che non convincere i Democrat non vengono prese in considerazione dai tecnici del Tesoro. E lo stesso ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, nell'intervista rilasciata domenica al Corriere della Sera in cui ha minacciato le dimissioni, ha fatto capire che lo spazio per evitare il rialzo dell'aliquota Iva dal 21% al 22% è stretto. Nell'agenda di via Venti Settembre c'è altro. «La priorità assoluta adesso è rientrare sotto il 3%» ha sottolineato ieri in un tweet il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. L'ex sindacalista è stato categorico: dal rispetto dei vincoli di bilancio imposti dall'Unione europea «derivano tutte le altre scelte: se non rientriamo tutte le fatiche di questi mesi verranno vanificate e qualunque altra discussione su Iva, Imu e quant'altro diventerebbe inutile e oziosa». Insomma, il messaggio è chiaro: non c'è trippa per gatti. Il numero magico è 6 miliardi (di euro), vale a dire il totale di fondi da trovare entro la fine dell'anno per tutte le misure promesse dall'Esecutivo e per le altre emergenze, tra cui il rifinanziamento della cassa integrazione straordinaria e delle missioni all'estero. Non solo. La nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza ha corretto al ribasso le previsioni economiche spostando al 3,1% il rapporto tra deficit e Pil a fine 2013. Il che significa una manovra ad hoc da 1,6 miliardi per non sfiorare i parametri Ue. «Stiamo raschiando il fondo del barile» si mormora al ministero. Il Governo si muove su più strade: quella dei tagli alla spesa, quella delle privatizzazioni e, forse, anche quella di qualche piccolo ritocco alle accise. Nessuna delle misure presa singolarmente potrà essere però risolutiva nel breve periodo. Le dimissioni (che siano immobiliari o di partecipazioni pubbliche grazie a Cdp) richiedono tempo, i margini di manovra per i tagli sono scarsi e l'orientamento sulle accise è intervenire il meno possibile per non pesare ancora sulle tasche delle famiglie. La linea del Pdl - ribadita da Maurizio Gasparri e Mariastella Gelmini - è la stessa. Il centro destra insiste sulla possibilità di trovare le coperture (serve 1 miliardo di euro per rinviare il rincaro Iva). Sogni a parte, il rischio concreto è che, oltre alla stangata Iva che scatterà da ottobre, a dicembre ritorni l'Imu. La partita non è chiusa. Abolito il versamento di giugno sulle prime case, va ancora spazzata via la seconda rata. E più di qualcuno pensa che gli immobili di lusso non verranno esentati. Stefano Fassina non ci penserebbe su nemmeno un secondo: il viceministro dell'Economia vorrebbe tassare il 10% delle abitazioni e così, dice, si potrebbe evitare il giro di vite Iva. Nell'Esecutivo c'è confusione. Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, si è detto certo che in 2-3 giorni si troverà la soluzione. Un ottimismo poco condiviso invece da Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo, con pochi peli sulla lingua: «Onestamente - ha ammesso - non so se si riesce a risolvere il problema». Le emergenze sono tante. I sindaci continuano a lamentare l'estrema difficoltà ad andare avanti anche l'ordinaria amministrazione senza il trasferimento delle risorse della prima rata Imu. E come se non bastasse, la Commissione europea ha deciso di aprire una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia a causa dei tempi troppo lunghi con cui vengono erogati i rimborsi Iva alle imprese. La decisione sarà formalizzata nella riunione dell'esecutivo comunitario di domani e resa nota giovedì. A decidere di incalzare l'Italia su questa delicata materia è stato il commissario Ue responsabile per la fiscalità, Algirdas Semetas. Il quale, dopo mesi e mesi di scambi di lettere e informazioni tra Bruxelles e Roma, ha deciso di rompere gli indugi. Prima arriverà una lettera di messa in mora e poi scatterà il formale deferimento. In ogni

caso, il nostro Paese è di nuovo sotto processo a Bruxelles. [twitter@DeDominicisF](#)

Foto: I PROTAGONISTI

Foto: In alto, l'elenco dei prodotti che sarebbero interessati direttamente da un aumento dell'aliquota Iva del 21% al 22%. A destra il presidente del Consiglio, Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Quest'ultimo negli ultimi giorni ha detto che, se il governo non dovesse rispettare l'impegno del deficit di bilancio sotto il 3% del Pil, potrebbe dimettersi [Olycom]

Meccanismo troppo complesso, il Def alza bandiera bianca. Comuni ingolfati

Debiti p.a. ancora sconosciuti

Il dato disponibile a fine mese non sarà definitivo

Per sapere a quanto ammontano effettivamente i debiti delle pubbliche amministrazioni verso imprese e professionisti occorrerà attendere ancora. Al momento, infatti, «non possono essere fornite quantificazioni, posto che una compiuta conoscenza dello stock (...) necessita di una rielaborazione e verifica dei dati pervenuti, al fine di accertare sia il tasso di adesione alla ricognizione sia la corretta individuazione della tipologia dei debiti da considerare». Operazione alquanto complessa se si pensa che, per esempio, alcuni comuni con più di 20 mila creditori dovranno mettere a punto e comunicare 20 mila elenchi dei propri debiti. Nella nota di aggiornamento al documento di economia e finanza pubblica (Def) 2013 approvata venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, vengono confermati i timori espressi dalle associazioni rappresentative del mondo produttivo (specialmente dall'Ance), che da tempo avevano sottolineato numerose pecche nella procedura di monitoraggio implementata dal Mef. Dopo aver fatto per mesi orecchie da mercante, via XX Settembre è ora costretta ad ammettere che l'operazione richiede altro tempo e rischia di essere parziale e incompleta. Solo a fine mese, si potrà forse conoscere un primo risultato della ricognizione che le p.a. dovevano completare entro il 15 settembre, ma in base a quanto scritto nel Def difficilmente si potrà trattare di un dato definitivo. La causa è da ricercare nell'incoerenza e nell'eccessiva complessità dei meccanismi, accentuate dalle circolari della Ragioneria generale dello stato che, da un lato, hanno introdotto non poche eccezioni all'obbligo di comunicazione/certificazione dei debiti, dall'altro hanno imposto un vero e proprio «tour de force» alle p.a.: per esempio, come detto, alcuni comuni hanno più di 20 mila creditori e devono caricare 20 mila elenchi sulla piattaforma. Ciò determina un'ulteriore conseguenza negativa: i creditori, infatti, non sono in grado di sapere se e quando il caricamento dei dati è stato completato. Il risultato è che, ancora oggi, nessuno è in grado di conoscere l'esatto ammontare di debiti scaduti, nella migliore delle ipotesi, da otto mesi (ma che in molti casi sono assai più antichi). Se a ciò aggiungiamo le difficoltà per riuscire a raccogliere la documentazione necessaria affinché banche e intermediari finanziari possano farsi cessionari dei crediti o anticiparne l'importo (si veda ItaliaOggi del 17 settembre scorso), ben si comprende la frustrazione da parte di tutti coloro che non hanno potuto beneficiare dello sblocco immediato dei pagamenti consentito dal dl 35. In base ai dati forniti nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e ora messi nero su bianco nella nota di aggiornamento al Def, al 18 settembre risultavano pagati debiti per circa 11,3 miliardi, di cui 2,6 dalle amministrazioni statali, 5,3 dalle regioni e province autonome e 3,3 dagli enti locali. Secondo la Banca d'Italia, tuttavia, lo stock di debiti sarebbe ben più consistente, aggirandosi sui 70-90 miliardi. Il Mef ha sempre considerato tale cifra ampiamente sovrastimata, ma finora non ha fornito numeri ufficiali. Va evidenziato, infine, che la stessa incertezza potrebbe riproporsi in futuro con ancora maggiore gravità: per i debiti maturati dopo la fine del 2012, infatti, le p.a. dovranno effettuare (a partire dal prossimo 30 aprile) solo una comunicazione cui la Rgs attribuisce «effetti meramente ricognitivi». Ciò rischia di rendere ancora meno attendibili i risultati del monitoraggio, oltre a costringere i creditori a richiedere la certificazione secondo le (ancora più complesse) procedure ordinarie. Non a caso, l'Ance ha già richiesto un correttivo che preveda l'introduzione a regime di un meccanismo di certificazione automatica. ©Riproduzione riservata

Le novità sul catasto all'interno della delega fiscale all'esame dell'Aula

Rendite al test congruità

Ok all'impugnabilità nel merito dei valori

Le rendite catastali potranno essere impugnate nel merito. In particolare, ai contribuenti sarà lasciata la possibilità di far valutare valori e rendite nella loro congruità. All'interno delle Commissioni censuarie, inoltre, saranno presenti i rappresentanti di categoria del settore immobiliare. A rendere note le novità contenute all'interno dell'art. 2 (Revisione del catasto e dei fabbricati) della delega fiscale, il presidente della Commissione finanze della Camera, Daniele Capezzone, nel corso del convegno dei legali della Confedilizia, che si è svolto sabato 21 settembre a Piacenza. I ricorsi. «L'era in cui i proprietari di immobili potevano solo subire le decisioni prese dalle Commissioni censuarie si appresta a finire», ha spiegato Capezzone durante il convegno, «i contribuenti, infatti, avranno la possibilità di difendersi anche nel merito, facendo valutare valori e rendite nella loro congruità». Durante le votazioni agli emendamenti, che si sono svolte la settimana scorsa in Commissione finanze, infatti, nessuna modifica ha intaccato la struttura dell'art. 2, così come nessuna proposta di modifica sostanziale è stata avanzata ieri durante l'inizio dell'esame del testo in Aula a Montecitorio. I proprietari, quindi, oltre a tutelarsi con la partecipazione di rappresentanti di associazioni di categoria alle riunioni delle Commissioni censuarie, avranno anche la possibilità di agire: in autotutela di fronte alla pubblica amministrazione, per vie giurisdizionali, di ricorrere di fronte al Tar e in Commissione tributaria. Proprio la Commissione tributaria poi, sarà la sede presso la quale sarà possibile impugnare nel merito il valore della rendita catastale. Le linee guida. Tra le novità che si apprestano ad essere introdotte grazie ai lavori svolti sulla delega fiscale, anche l'obbligo, a carico del governo, di monitorare semestralmente gli effetti derivanti dall'introduzione del nuovo catasto basato su criteri algoritmici (si veda ItaliaOggi del 7 luglio 2013) La relazione semestrale avrà lo scopo da un lato, di verificare l'invarianza complessiva di gettito derivante dalla tassazione immobiliare, dall'altro lato, di controllare che i valori delle nuove rendite restino sempre al di sotto dei valori di mercato. Il calendario. Atteso per oggi l'inizio delle votazioni agli emendamenti al testo completo della delega. Tra le questioni che dovranno essere affrontate, la proposta, già presentata la settimana scorsa dal vicepresidente della Commissione finanze, Enrico Zanetti (Sc), volta a consentire la riscossione frazionata da parte del fisco, in pendenza di giudizio, nella misura del 30%, solo nei casi di contenzioso avente ad oggetto maggiori imposte non versate.

Service tax sulla residenza e cedolare secca a 360°

Strutturare la nuova Service tax in base al criterio della residenza e non della proprietà. Estendere l'applicabilità della cedolare secca con l'aliquota al 15% a tutto il territorio nazionale, prevedendo, inoltre, una riduzione anche dell'aliquota prevista per gli altri contratti di locazione ad uso abitativo. Estendere l'esenzione Imu a tutti gli immobili invenduti, compresi quelli delle società immobiliari di gestione e delle persone fisiche. Queste le proposte avanzate ieri dalla Confedilizia (Associazione dei proprietari immobiliari), durante le audizioni sul decreto Imu che si sono svolte in commissioni Bilancio e Finanze della camera. «La legge che andrà a definire i parametri della nuova Service tax», hanno sottolineato i rappresentanti della Confedilizia, «dovrà fissare i parametri di riferimento sia in relazione ai servizi collegati in via diretta a un immobile, sia in relazione ai servizi collegati in via diretta all'utilizzo da parte degli abitanti di un immobile. Senza contare, poi, che i comuni dovrebbero poter decidere le aliquote e l'importanza dei singoli parametri al fine della determinazione del tributo». Se critica è la posizione sull'introduzione del nuovo tributo, positivo è, invece il parere sull'introduzione della cedolare secca, tanto più con la riduzione al 15% della aliquota concordata. «Nel 2011, anno nel corso del quale è stata introdotta la cedolare, i contratti di locazione registrati sono stati 1.346.793 mentre nel 2012, hanno raggiunto quota 1.445.296», hanno sottolineato i rappresentanti della Confedilizia, «l'efficacia della misura, quindi, dovrebbe spingere a far considerare seriamente l'applicazione della cedolare alle locazioni ad uso diverso dall'abitativo, per dare ossigeno a un settore particolarmente in crisi».

Fidae: urge un finanziamento diretto agli istituti attraverso il ministero dell'istruzione

Paritarie, la stangata nel 2014

E Toccafondi promette l'esenzione Imu entro fine anno

Fondi dimezzati nel 2014. Per l'esenzione dell'Imu però la soluzione arriverà entro fine anno. Il sottosegretario all'istruzione Gabriele Toccafondi descrive lo stato dell'arte di alcune questioni urgenti per le scuole paritarie, intervenendo venerdì al seminario sul «Sistema scolastico integrato dalla Costituzione all'Unione Europea» promosso alla Camera da Elena Centemero (Pdl). Le altre misure urgenti e di media e lunga durata le snocciola don Francesco Macrì, presidente della Fidae, a nome del gruppo di studio nazionale per la parità «Sono fiducioso che - dichiara Toccafondi - vengano scongelati con urgenza gli 82 milioni di euro dei fondi per quest'anno, bloccati per effetto del decreto del governo Monti che li vincola all'adozione di misure di alleggerimento dei costi della politica da parte delle regioni, attraverso cui passano i finanziamenti». Facendo così un danno non alle regioni, ma solo alle scuole paritarie, a cui è destinato quel fondo e che hanno approvato i bilanci sulle rette, già riscosse, e sul contributo pubblico che doveva essere di 500 milioni. La conseguenza è che molte delle 13.300 paritarie rischiano di non poter pagare gli stipendi. Ma è nel 2014 che arriverà la vera stangata. «Ho chiesto - prosegue Toccafondi - un incontro con il ministero dell'economia sul bilancio previsionale 2014, cioè la prossima Finanziaria, che contiene un taglio del 50% rispetto ai 530 milioni di euro storicamente destinati alle paritarie: la previsione è di 260 milioni, -42% rispetto all'anno precedente. Un taglio impraticabile». Ci sono poi la questione Imu e Tares, di cui il gruppo di studio sulla parità chiede l'esenzione al pari delle scuole statali, oltre a un «trattamento fiscale per gli istituti paritari senza finalità di lucro equiparabile alle onlus», insiste don Macrì. «La norma sull'abolizione dell'Imu per le scuole paritarie - spiega Toccafondi - è stata espunta dal Decreto Scuola con la garanzia di risolvere poi la questione entro la fine dell'anno, in sede di definizione da parte del consiglio dei ministri della nuova service tax. Bisognerà, però, evitare che l'Europa riapra una procedura di infrazione all'Italia, spiegando all'Unione europea il principio di sussidiarietà sancito dalla Costituzione». «La scuola paritaria rende un servizio pubblico - sottolinea don Macrì -. Si chiedono condizioni oggettive indispensabili perché possa funzionare». Nessun privilegio. Ma il riconoscimento di un diritto. A cominciare da un finanziamento pubblico adeguato, con il costo medio alunno della scuola statale come possibile punto di riferimento. «Lo Stato spende per ogni alunno della scuola pubblica circa 7.000 euro, 500 per la scuola paritaria - illustra Centemero -. È arrivato il momento di cominciare a parlare nella scuola, come avviene già nella sanità, di costi standard. Che non significa tagliare fondi alle scuole statali, né alle paritarie, ma allocare bene le risorse». Un finanziamento pubblico, poi, certo nel tempo; progressivo negli anni, nel rispetto dell'inflazione; tempestivo e semplificato nell'erogazione; reso preferibilmente attraverso il ministero e non le regioni per evitare disparità e il rischio che sia spalmato su altri capitoli del bilancio regionale; assegnato salvaguardando la libertà e l'autonomia della scuola e senza impedire l'accesso agli studenti più poveri. La modalità che «risponde a questi criteri è il contributo diretto alle scuole», spiega Macrì. In alternativa, «il buono scuola o la detraibilità delle spese delle rette», aggiunge Giancarlo Fiore, vicepresidente dell'AGeSC. © Riproduzione riservata

LATINA Proposta del Pd: «Dimezziamo la tassa agli esercenti che dismettono i videopoker»

«Tares, riduzioni contro le slot»

na riduzione della Tares per gli esercenti che dichiareranno di non installare o che dismetteranno videopoker e slot machine. Questa la proposta della consigliera del Pd Nicoletta Zuliani che annuncia un emendamento per la riduzione della parte fissa di almeno il 50% della tassa sui rifiuti. Una proposta in linea, come spiegano dal Pd, con i «numerosi comuni in Italia che facilitano quegli esercenti che rinunciano a migliaia di euro di introiti al mese pur di non avere nel proprio negozio macchinette per gioco d'azzardo». «Dobbiamo avere il coraggio di fare la cosa giusta che, pare, sia già stata intrapresa come strada da numerosi comuni in Italia che sanno che il gioco d'azzardo ormai è un fatto anche di legalità», spiega la consigliera Zuliani. «Attorno al gioco d'azzardo - prosegue l'esponente del Pd - purtroppo gravita la malavita che da questo giro trae larghissimi guadagni». La proposta, che punta anche all'adesione del Comune di Latina di aderire al manifesto dei sindaci per la legalità contro il Gioco d'Azzardo. «Il manifesto - spiega la Zuliani - pone i seguenti obiettivi: una nuova legge nazionale, fondata sulla riduzione dell'offerta e il contenimento dell'accesso soprattutto per i minori; delle leggi regionali in cui siano esplicitati i compiti e gli adempimenti delle regioni per la cura dei giocatori patologici, la prevenzione dei rischi e il sostegno delle azioni degli enti locali; ottenere il potere di ordinanza dei sindaci per definire l'orario di apertura delle sale da gioco e per stabilire le distanze dai luoghi sensibili come scuole, oratori e centri sportivi; attribuire ai comuni e alle autonomie locali il parere preventivo vincolante per l'installazione dei giochi d'azzardo». «Con l'adesione al manifesto il Comune di Latina potrebbe anche elaborare un marchio di riconoscimento da assegnare - prosegue la Zuliani - agli esercenti che rinunciano al gioco d'azzardo. La riduzione della Tares non giustifica economicamente la scelta, ma il marchio potrebbe innescare nella popolazione una risposta responsabile relativamente ai consumi con scelte orientate verso chi prende la decisione coraggiosa ed eticamente riconoscibile. Non si tratta solo di una scelta tecnica relativa alle imposte, ma dalla consapevolezza che il gioco d'azzardo provoca disgregazione delle situazioni economiche, familiari e sociali».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

37 articoli

Il caso Deficit fuori controllo

Saccomanni cerca 6 miliardi: tasse assicurate

Altri salassi in arrivo: scatto dell'Iva o seconda rata Imu. Oppure aumento delle accise
FRav

Roma Il ministro dell'Economia lo ripete come un mantra: per scendere sotto il 3% di deficit servono 1,6 miliardi di euro. E il governo deve trovarli entro il 31 dicembre. Saccomanni dà per scontato che tra una settimana scatti l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. In realtà, il ministro dà anche per scontato - ed a ragione che il rispetto degli obiettivi di bilancio venga realizzato comunque: con o senza la seconda rata dell'Imu. Mentre è ancora tutta da individuare l'eventuale copertura finanziaria per eliminare l'aumento dell'Iva. Nel decreto fiscale che ha cancellato la prima rata della patrimoniale sulla casa c'è scritto che il governo si impegna ad eliminare anche la seconda rata. Ma se ciò non fosse possibile, scatterebbe la cosiddetta «clausola di salvaguardia». Questa clausola (per com'è stata pensata all'Economia) prevede aumenti d'imposta su alcolici, sigarette e benzina fino a raggiungere il mancato gettito determinato dalla seconda rata dell'Imu: 2,8 miliardi. Non è finita. Entro dicembre gli italiani dovranno pagare la Tares, l'imposta che il prossimo anno dovrebbe diventare la Service tax : comprensiva dell'Imu. Piccolo particolare. La Tares dovrà garantire un miliardo di gettito in più, rispetto a quello garantito lo scorso anno dalla Tarsu. A garanzia della copertura dell'eliminazione della prima rata dell'Imu, poi, mancano all'appello 600 milioni di euro. Sono quelli che, entro la fine dell'anno, dovrebbero versare all'Erario i concessionari delle slot machine . Al ministero dell'Economia riconoscono che difficilmente questi 600 milioni riusciranno ad entrare nelle casse. Quindi, clausole di salvaguardia a parte, per centrare l'obiettivo di un deficit inferiore al 3% del Pil, Saccomanni ed il Ragioniere generale dello Stato devono recuperare almeno 2,2 miliardi di euro. E devono trovarli in tre mesi. La priorità è centrare il 3%, dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia. «Immediatamente dopo penseremo alle coperture per affrontare tutte le scadenze che ci siamo dati: dall'Iva, al rifinanziamento delle missioni militari, alla Cig, alla seconda rata dell'Imu». «Altrimenti - aggiunge - rischiamo di ficcarci in una discussione strabica, se non ci rendiamo conto che se ci mettiamo in una spirale pericolosa per i conti pubblici non raggiungeremo mai lo scopo di fare tutto il resto». In realtà, entro la fine dell'anno, gli italiani dovranno versare 2,8 miliardi: o per la seconda rata dell'Imu o per la sua trasformazione sottoforma di aumento delle accise. A questi si aggiungerebbero, poi, i 2,2 miliardi necessari per recuperare il gap tra l'attuale livello di deficit e quello previsto dal governo, sotto il 3%. Unica consolazione. Il governo deve anche recuperare 400 milioni per finanziare le missioni all'estero. Ma questi dovrebbero arrivare da tagli alle spese.

I «paracadute» Le slot machine Per l'eliminazione della prima rata dell'Imu il governo deve ancora incassare 600 milioni di euro dai concessionari delle slot machine Alcol, tabacco, benzina Per cancellare la seconda rata dell'imposta sulla casa prevista come clausola di salvaguardia l'aumento delle accise su alcolici, tabacco e benzina Tagli alle spese La voce più «virtuosa» viene usata solo in maniera marginale. Dai risparmi dovrebbero venire i 400 milioni per il rifinanziamento delle missioni all'estero

Foto: MISTER BALZELLO Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

Il caso Già dimezzato da 16 a 8 miliardi l'introito previsto

Finte privatizzazioni: il governo vende a se stesso

Ansaldo Energia, trattative coi coreani. Ma è già pronta la Cassa depositi e prestiti
Gian Battista Bozzo

Roma Il governo accelera il piano last minute di privatizzazioni e dismissioni di aziende e beni pubblici. Dalle cessioni azionarie e immobiliari il Tesoro guidato da Vittorio Grilli prevedeva un incasso di 15-16 miliardi, circa un punto di Pil. Adesso la previsione di Fabrizio Saccomanni è scesa alla metà, 8 miliardi, ma i tempi stanno diventando molto stretti. Non a caso, proprio in queste ore il premier Enrico Letta è impegnato in una sorta di road show in Nord America, con in programma incontri a New York con banche d'affari e investitori istituzionali. Un po' come fece Mario Monti in Oman, Qatar e Kuwait poche settimane prima delle sue dimissioni. Ma la domanda è: che privatizzazioni saranno? Se l'acquirente di quote azionarie e immobili sarà pubblico - la Cassa depositi e prestiti - saranno privatizzazioni senza privati. Proprio come quelle del governo Monti, che a fine 2012 cedette Fintecna, Simest e Sace alla Cassa. Oppure, almeno in qualche caso, saranno privatizzazioni «miste», cioè cessioni in parte ad acquirenti privati e in parte alla Cdp? Questa sembra la soluzione adottata per le tre prime candidate alla cessione: Ansaldo Energia, Ansaldo Sts e Ansaldo Breda, tutte del gruppo Finmeccanica. Proprio ieri l'azienda ha confermato, in un incontro con i sindacati, che le trattative per la vendita di Ansaldo Energia al gruppo coreano Doosan sono «ad uno stadio molto avanzato». Ma in realtà c'è un'alternativa «politica»: la cessione delle tre società Finmeccanica in parte ai coreani e in parte alla Cassa Depositi e Prestiti che, nonostante le assicurazioni in senso contrario del presidente Franco Bassanini, rischia così di trasformarsi in una piccola Iri degli Anni Duemila. In sintesi, la partecipazione azionaria della Cassa rappresenterebbe una sorta di presidio dell'italianità di Ansaldo Energia, per evitare che, tanto per fare un esempio, la Doosan trasferisca armi e bagagli dell'azienda italiana in Corea. A rilevare in parte la società sarebbe Fintecna, che il governo Monti aveva ceduto alla Cassa Depositi e Prestiti, insieme con Sace e Simest proprio per fare cassa all'ultimo momento, ed acchiappare così l'agognata promozione da Bruxelles: l'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. È stato il viceministro dell'Economia Stefano Fassina a confermare la strada della privatizzazione «fatta in casa», almeno in parte. «Vogliamo una soluzione italiana, attraverso la Cdp», ha detto. Ansaldo Energia, Ansaldo Sts e Ansaldo Breda, secondo tale schema, verrebbero poste sotto l'ala protettiva della Cassa, e allo stesso tempo cercherebbero i partner azionari e industriali. Fra questi, proprio i coreani della Doosan. Una soluzione che sta bene a destra e a sinistra, oltre che ai sindacati, che ieri hanno chiesto al governo un incontro immediato di chiarimento. Una sorta di privatizzazione a metà. Questa operazione, tuttavia, non ha effetti sui conti pubblici, se non la tasse su eventuali plusvalenze. Il ricavato della vendita di Ansaldo Energia resterà a Finmeccanica. La società l'userà per ridurre l'ingente indebitamento che ha provocato la retrocessione dei titoli a livello «spazzatura» da parte delle agenzie di rating. E invece il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha bisogno di entrate straordinarie per far quadrare i conti ballerini di quest'anno. In soccorso delle esangui casse dello Stato arriverà ancora una volta «mamma Cassa Depositi e Prestiti». Non è ufficiale, ma è ormai scontato che la Cdp verserà al Tesoro un miliardo di euro in pagamento di immobili venduti dal Demanio. Proprio la cifra che servirebbe per rinviare a fine anno l'aumento dell'aliquota ordinaria Iva dal 21 al 22%. Inoltre, non è escluso che nei prossimi tre mesi la Cassa Depositi e Prestiti possa decidere, su richiesta del governo, l'acquisto di asset dal Tesoro. Si parla, ad esempio, di una quota di Poste italiane.

8miliardi Sono i soldi che ora lo Stato prevede di potere ricavare dalla prima tranche di privatizzazioni 3 Le aziende «candidate» alla privatizzazione: Ansaldo Energia, Ansaldo Sts e Ansaldo Breda

TASSE LE MOSSE DEL GOVERNO

Un decreto per congelare l'Iva

Si punta a fermare l'aumento e riportare il deficit sotto il 3%. Confindustria e sindacati: prima il lavoro Per le coperture tagli alle spese o cessione di immobili alla Cassa depositi Camusso: «Bisogna redistribuire il reddito altrimenti sarà mobilitazione unitaria»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Si avvicina un decreto legge per risolvere il pasticcio dell'Iva. Potrebbe essere varato già venerdì in una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri, ed avere molto probabilmente come coperture finanziarie degli interventi per complessivi 3 miliardi di euro dei brutali «tagli lineari» alla spesa alla Giulio Tremonti. Premono i partiti della «strana maggioranza», premono sindacati e imprenditori. E il governo ha davvero pochi margini di manovra per cercare di evitare che sull'Iva o sullo sfioramento del deficit crolli tutto il castello dell'Esecutivo guidato da Enrico Letta. Ieri, al coro di dichiarazioni e di richieste dei politici si sono uniti i leader delle parti sociali. E si fa strada la possibilità che in una riunione ad hoc del Consiglio dei ministri il governo decida di ricorrere allo strumento del decreto legge per risolvere alla bell'e meglio il garbuglio che si è creato in questi giorni. Il decreto legge di cui parlano i bene informati dovrebbe contenere sostanzialmente una manovra straordinaria per 3 miliardi di euro. La metà di questi soldi, ovvero 1,6 miliardi, servirà per tappare il buco nei conti pubblici già individuato nei giorni scorsi, e permettere di centrare l'obiettivo del 3% nel rapporto deficit/Pil. Circa 1 miliardo verrà usato per congelare fino alla fine dell'anno l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22 per cento. Con altri 4-500 milioni, invece, si potrà adempiere agli impegni presi dall'Italia in materia di missioni militari internazionali. Per trovare queste risorse - anche se i tecnici del ministero del Tesoro sono ancora al lavoro - si punta su un mix di tagli lineari su diverse voci della spesa pubblica (una pratica considerata «rozza», ma certo l'unica veloce ed efficace). Altra ipotesi, una operazione di maquillage dei conti pubblici: si «venderebbero» in cambio di un miliardo di euro alla Cassa Depositi e Prestiti (che è formalmente fuori dal circuito della pubblica amministrazione, pur essendo una longa manus dello Stato) un pacchetto di immobili di proprietà pubblica. Intanto però le parti sociali fanno la voce grossa. Bisogna redistribuire il reddito e ridurre le tasse sul lavoro dipendente e sulle pensioni, dice il leader della Cgil Susanna Camusso: se la legge di stabilità non darà risposte in questo senso, «non si potrà che procedere con la mobilitazione unitaria». Sono fundamentalmente le richieste concordate a Genova da sindacati e Confindustria: alleggerire il carico fiscale su lavoro e imprese, riducendo il prelievo (con detrazioni) sui redditi di lavoratori e pensionati da un lato ed eliminando la componente lavoro dalla base imponibile Irap dall'altro. Su questo da tempo le confederazioni hanno chiesto al governo un tavolo di confronto che però per il momento non è mai stato avviato. Per Camusso, nessun meccanismo che ragioni di Iva e Imu raggiunge l'obiettivo» di redistribuire il reddito e ridurre la tassazione su lavoratori dipendenti e pensionati, considerato invece «il punto dirimente» anche per dare un giudizio sull'Esecutivo. Raffaele Bonanni, Cisl, ribadisce che la sua confederazione è pronta al dialogo con Palazzo Chigi, ma ammonisce: «una cosa deve essere chiara: il sindacato si mobilerà per favorire la stabilità politica e per far ripartire l'economia attraverso un taglio drastico delle tasse per lavoratori, pensionati e imprese che investono». «Non resteremo a guardare», avverte Luigi Angeletti, Uil. E per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, il taglio del cuneo fiscale insieme al pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione è «il banco di prova delle buone intenzioni» di questo governo per favorire una ripresa dell'economia. Mentre lo stop dell'aumento dell'Iva da ottobre «non è la cosa prioritaria».

3 miliardi L'importo complessivo della manovra

1 miliardo Per l'Iva, 1,6 per il deficit Il resto ai militari

Foto: Venerdì

Foto: È il giorno cruciale per la soluzione del rebus Iva Quel giorno il consiglio dei ministri dovrebbe varare il decreto decisivo

ESCLUSIVO MF-MILANO FINANZA IL PIANO DISMISSIONI ELABORATO DALL'ASTRID

Il Tagliadebito di Bassanini

Ecco il documento preparato da presidente ed economisti di Cdp
Luisa Leone

Le dismissioni viste con gli occhi di chi sarà chiamato a concretizzarle. Questo è il valore aggiunto del documento elaborato da alcuni economisti di Cassa Depositi e Prestiti e da altri attori di primo piano della nuova tornata di privatizzazioni, sotto il cappello della Fondazione Astrid, presieduta dal presidente di Cdp, Franco Bassanini. a pag. 2 Tra le undici firme del paper Astrid, oltre ai tre economisti di Cassa (Gino del Bufalo, Gianfranco di Vaio ed Edoardo Reviglio) e a quella di Bassanini stesso, ci sono infatti anche i nomi del direttore del Demanio, Stefano Scalera, e del consigliere di amministrazione della sgr Invimit, Federico Merola; oltre a quelli di Marcello Messori, Giorgio Maciotta (Cnel), Stefano Mantella (Demanio), Vittorio Campione (Miur) e di Giuliano Amato. L'idea alla base della proposta, destinata a finire sulla scrivania del premier Enrico Letta, è quella di utilizzare i proventi delle dismissioni non solo per abbattere il debito pubblico, ma anche per rilanciare gli investimenti, agendo sia sul numeratore sia sul denominatore del tanto temuto rapporto debito/pil. In particolare, parte dei proventi potrebbe essere utilizzata per rivitalizzare gli investimenti delle amministrazioni locali, convogliandoli su progetti di piccole dimensioni e immediatamente cantierabili, a partire dall'edilizia scolastica. Al di là delle buone intenzioni, però, dal documento emerge la consapevolezza che incidere davvero in un campo tanto accidentato non sarà facile e per questo si considera come una condizione indispensabile alla buona riuscita del piano la creazione di una struttura di coordinamento tra i vari attori chiamati in causa nel processo di privatizzazione. Per evitare la nascita di altri carrozoni pubblici, il paper suggerisce la creazione di «una struttura commissariale (sull'esempio delle strutture di missione alla francese)». Per quanto riguarda i numeri in ballo, il documento stima «un contributo nel prossimo quinquennio nell'ordine di un punto di pil all'anno». In particolare dalle dismissioni immobiliari si potrebbero ricavare circa 6 miliardi solo dal mattone non governativo dello Stato (con un ritmo di 0,5-1 miliardo l'anno) e tra i 10 e i 15 miliardi da quello degli enti territoriali. A questi si potrebbero poi aggiungere i proventi derivanti dalla suggerita cessione degli oltre 400 mila alloggi di edilizia pubblica che «non sono più abitati da aventi diritto». Il documento di Astrid propone, oltre allo strumento del fondo immobiliare, anche il rilancio delle siiq, e per gli immobili strumentali dello Stato del meccanismo del long-lease, che potrebbe portare introiti aggiuntivi rispetto all'ipotesi di base. Tuttavia «la semplice dismissione dei beni del patrimonio pubblico non appare in grado di produrre un'adeguata caduta del rapporto debito/pil, almeno in tempi brevi e medio-brevi». Sul fronte delle partecipazioni un ruolo fondamentale potrà essere giocato da Cdp, che potrà svolgere il ruolo sia di «acquirente di asset pubblici» sia di «venditore». Oltre all'ipo di partecipate non quotate, Cassa potrà racimolare risorse anche cedendo quote e rigirando poi parte dei proventi allo Stato sotto forma di «un dividendo straordinario». Su questo ultimo punto, si legge nel documento, «la Cdp ha già allo studio la cessione a investitori privati (italiani ed esteri) di quote di azioni di singole società o di più società inserite in speciali veicoli. Molto poi si potrebbe ottenere, soprattutto dal punto di vista dell'efficienza, dalla razionalizzazione della complessa galassia delle partecipate locali (quotate e non), che complessivamente varrebbero più di 20 miliardi. Mentre per quanto riguarda la privatizzazione, anche parziale, di società ancora in pancia allo Stato, i valori in gioco sono «limitati». Un altro capitolo da aprire per recuperare risorse è infine quello delle concessioni, sia statali che degli enti locali. In questo caso si dovrebbe agire sui meccanismi di riscossione (oggi l'evasione arriva al 50%), sull'utilizzo delle gare per i rinnovi, e sugli allungamenti con «eventuali pagamenti anticipati in un'unica soluzione». (riproduzione riservata)

Foto: Franco Bassanini

LE VERITÀ DI SACCOMANNI : L'ITALIA SEMPRE PIÙ A RISCHIO

INUTILE LA MINACCIA DI DIMISSIONI DEL MINISTRO: NUOVE PROMESSE DAL GOVERNO FUORI CONTROLLO Con il trionfo della Cancelliera in Germania si conferma la linea del rigore, ma Pd e Pdl pensano solo a spendere
Stefano Feltri

La minaccia è stata inutile. Neanche 24 ore dopo che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha detto di essere pronto a lasciare come estremo richiamo alla serietà, a non giocare con i conti pubblici, i partiti di governo fanno quello che riesce loro meglio: promettono di spendere soldi che non hanno. Pd e Pdl trovano l'accordo sull'ennesimo rinvio dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento previsto per il primo ottobre. Un miliardo di euro, che il governo di Enrico Letta non sa ancora dove prendere. E rinviare l'aumento dell'Iva era proprio una delle cose da evitare, come diceva Saccomanni al Corriere della Sera : "Io non mi metto alla disperata ricerca di un miliardo se poi a febbraio si va a votare". Ora dovrà farlo, anche perché dal Quirinale Giorgio Napolitano ordina la sopravvivenza del governo: la politica proceda "senza incertezze e tantomeno rotture, nel compiere le azioni necessarie". Magari nell'illusione che dopo la riconferma di Angela Merkel la Germania cambi approccio e la disciplina nei conti si faccia più morbida. "Gli italiani meritano di sapere come stanno le cose e non soltanto slogan di carattere propagandistico", ha detto domenica Saccomanni. Visto che, si deduce, lui non è libero di dirle, ecco quali sono le verità che è utile conoscere sui nostri conti. E che, a cercarle, sono scritte nella nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza pubblicata sul sito del Tesoro. 1) La ripresa è una debole illusione L'economia è meno disastrosa di qualche mese fa, ma sperare nella ripresa per spendere senza freni è pericoloso. Il Pil nel 2013 scende almeno dell'1,7 per cento. La previsione del governo per il 2014 è +1. Tutti gli istituti economici internazionali (tranne il Ref) si aspettano meno, il consesus (cioè l'orientamento degli analisti) è 0,5. Pil più basso implica un rapporto con il deficit più elevato e dunque il rischio di nuove manovre. E il governo, a parte il miliardo per l'Iva nel 2013, si è già preso impegni che valgono 12 miliardi di euro. Quasi tutti da trovare. 2) Lo spread conta molto più di Letta e Berlusconi Giocare con i conti compromette la reputazione, un Paese molto indebitato (debito al 132 per cento del Pil) e poco credibile paga interessi più elevati. Gli interessi passivi che lo Stato pagherà nei prossimi anni sono questi: 83,9 miliardi nel 2013, 86 nel 2014, 88,8 nel 2015, 91,8 nel 2016. E già così sono tantissimi. Ma il dato più inquietante è che queste cifre si basano sull'ipotesi che lo spread, cioè la differenza di costo tra debito italiano e tedesco, continui a scendere. E vada a 200 nel 2014, a 150 nel 2015 e a 100 nel 2016. Oggi è a 234. Se non comincia ad abbassarsi subito, il conto finale sarà ancora più elevato. 3) L'Europa costa cara, anche per colpa dei tedeschi La linea della Germania sulla gestione dei Paesi in crisi ha fatto lievitare il nostro debito pubblico al di là delle nostre colpe. Visto che la Bce non poteva intervenire - Berlino non voleva i singoli Stati hanno prestato miliardi ai due fondi europei di emergenza, Efsf ed Esm, che poi giravano i capitali ai Paesi in difficoltà. Tra il 2011 e il 2012, l'Italia ha versato 50 miliardi di euro e nel 2013 altri 5,8. Quasi 60 miliardi per costruire uno strumento da cui l'Italia non ha ricevuto un centesimo. 4) Tagliare la spesa è praticamente impossibile Questo Saccomanni ha provato a dirlo fin dalla sua prima intervista da ministro. La spesa pubblica al netto degli interessi (cioè senza contare il costo del debito) sarà 714,3 miliardi nel 2013, 723,7 nel 2014, 726 nel 2015 e 739 nel 2016. Sostenere, come fa Renato Brunetta, che essendo così ingente nessuno si accorgerà se si taglia un miliardo, è ignorare la pratica quotidiana. Al massimo si riesce a frenare l'aumento, ma senza riforme molto profonde che riducano il perimetro dell'azione dello Stato è illusorio sperare di finanziarie politiche costose con limature alla spesa. 5) Il rigore continua Anche se pochi parlamentari ne sembrano consapevoli, l'Italia ha dato il via libera alle nuove regole di bilancio europee che prevedono, tra l'altro, il bilancio pubblico in pareggio (deficit strutturale, che non considera gli effetti della crisi, pari a zero, deficit nominale sotto il 3 per cento), e una riduzione ogni anno del 5 per cento della parte di debito che supera il 60 per cento del Pil. Secondo il Tesoro, noi siamo in regola fino

al 2015, ma soltanto perché le tasse continueranno a essere altissime, con una pressione fiscale attorno al 44 per cento. Ogni intervento mette a rischio gli obiettivi, e se il deficit supera il 3 per cento l'Italia torna sotto procedura d'infrazione. 6) Bisogna risparmiare soldi. Per darli alle banche Le sofferenze bancarie sono arrivate a 138 miliardi. Le grandi banche sono fragili, hanno bisogno di soldi (Mps cerca 2,5 miliardi) e non ci sono azionisti italiani disposti a metterceli. Finora l'Italia è uno dei Paesi europei che ha dato meno soldi al sistema creditizio, ma adesso i timori stanno aumentando. E lo Stato deve essere pronto a intervenire. Come dimostra l'annuncio della rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, un trucco del governo per rendere più solidi i bilanci delle banche azioniste dell'istituto di vigilanza. Twitter @stefanofeltri

Foto: Renato Brunetta LaPresse

Foto: LA METAMORFOSI di Monti, Renzi, Letta e Berlusconi in Angela Merkel. Illustrazione di Emanuele Fucecchi

LA TRATTATIVA

Iva, l'accordo c'è ma mancano i soldi

Marco Palombi

L'accordo c'è, i soldi ancora l no. "Tra un paio di giorni avremo le coperture", diceva ieri il ministro Maurizio Lupi. "Tra un paio di giorni", dicevano al Tesoro. Si parla dell'aumento dell'aliquota principale Iva dal 21 al 22% che, in assenza di interventi, scatterà dal primo ottobre: non si tratta, peraltro, di evitare l'aumento per sempre - di quello si parlerà semmai con la legge di stabilità (servono quattro miliardi l'anno) ma di rinviarlo ancora, al primo gennaio per la precisione. Per farlo basta un miliardo di euro. Però, sempre entro il 31 dicembre, ne servono pure 2,4 per evitare il pagamento della seconda rata dell'Imu sulla prima casa. E poi mancano 500 milioni per le missioni militari all'estero e altre cosette sparse. "Siamo ad almeno cinque o sei miliardi quest'anno - sostiene il sottosegretario Carlo Dell'Aringa - e credo che sia possibile trovarli". Un po' meno ottimista il viceministro all'Economia Stefano Fassina (Pd): il rinvio dell'aumento Iva "è un'ipotesi plausibile", a patto che "si facciano altre scelte" visto che i soldi sono pochi. "Noi, per dire, abbiamo messo sul tavolo anche l'intervento sul cuneo fiscale e per i prossimi tre mesi siamo allo stesso punto: una coperta cortissima che non consente di fare tutto". L'allusione di Fassina è all'imposta sugli immobili: si deve "riconsiderare la seconda rata" facendo pagare "il 10% delle abitazioni di maggior valore". Il Pdl, ovviamente, non ne vuole sentir parlare nemmeno per scherzo: Renato Brunetta si affida alle sette proposte di copertura per 10,5 miliardi (una tantum) consegnate a Enrico Letta qualche giorno fa. Roba un po' ballerina, in verità, che il ministro Fabrizio Saccomanni non ha per ora tenuto in considerazione. Attacca Francesco Boccia, presidente (lettiano) della commissione Bilancio della Camera: "Brunetta si presenti con delle proposte credibili. E l'unica proposta seria è: o dirci dove tagliamo, ma dirci esattamente le misure e i programmi del bilancio dello Stato, oppure dire chiaramente quali sono le aliquote che si innalzano per abbassarne altre. Il resto è qualunquismo a buon mercato". Una delle ipotesi su cui si continua a lavorare a via XX settembre - nonostante la contrarietà dei berluscones - è una rimodulazione delle imposte: far pagare l'Imu ad alcune categorie catastali di lusso ora esenti per volere del Pdl; distinguere tra le varie categorie merceologiche quelle che resteranno al 21% e quelle che invece passeranno al ventidue. Così l'asticella s'abbassa, ma non è detto che il governo la scavalli.

FISCO E IMPRESE

Procedura d'infrazione Ue sui ritardi dei rimborsi Iva

Beda Romano Gianni Trovati

Beda Romano e Gianni Trovati u pagina 13

La Commissione europea dovrebbe decidere domani l'apertura di una procedura d'infrazione ai danni dell'Italia sull'annosa questione dei rimborsi dei crediti Iva alle imprese. La decisione giunge dopo che all'inizio dell'anno l'Esecutivo comunitario ha insistito con il Governo italiano perché si adoperi a pagare rapidamente le fatture arretrate della pubblica amministrazione a favore delle società fornitrici dello Stato.

Secondo le informazioni circolate ieri a Bruxelles, il collegio dei commissari approverà domani una lettera di messa in mora - la prima fase di una procedura di infrazione che ne prevede tre - che si basa su tre contestazioni.

La prima riguarda i tempi molto lunghi con i quali l'amministrazione fiscale italiana effettua il rimborso dei crediti legati all'Iva. La media è di due anni e in alcuni casi addirittura ci sono rinvii sine die, in violazione di una direttiva del 2006.

La seconda contestazione è legata al fatto che la legge italiana prevede l'obbligo del rimborso del credito Iva entro quattro anni. Il termine può essere ridotto se il creditore mette a disposizione dell'amministrazione fiscale una cauzione pari all'ammontare del credito (nel caso in cui la stima del credito si dimostri erronea). Non solo la Commissione ritiene che il periodo di quattro anni sia eccessivo; è anche convinta che la cauzione ponga un onere finanziario eccessivo sulle spalle del creditore.

Infine, e questa è la terza contestazione, la legislazione italiana stabilisce che per gli importi superiori a 5.164,57 euro il contribuente possa essere esonerato dal presentare una cauzione, dimostrando tuttavia di essere un contribuente virtuoso. Tra le condizioni, il fatto che il contribuente abbia almeno cinque anni di attività. È una misura che evidentemente penalizza le start-up, proprio in un momento in cui l'Europa cerca di favorire l'imprenditorialità.

Da tempo, ormai, l'Esecutivo comunitario sta tentando di aiutare l'economia con un occhio di riguardo alle imprese. La lettera di mora, che giunge dopo una serie di contatti con il Governo italiano durati un anno, dovrà essere seguita da una risposta da Roma nel giro di 60 giorni. In mancanza di risposta convincente, la Commissione può decidere l'invio di un parere motivato, seguito in ultima analisi da un ricorso davanti alla Corte europea di Giustizia.

Sulle ultime due contestazioni, le contromosse passano da una revisione delle regole, che però devono essere naturalmente anche attuate. Su quest'ultimo piano, che intreccia la prima obiezione, l'amministrazione finanziaria italiana in realtà si è già mossa, con una serie di accelerazioni che hanno accompagnato i provvedimenti sblocca-debiti (sempre di crediti delle imprese si tratta, infatti) e che hanno velocizzato la macchina dei rimborsi.

Nei primi otto mesi dell'anno sono stati versati a 33mila imprese 7,7 miliardi, con l'obiettivo di arrivare a fine anno a quota 11 miliardi contro i 6,9 miliardi del 2012 e i 5,9 dell'anno prima. In gran parte, però, sono rimborsi relativi al 2011 (la quota 2012 è intorno al 30%, e dovrebbe arrivare all'85% nel 2014), e seguono quindi proprio la tempistica che la Ue contesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

I TEMPI PIÙ FAVOREVOLI (IN ANNI) PER IL RIMBORSO

Le obiezioni europee e l'andamento dei pagamenti

I TRE PUNTI Tempi reali troppo lunghi

La prima contestazione avanzata dall'Unione europea riguarderà i calendari eccessivamente lunghi dei rimborsi, perché in media l'attesa è di due anni

Eccessivi anche i tempi legali

La legge italiana prevede l'obbligo di rimborso del credito Iva entro quattro anni o con tempi più brevi se il creditore presenta una cauzione pari al credito. La Commissione Ue contesta sia il calendario legale sia l'entità della cauzione

«Virtuosità» discriminatoria

Per gli importi superiori a 5.164,57 euro (i vecchi 10 milioni di lire) la cauzione si può evitare se si rispettano alcuni requisiti: tra questi, un'attività già operativa da almeno cinque anni. Un vincolo che penalizza le nuove imprese

Foto: LA DINAMICA

I rimborsi Iva erogati dall'agenzia delle Entrate. Valori in miliardi

TEMPI LUNGH

Gli obiettivi di copertura dei rimborsi delle diverse annualità (% dei rimborsi erogati su quelli spettanti)

Per l'Italia niente sconti

Guido Gentili

Non solo il governo Letta deve far quadrare i conti (impegno a stare sotto il 3% del rapporto deficit/Pil) ma anche indicare («senza ambiguità», come specificato da Bruxelles) il tracciato dei prossimi mesi.

Sfida durissima. L'effetto-Merkel impatta su un'Italia a corto di risorse e idee mentre dilagano le polemiche e fantasiosi scenari sull'allentamento dell'austerità in Europa.

8 La Cancelliera tedesca non vede «necessità di cambiamenti nella politica europea» e il ministro della Difesa, Thomas de Maiziere, ha aggiunto che con lei al governo «non ci saranno mai gli eurobond». Creditori da una parte, debitori dall'altra, i buoni e i cattivi. In un'Europa dove contano gli Stati e dove gli Stati Uniti d'Europa restano un sogno nel cassetto, comanda il più forte, cioè Berlino. I Paesi in difficoltà, secondo la Merkel, possono cavarsela a condizione di seguire la Germania, che dieci anni fa varò le riforme alzando la competitività. Il messaggio è: fate i compiti fino in fondo, fate come noi.

8 La Germania è stata coraggiosa e determinata, ma è anche vero che dall'esordio della moneta unica ad oggi - la crisi da debiti sovrani è stata un'aggravante - la costruzione asimmetrica dell'eurozona e lo sviluppo della sua governance hanno allargato il divario tra Nord e Sud, tra centro e periferia (l'andamento delle partite correnti della bilancia dei pagamenti lo dimostra). Bisogna prenderne atto. Non per rifiutare la conquista dell'euro o per fantasticare isolate e rovinose fuoriuscite ma per correggerne gli squilibri. Cosa che però, realisticamente, è più difficile dopo la grande vittoria di Angela Merkel: abilissima nel gioco politico delle aperture e delle chiusure, non rinuncerà al vantaggio competitivo di poter contare su una politica europea germanocentrica.

8 L'Italia ha un doppio problema: rientrare subito entro il tetto del 3% del deficit e convincere l'Europa della bontà della traiettoria riformista per abbassare il debito pubblico. Il confuso confronto anche all'interno della maggioranza di "larghe intese" che sostiene il Governo Letta non agevola le soluzioni ed il gioco dei rilanci e dei veti incrociati sugli stop Iva ed Imu lo dimostra. Sul combinato Iva-Imu, residuo del passato recente sul quale è stampato il timbro dell'accordo politico sul quale è nato l'esecutivo, ballano ancora le coperture finanziarie e le prospettive del Governo. Fin qui, tra annunci e dietrofront, è prevalsa la pratica del guadagnare tempo che alimenta l'incertezza. Il premier Letta ha promesso anche la riduzione del cuneo fiscale su lavoro e impresa, ma la manovra è tutta da scrivere, così come la Service Tax destinata a sostituire l'Imu.

8 L'Europa e la Germania non faranno sconti. L'uscita a fine maggio dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo non ha modificato più di tanto la speciale osservazione cui è soggetta l'Italia. Le nuove regole della governance europea che scattano proprio da quest'anno prevedono procedure di "sorveglianza rafforzata" e la Legge di Stabilità che il Governo dovrà presentare al Parlamento e insieme alla Commissione, sono il banco di prova su cui si misurerà la credibilità italiana. Sfida durissima.

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Squinzi incalza il governo - I sindacati: giù le tasse sul lavoro o sarà mobilitazione

«Prioritario il cuneo, non l'Iva»

Letta: vedrò le parti - Il Tesoro studia un decreto da 3 miliardi
Nicoletta Picchio

È la riduzione del cuneo fiscale la priorità e non lo stop all'aumento Iva. Lo afferma il presidente di Confindustria Squinzi, mentre i sindacati minacciano la mobilitazione. Il premier incontrerà le parti sociali e il ministro Saccomanni lavora ad un decreto da 3 miliardi.

Servizi u pagine 10 e 11

ROMA

Un intervento «deciso» sul cuneo fiscale e il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Se si vuole dare una scossa all'economia è da qui che bisogna partire. Giorgio Squinzi continua l'azione di pressing sul governo: «Siamo non preoccupati, preoccupatissimi per la stabilità, perché riteniamo che questo sia l'unico governo possibile in questo momento». Ma occorre anche che si agisca in modo efficace per contrastare la crisi. Il dibattito politico è in questi giorni concentrato sull'aumento dell'Iva o un eventuale congelamento. Ma per il presidente di Confindustria, che ha parlato al Cersaie (il salone internazionale della ceramica per l'architettura e arredobagno, vedi pag. 49), «non è la cosa prioritaria. Le cose da fare sono tantissime ma è meglio concentrarsi sui problemi dell'economia: l'intervento sul cuneo fiscale è il banco di prova per le buone intenzioni dell'esecutivo». È questo il modo per far ripartire il paese: «Se si interverrà vorrà dire che veramente questo governo ha voglia di andare avanti e fare le cose giuste per il paese». Ed ha aggiunto: «Da tempo stiamo chiedendo ad alta voce, con tutte le nostre forze un intervento deciso sul cuneo fiscale e il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, questo darebbe una spinta maggiore all'economia».

Le stime di una ripresa dell'economia italiana nel 2014 fatte dal Fondo monetario sono per Squinzi «l'eventualità più probabile. Purtroppo usciamo da un 2013 ancora negativo e faremo più fatica ad uscire da una recessione che per noi dura da tanto tempo». Ecco perché bisogna agire in fretta e facendo le mosse giuste. Costo del lavoro, quindi, il cui calcolo deve essere abolito dalla base imponibile Irap, e cuneo fiscale. Insieme al pagamento tempestivo dei debiti della Pubblica amministrazione: «Purtroppo non è che lo Stato si sia fatto prendere dal furore di pagare i debiti. È iniziato un processo ma gli ultimi dati disponibili parlano di una quindicina di miliardi di pagamenti. Sui 90-100 stimati non sono un passo in avanti clamoroso», ha continuato ancora Squinzi, sottolineando che ancora si attendono i dati ufficiali dell'ammontare dei debiti della Pa, una quantificazione che doveva arrivare a metà mese e che invece «dovrebbe essere nota a fine settembre». Il pagamento dei debiti è importante in questa fase in cui la liquidità scarseggia. E Squinzi si è rivolto anche agli istituti di credito: «Il denaro e i servizi forniti dalle banche dobbiamo considerarli una materia prima e le banche dovrebbero anche loro lavorare in quest'ottica».

Per il presidente di Confindustria il dibattito sull'Iva e sull'Imu, così come quello sulle possibili dimissioni del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sono argomenti da «campagna elettorale, non per far ripartire il paese. Conosco Saccomanni da tempo, è un tecnico, una persona concreta, che prende in mano i numeri».

Squinzi ha anche commentato i risultati delle elezioni tedesche: «Positivo che il partito anti-euro non sia riuscito a raggiungere il quorum per entrare in Parlamento. La Merkel ha vinto, anche bene, ma non è stato esattamente un trionfo, non è in condizioni di governare da sola e vedremo che coalizione farà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Giorgio Squinzi

Innovazione. Relazione sullo spazio unico Ue

Investimenti in ricerca, fondi ancora in calo

Eu. B.

ROMA

Finanziamento pubblico in calo e accesso difficoltoso dei ricercatori al mercato del lavoro. Sono alcuni dei ritardi che l'Italia continua a scontare alla voce ricerca e sviluppo. A confermarlo è la relazione presentata ieri dalla Commissione Ue sullo stato dello Spazio europeo della ricerca (Ser).

Il Ser di fatto rappresenta il "mercato unico" per la ricerca. Inteso come il sistema che garantisca a ricercatori, enti e imprese più mobilità, competenza e cooperazione a livello transfrontaliero. Gli Stati membri si sono impegnati a realizzarlo entro il 2014. Ma - come indica il rapporto presentato ieri - la strada da percorrere per arrivarci è ancora lunga. Nonostante alcuni progressi compiuti negli ultimi mesi, restano alcune aree problematiche. Ad esempio il fatto che la percentuale della spesa pubblica destinata agli investimenti in R&S è in calo in molti Stati membri. Oppure il numero limitato di ricercatori occupati nell'industria e la difficoltà a rimuovere le disuguaglianze di genere.

Appunti che valgono a maggior ragione per il nostro Paese. Nel sottolineare come l'1,47% di spesa pubblica nell'Ue in ricerca e sviluppo sul Pil rappresenti il punto più basso dal 2002, il paper di Bruxelles si sofferma sul quinquennio 2007-2011 (l'ultimo esaminato). Evidenziando come in alcuni Stati membri (tra cui Italia, Spagna e Irlanda) questo calo si sia manifestato nonostante un concomitante aumento delle uscite pubbliche complessive.

Un altro punto di debolezza del sistema italiano riguarda, come detto, gli sbocchi occupazionali dei ricercatori. E qui giunge in soccorso il Researchers' Report 2013 realizzato da Deloitte consulting per Euraxess. Da cui emerge che, a fronte di una media europea di 6,6 ricercatori ogni 1.000 occupati full time, l'Italia si ferma a 4,1. Ben al di sotto anche del 5,3 fatto registrare dal totale delle economie appartenenti al gruppo degli "innovatori moderati". E per le donne va anche peggio. Tant'è vero che la stessa Commissione Ue sottolinea come l'Italia non abbia ancora varato una legge per rafforzare le quote rosa nella ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Def. Al 16% del Pil

La spesa per pensioni sorvegliata speciale

Davide Colombo

Resterà la sorvegliata speciale per lungo tempo la spesa pensionistica, con una curva che la colloca stabilmente oltre il 16% del Pil fino al 2017 e oltre il 15% fino al 2030. L'ultimo andamento di quest'aggregato, che copre oltre un terzo della spesa corrente (dal 33,7% di quest'anno al 35,1% del 2017), è stato fotografato nella nota di aggiornamento al Def. E vale come pro-memoria per i decisori pubblici che in vista della legge di stabilità si accingono a presentare nuovi interventi in materia pensionistica.

La stabilizzazione realizzata con le riforme degli ultimi vent'anni mette le finanze pubbliche al riparo della prevista transizione demografica negativa (maggior invecchiamento e allungamento delle aspettative di vita). Tant'è vero che, a legislazione invariata, da qui al 2060 il rapporto spesa/Pil scenderà dello 0,9% in Italia contro l'aumento medio dell'1,6% previsto negli altri paesi Ue. Ma si tratta di una stabilizzazione a livelli da brivido, con prestazioni monetarie annue che fluttueranno dai 255 miliardi previsti quest'anno ai 284,7 del 2017; tanto per stare sul corto termine. E se è vero che è stato anche azzerato il rischio politico sull'entrata in vigore degli stabilizzatori automatici (coefficienti di trasformazione e accesso al pensionamento in funzione della speranza di vita; due parametri che verranno adeguati automaticamente per via amministrativa), il problema che rimane da risolvere riguarda le condizioni macroeconomiche e demografiche necessarie affinché la tenuta si realizzi davvero. Lo scenario Istat di riferimento utilizzato dall'Economia per dire che la spesa pensionistica andrà come andrà, prevede un tasso di crescita del Pil di lungo periodo che si assesterà in termini reali su un livello non inferiore all'1,5% medio annuo. Mentre il tasso di occupazione dovrebbe crescere di circa dieci punti rispetto al livello del 2010 (ovvero dal 56,9% al 66,9%). Non basta? Al netto dell'aumento della speranza di vita, dovrebbe ritornare a crescere il tasso di fecondità (all'1,6 contro l'1,39% attuale) con flussi migratori in calo dai 280mila dei prossimi 10 anni ai 180mila di quelli successivi. A queste condizioni e a legislazione invariata, la spesa sarebbe stabile. Ma sui massimi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia. Nel piano anche le missioni di pace

Il Tesoro lavora a decreto da 3 miliardi con Iva e correzione

IL NODO IMU Si studia un intervento selettivo che estenda, sulla base della rendita catastale, la platea delle case di lusso escluse dalla cancellazione

M.Mo. M.Rog.

ROMA

Subito la correzione dei conti per 1,6 miliardi. Da fare scattare con un decreto in cui inserire anche il rifinanziamento delle missioni internazionali di pace per 3-400 milioni in attesa che la "strana maggioranza" decida le sorti dell'aumento dell'Iva. E nel caso in cui, nonostante la frenata impressa dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni e anche dal premier Enrico Letta nel week-end, il congelamento fino al 31 dicembre del balzello fiscale sui consumi venisse ripescato in extremis, la posta del decreto da varare entro fine mese salirebbe a 3 miliardi. La partita resta tutta da giocare. Anche perché il Pdl continua a criticare Saccomanni per la minaccia di dimissioni, mentre il Pd difende il titolare di via XX settembre non rinunciando però a chiedere l'intervento sull'Iva.

Al momento l'unico elemento certo è l'indicazione contenuta nella Nota di aggiornamento al Def (appena presentata) a pagina 21. Tra le azioni intraprese dal governo per soddisfare la raccomandazione n. 5 della Ue sul sistema fiscale compare la seguente frase: «Deciso l'aumento a partire dall'ottobre 2013 dell'aliquota Iva dal 21 al 22%». Che, in assenza di un provvedimento, potrebbe apparire come la conseguenza del decreto varato a giugno per sterilizzare l'Iva dal 1° luglio al 30 settembre. Ma che può essere rimessa in discussione dal braccio di ferro nella maggioranza.

Intanto, anche sotto il pressing dei partiti, al ministero dell'Economia si continua a lavorare febbrilmente a varie opzioni di copertura. A cominciare dalla vendita immediata di una fetta di immobili dello Stato per almeno 1 miliardo di euro, da una nuova operazione di tagli semi-lineari alla spesa. E da un eventuale aumento degli acconti Ires, Irap e Irpef in scadenza a fine novembre, nonché delle accise.

Se il decreto dovesse imbarcare anche la sterilizzazione dell'aumento Iva, potrebbero allungarsi i tempi per il varo dell'altro decreto sulla cancellazione della rata Imu di dicembre per la quale resta sul tappeto l'ipotesi di un intervento selettivo con l'estensione del bacino delle abitazioni principali di pregio su cui mantenere l'imposta: il parametro di riferimento per la selezione sarebbe il valore della rendita catastale. Il secondo decreto Imu potrebbe infatti vedere la luce non prima di novembre anziché a metà ottobre contestualmente alla legge di stabilità.

In ogni caso per il Mef nell'immediato la priorità resta l'intervento correttivo per rientrare sotto il fatidico tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. Anche per il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta: occorre «rientrare nel tetto del 3% o tutto è compromesso». Baretta ribadisce che questo è «l'impegno primario» dell'Italia per evitare di esporsi «a una situazione pericolosa a livello internazionale». «Prima - aggiunge il sottosegretario - dobbiamo rientrare nel 3%, poi in ordine cronologico ci sarà il resto: l'Iva, le dimissioni e l'Imu, che viene per ultima».

Ma il Pdl è convinto che anche sull'Iva si possa trovare subito una via d'uscita. «Credo che le soluzioni si troveranno in due o tre giorni» afferma il ministro Maurizio Lupi. Che aggiunge: «Ho parlato in questi giorni con Saccomanni e non mi sembra che ci fossero in agenda le dimissioni». Il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri però continua a prendere le distanze dal ministro dell'Economia: «Il ministro Saccomanni non rappresenta partiti, per cui ci sia o non ci sia cambia ben poco». E anche il capogruppo del Pdl, Renato Brunetta, torna all'attacco del «tecnico Fabrizio Saccomanni» chiedendogli di rispondere a «10 rispettose domande» che spaziano dalla spending review alla «rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato o da altri enti pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti dell'Italia RIFORME IN CANTIERE

La delega fiscale «punta» l'abuso del diritto

Dalle nuove regole un vincolo chiaro: i vantaggi indebiti non devono essere causa prevalente dell'operazione L'ONERE DELLA PROVA Starà al fisco dimostrare che il contribuente aveva un disegno illecito e dire come ha manipolato gli strumenti giuridici

Marco Bellinazzo

MILANO

La delega fiscale da oggi sarà al voto dell'Aula della Camera. Si entrerà così nel vivo dell'esame di un provvedimento che il presidente della Commissione Finanze, Daniele Capezzone - chiamato ieri a svolgere la sua relazione - ha definito «un piccolo miracolo laico», visto il «clima abbastanza raro nel sistema politico italiano di vera armonia» in cui si è lavorato finora. E il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, ha ringraziato la Commissione per il grande lavoro fatto in questi giorni, sottolineando come l'Assemblea dovrà concentrarsi «sui macrotemi di indirizzo e non scendere su elementi molto specifici e settoriali».

Uno dei macrotemi sui quali si dovrà agire è senz'altro l'abuso del diritto. Materia scivolosa ma sulla quale è necessario fare chiarezza, al di là dei numerosi e discussi interventi giurisprudenziali di questi anni, per dare stabilità al sistema e certezze alle imprese. Non a caso la disciplina dell'abuso del diritto è indicata tra le priorità anche del piano Destinazione Italia approvato il 19 settembre scorso da Palazzo Chigi per favorire gli investimenti esteri nella Penisola. Un'esigenza peraltro non solo italiana. Il 6 dicembre 2012 è stata la Commissione Ue, in occasione della presentazione dell'Action Plan contro l'evasione e l'elusione fiscale internazionale (n. 722) a invitare i Paesi Ue a emanare norme comuni e uniformi sull'abuso del diritto per combattere le «costruzioni di puro artificio». Invito che alcuni Stati, come la Francia, stanno raccogliendo in queste settimane mettendo a punto provvedimenti legislativi ad hoc.

La delega fiscale italiana punta, in particolare, alla revisione delle attuali regole antielusive e alla definizione di un unico principio generale del divieto dell'abuso del diritto da coordinare appunto con i contenuti della Raccomandazione della Commissione europea.

L'idea è quella di «definire la condotta abusiva come uso distorto di strumenti giuridici idonei ad ottenere un risparmio d'imposta, ancorché tale condotta non sia in contrasto con alcuna specifica disposizione», garantendo però «la libertà di scelta del contribuente tra diverse operazioni comportanti anche un diverso carico fiscale».

In quest'ottica, lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali dovrà essere la «causa prevalente» dell'operazione.

Quanto all'onere della prova, la delega stabilisce che dovrà essere l'amministrazione finanziaria a «dimostrare il disegno abusivo e le eventuali modalità di manipolazione e di alterazione funzionale degli strumenti giuridici utilizzati, nonché la loro mancata conformità a una normale logica di mercato». Mentre il contribuente potrà provare l'esistenza di valide ragioni extrafiscali alternative o concorrenti che giustificano l'operazione come, ad esempio, «le esigenze di natura organizzativa che determinano un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LINEE GUIDA

Gli obiettivi

Gli interventi prefigurati dalla delega riguardano principalmente la revisione del catasto dei fabbricati, misure di monitoraggio più stringenti in materia di evasione ed erosione fiscale, la disciplina dell'abuso del diritto e dell'elusione, norme in materia di tutoraggio e semplificazione, la revisione del contenzioso e del sistema punitivo con un riordino delle sanzioni penali e amministrative e l'introduzione di una governance fiscale ispirata al decreto legislativo 231/01

Dai decreti delegati non dovrà derivare un aumento della pressione fiscale complessiva a carico dei contribuenti

Lotta all'evasione

Le maggiori entrate derivanti dal contrasto all'evasione e all'erosione fiscale dovranno essere esclusivamente attribuite al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Per favorire l'emersione di base imponibile si prescrive, ad esempio, il potenziamento della fatturazione elettronica a fronte di una riduzione degli adempimenti amministrativi e contabili a carico dei contribuenti

I tempi

Una volta che la Camera e poi il Senato avranno approvato il testo, il Governo avrà 12 mesi per adottare i decreti delegati, ma almeno il primo decreto dovrà essere varato entro quattro mesi. Ogni quattro mesi (e in prima battuta dopo due mesi) il Governo dovrà riferire alle Commissioni parlamentari

Politiche di bilancio. Ma spiragli sull'allentamento dei vincoli sono possibili

L'instabilità condiziona i margini con Bruxelles

LA GOLDEN RULE Da gennaio scatta per l'Italia la «clausola di flessibilità» per gli investimenti pubblici produttivi dei Paesi virtuosi, scomputati dal deficit

Dino Pesole

Se il governo supererà indenne questo difficile tornante, e soprattutto se effettivamente a fine anno il deficit non supererà il limite del 3% del Pil, la politica di bilancio del 2014 potrà aprirsi con alcuni atout da mettere in campo. Il primo è sostanzialmente già acquisito ma da contrattare e perfezionare nei prossimi mesi, il secondo è strettamente connesso alle prossime mosse che potrebbero prender corpo da Berlino a Bruxelles, dopo la trionfale rielezione di Angela Merkel.

Da gennaio scatterà per noi quella sorta di «clausola di flessibilità» prevista dal «braccio preventivo» del Patto di stabilità, per i paesi "virtuosi", con deficit contenuto entro il 3 per cento. Nessun assegno in bianco, ma un prezioso spazio di manovra che riguarderà prevalentemente il capitolo degli investimenti pubblici qualificati come "produttivi". Progetti comunitari attivati in cofinanziamento con i singoli paesi, con il tacito accordo di valutare appunto con flessibilità l'impatto sui conti pubblici di spese destinate ad accrescere il potenziale di crescita delle singole economie. Un primo embrione di «golden rule», se pur circoscritto. Per noi la partita può valere tra 7 e 8 miliardi.

Poiché nel 2014, stando alla Nota di aggiornamento del Def, il deficit nominale dovrebbe attestarsi nei dintorni del 2,5% del Pil, si potrà aprire sulla carta un margine di circa lo 0,4% in più che consentirà comunque di non superare il tetto del 3 per cento. Spazio di manovra che sarà registrato, quanto ai suoi effetti contabili, nella legge di stabilità che il Governo presenterà in Parlamento entro metà ottobre, accanto all'indicazione dei progetti da attivare in cofinanziamento con i fondi europei. Condizione assoluta ed "accertata" è che si tratti di spese in conto capitale di sicuro impatto per l'economia, sulle quali comunque Bruxelles vigilerà per evitare che si apra una rincorsa al «deficit spending». Per questo, accanto al target del 3%, il governo dovrà garantire che si stabilizzi l'avanzo primario e che il pareggio di bilancio in termini strutturali non subisca variazioni rispetto al timing previsto.

Quanto alla seconda variabile, la ricognizione tecnica in corso a Bruxelles, su richiesta di alcuni paesi alle prese con un consistente aumento del tasso di disoccupazione, sarà tra breve sottoposta al vaglio politico. È il primo banco di prova per verificare se il terzo mandato di Angela Merkel si aprirà all'insegna del sostegno alle politiche per la crescita. Non vi è da attendersi un cambio radicale della linea fin qui tenuta dalla Germania a difesa pressoché esclusiva del rigore, ma qualche ulteriore spiraglio potrebbe aprirsi attraverso ad esempio un'accezione più "estensiva" dei «fattori rilevanti», per i quali è previsto un allentamento momentaneo della disciplina di bilancio. Di certo, un governo non pienamente sostenuto dalla sua maggioranza e in costante fibrillazione politica ben difficilmente potrebbe far valere le proprie ragioni in sede europea.

In ossequio a quanto prevede la nuova governance economica europea, la legge di stabilità va presentata e discussa contestualmente con Bruxelles. Il taglio del cuneo fiscale e contributivo, da finanziare con la «spending review», sarà auspicabilmente uno dei punti qualificanti che il presidente del Consiglio, Enrico Letta e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni illustreranno al commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Sarà quella l'occasione (una volta archiviata la partita con il rinvio di tre mesi dell'aumento che scatterà il 1° ottobre) per aprire anche il dossier Iva. Dal prossimo anno comunque occorrerà mettere mano a una diversa distribuzione dei beni sottoposti alle attuali tre aliquote, secondo quanto la stessa Commissione europea va da tempo sollecitando.

Tutte partite, dunque, da giocare contemporaneamente a Roma e a Bruxelles. Soprattutto quella che sta per andare a scadenza: il combinato della «mini-manovra» da 1,6 miliardi per ricondurre il deficit al 3% del Pil, e delle risorse per rinviare l'aumento Iva e finanziare le missioni internazionali (1,3 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

LEGGUE EUROPEA

Esecuzione immediata per l'Iva sull'importazione

Benedetto Santacroce Ettore Sbandi

u pagina 30

Con l'ultimo schema di legge europea 2013-bis il legislatore nazionale torna a trattare il tema della riscossione lampo dei diritti doganali, estendendone la portata anche all'Iva all'importazione. La legge di stabilità 2013 (articolo 1, comma 544, legge 228/12) aveva infatti stabilito che, per i debiti fino a mille euro, la procedura relativa alle azioni cautelari ed esecutive va esercitata non prima di 120 giorni dalla comunicazione del debito. Tale franchigia verrebbe definitivamente esclusa dall'articolo 8 della legge comunitaria bis «in relazione alle entrate che costituiscono risorse proprie iscritte nel bilancio dell'Ue e all'Iva all'importazione».

La novella offre lo spunto per alcune riflessioni. La relazione di accompagnamento alla legge, infatti, riferisce che la norma della legge di stabilità, se applicata alla riscossione coattiva delle risorse proprie tradizionali comporterebbe un allungamento dei tempi in contrasto con gli obblighi imposti dalle norme comunitarie in materia di accertamento e riscossione di tali risorse, come anche recepite con l'articolo 9 del DL 16/12. Inoltre, si apprende che l'articolo è finalizzato a rendere inapplicabile la disposizione sulla riscossione rallentata per i debiti inferiori a mille euro con riferimento alle risorse proprie tradizionali e all'Iva all'importazione, la quale si configura «per costante giurisprudenza della Corte di cassazione come assimilabile ai diritti di confine».

Degno di nota è proprio il tema dell'Iva all'importazione, ancora una volta equiparata alle risorse proprie per il mero fatto che anche per la giurisprudenza di legittimità si configura come un diritto di confine. Qui la disposizione appare infatti in qualche modo censurabile - o comunque meritevole di approfondimento - in quanto il legislatore insiste con l'equiparazione dei diritti di confine (definizione tutta nazionale, di cui al Tuld del 1973) con le risorse proprie, che invece sono i dazi doganali e, tra l'altro, i proventi dell'Iva, ma non ovviamente l'imposta in sé.

Altrimenti, non potrebbe non accettarsi la difficilmente sostenibile conclusione per cui, seguendo il dettato del Tuld, vanno assoggettati alla riscossione lampo tutti i diritti di confine quali, ad esempio, i diritti di monopolio, le sovrimeposte di confine ed ogni altra imposta o sovrimeposta di consumo a favore dello Stato.

E invece, una cosa appaiono essere le norme sulla riscossione dei dazi, perché solo a questo fa riferimento la norma Ue contenuta nel codice doganale di cui al Regolamento 2913/92, altra cosa sono i diritti di confine, in relazione ai quali l'esigenza di speditezza è una preoccupazione che si è posta solo al legislatore nazionale.

Oltre alla norma della legge comunitaria in commento, il discorso rimane di portata più ampia perché coinvolge proprio lo stesso DL 16/12. La predetta norma, infatti, ha disposto sulla riscossione accelerata in materia di risorse proprie della Comunità europea «e della connessa Iva all'importazione», stabilendo che gli atti di accertamento emessi dall'agenzia delle Dogane e dei Monopoli diventano esecutivi in 10 giorni, con termini perentori per il pagamento delle somme contestate e assai ridotti per l'inizio della procedura di riscossione.

Questa accelerazione è discutibile non solo in ordine alle risorse proprie - si pensi solo alla disparità di trattamento nella riscossione tra diverse imposte o alla sostanziale inaccessibilità delle sospensioni giudiziali - ma anche e soprattutto all'Iva all'importazione, diritto di confine, forse, ma non propriamente definibile come risorsa tradizionale della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Risorse tradizionali Le risorse proprie tradizionali sono considerate risorse proprie «per natura», poiché si tratta di entrate prelevate nel quadro delle politiche comunitarie e non già provenienti dagli Stati membri e calcolate come contributi nazionali. Le risorse proprie sono costituite attualmente da dazi doganali, diritti agricoli, contributi zucchero, aliquota prelevata sulla base imponibile armonizzata dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) e aliquota prelevata sul reddito nazionale lordo (Rnl). Tutte le Risorse proprie sono accreditate ogni mese all'Unione dagli Stati membri su un conto intestato alla Commissione, di norma presso la Tesoreria di ciascun Stato membro

MOVIMENTI DI CAPITALI

L'ivafe non si applica a oro e valute estere

Valentino Tamburro

u pagina 30

La legge europea 2013 bis contiene all'articolo 7 anche delle modifiche alla disciplina dell'imposta sulle attività finanziarie detenute all'estero, oggetto di più rilievi da parte della Commissione Europea nel quadro del procedimento amministrativo Eu Pilot 5095/12/Taxu, eliminando alcune disparità di trattamento.

La disciplina dell'Ivafe, introdotta dal decreto legge "Salva Italia" (DI 201/11) era già stata oggetto di modifiche in passato, al fine di rimuovere le differenze con l'imposta di bollo dovuta sui «prodotti e gli strumenti finanziari» detenuti in Italia, soggetti a tassazione nella misura indicata dall'articolo 13 della tariffa allegata al Dpr 642/72. Il differente trattamento fiscale delle attività finanziarie detenute in Italia, rispetto a quelle detenute all'estero presenta, infatti, dei dubbi di compatibilità con l'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue), che contiene il divieto di introduzione di restrizioni ai movimenti di capitali sia nell'ambito della Ue, sia tra Stati membri e Paesi terzi.

Per l'anno d'imposta 2013, l'aliquota prevista per l'Ivafe, pari all'1,5 per mille delle attività finanziarie detenute all'estero, coincide con quella applicabile all'imposta di bollo sui prodotti e gli strumenti finanziari detenuti in Italia. La principale differenza tra le due imposte riguarda, invece, il presupposto oggettivo che, nel caso dell'Ivafe è più ampio.

Il legislatore aveva previsto, infatti, l'applicabilità di detta imposta a tutte le attività finanziarie detenute all'estero e non solo ai prodotti ed agli strumenti finanziari, oltre che ai conti correnti e ai libretti di risparmio, come avviene per l'imposta di bollo. La circolare 28/E del 2012 contiene un elenco delle attività finanziarie assoggettate all'Ivafe. In tale lista sono compresi, ad esempio, anche i metalli preziosi (allo stato grezzo o monetato) e le valute estere (anche se non detenute su un conto corrente), che non sono invece assoggettati all'imposta di bollo a meno che, come nel caso delle valute estere, siano depositate su un conto corrente.

Con le modifiche introdotte dal recente provvedimento, che entreranno in vigore a partire dal 1° gennaio 2014, le predette attività finanziarie non saranno più tassabili ed il presupposto oggettivo di applicazione dell'Ivafe coinciderà con quello dell'imposta di bollo. La relazione illustrativa al disegno di legge europea stima una perdita di gettito di circa 700mila euro per ciascun esercizio, ma la modifica della disciplina risponde all'esigenza di non violare le norme comunitarie, evitando futuri, nonché probabili contenziosi in sede di Corte di giustizia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,15%

L'aliquota Ivafe sulle attività finanziarie detenute all'estero

CORTE D'APPELLO DI MILANO

Negli swap il rischio deve essere consapevole

Marcello Frisone

u pagina 31

MILANO

Il contratto swap Otc (Over the counter, cioè scambiato fuori dai mercati regolamentati) è «una scommessa legalmente autorizzata». È questo uno dei più significativi passaggi riportati nella sentenza n. 3459 del 18 settembre 2013 nella quale la Prima Sezione civile della Corte d'appello di Milano conferma la condanna a Cariparma (che ha fatto sapere di aver effettuato le operazioni nel pieno rispetto della normativa tempo per tempo vigente) a risarcire un gommista emiliano con il quale aveva sottoscritto derivati dal 2004. Il riferimento della Corte allo swap come «scommessa legalmente autorizzata» è un passaggio giurisprudenziale importante perché - per la prima volta nelle controversie sui derivati - i giudici si sono concentrati sulla qualificazione civilistica del contratto. In particolare, la Corte si è posta il quesito di quali siano gli elementi essenziali del derivato, senza i quali è da considerarsi nullo. La Corte statuisce che se lo swap ha una causa di scommessa - e se è legislativamente disciplinato dal Testo unico della finanza (Tuf) - questo significa che deve esistere una ragione legislativa per il suo riconoscimento: questa viene individuata dal giudice - esattamente - nella razionalità dell'alea (cioè del rischio): per la Corte, l'alea è razionale nella misura in cui è scientificamente misurabile. E quindi intermediario e investitore, già al momento della stipula dello swap, devono mettersi d'accordo su un requisito essenziale del contratto che è, appunto, la misura dell'alea che per la Corte sono gli scenari probabilistici. Questo del tutto indipendentemente che lo scopo dell'investitore - vero o presunto - sia la copertura di un rischio di tasso oppure sia la mera speculazione. La Corte, inoltre, chiarisce che l'alea non deve necessariamente essere uguale tra le parti ma affinché il contratto sia valido deve essere non soltanto nota ma previamente raffigurata all'investitore.

Fatte queste premesse, per la Corte d'appello di Milano vanno dunque indicati nel contratto al momento della conclusione il mark to market, la remunerazione dell'intermediario (che non può quindi essere "occultata" tra le condizioni del derivato) e gli scenari probabilistici. La mancata indicazione di questi tre requisiti rende nullo il contratto.

La sentenza è importante in quanto nessun contratto di swap in circolazione indica il mark to market, né la remunerazione della banca, né gli scenari probabilistici che caratterizzano il derivato costruito dall'intermediario. L'impianto del provvedimento della Corte si discosta alla radice da quello di molte altre sentenze le quali qualificando lo swap non già come una scommessa ma come un mutuo scambio di differenziali, considerano irrilevanti sia il mark to market iniziale sia che l'investitore concluda lo swap con minori probabilità di ottenere differenziali positivi rispetto all'intermediario.

Non solo. Il provvedimento della Corte d'Appello di Milano si discosta molto anche dalle non rare sentenze che considerano fisiologico lo squilibrio iniziale dello swap a danno dell'ignaro investitore e che per giungere a questa conclusione affermano che i costi impliciti sono leciti perché giustificati dalla prassi della finanza.

marcello.frisone@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese. Il decreto attuativo dei ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico è all'esame della Commissione europea

Start up ancora senza incentivi

Il via libera è previsto per metà ottobre, dopo un anno dal varo del beneficio IL PREMIO La detrazione fiscale dovrebbe variare dal 19 al 27% del capitale investito negli «innovatori»
Matteo Prioschi

Detraibilità o deducibilità fino al 25 o al 27% degli investimenti in denaro fatti in start up innovative dal 2013 al 2016. L'incentivo si dovrebbe applicare a vantaggio di persone fisiche e società che decidono di puntare su nuove attività imprenditoriali. Ma il condizionale finora è d'obbligo perché il bonus non è ancora operativo a oltre undici mesi dalla sua istituzione.

L'agevolazione è stata prevista dall'articolo 29 del decreto legge 179/2012 del 18 ottobre 2012, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del giorno seguente e in vigore dal 20 ottobre. Sempre in base al DL, entro 60 giorni dall'entrata in vigore dello stesso, cioè entro il 19 dicembre 2012, un decreto del ministro dell'Economia di concerto con quello dello Sviluppo economico avrebbe dovuto individuare le modalità di attuazione dell'incentivo. La scadenza non è stata rispettata e il provvedimento è stato messo a punto solo a giugno (si veda Il Sole 24 Ore del 7 giugno). Dopo la firma dei ministri competenti, si è dovuto attendere fino al 20 agosto, giorno in cui il decreto è stato notificato alla Commissione europea al fine di ottenere l'autorizzazione ex articolo 108, paragrafo 3, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Il via libera della Commissione è atteso verso metà ottobre, fanno sapere dal ministero dello Sviluppo economico. Se tutto va bene, dunque, l'incentivo diventerà fruibile a un anno dalla sua nascita.

La norma è retroattiva, sottolineano dal Mise, e quindi saranno agevolati anche gli investimenti compiuti quest'anno prima del via libera di Bruxelles. Inoltre la misura, inizialmente prevista per il triennio 2013-2015, nel frattempo è stata estesa al 2016 dal decreto legge 76/2013 del 28 giugno.

I lunghi tempi di messa a punto sembrano dover essere imputati in buona parte al cambio di Governo, con relativo rallentamento dei processi decisionali, ma di certo mal si accordano con la definizione stessa di start up che fa venire alla mente realtà dinamiche in grado di cogliere, se non di anticipare, le tendenze del mercato e per le quali un anno rappresenta un tempo lunghissimo.

L'agevolazione consiste nella possibilità di detrarre dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche il 19% dell'importo investito nel capitale sociale di una o più start up innovative, oppure, se l'investitore è una società, di dedurre dal reddito il 20% di quanto versato nella start up. Tali percentuali crescono rispettivamente al 25 e al 27% se l'azienda prescelta sviluppa e commercializza esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico o è a vocazione sociale, cioè se si tratta di imprese che operano esclusivamente nei settori indicati dall'articolo 2, comma 1 del decreto legislativo 155/2006 (tra gli altri assistenza sociale, educazione, tutela dell'ambiente, valorizzazione del patrimonio culturale).

L'investimento detraibile non può superare l'importo, per ciascun periodo di imposta, di 500mila euro nel caso di persone fisiche e di 1,8 milioni per le società e deve essere mantenuto per almeno due anni, pena la perdita dell'agevolazione. Il conferimento di denaro può essere fatto direttamente o tramite organismi di investimento collettivo del risparmio o altre società di capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

PERSONE FISICHE

I soggetti Irpef possono detrarre dall'imposta lorda un importo pari al 19% dei conferimenti in denaro in start up, per un valore non superiore a 500.000 euro, in ciascun periodo d'imposta

Se si tratta di start up a vocazione sociale e di quelle che operano con prodotti o servizi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, la detrazione è pari al 25%

SOCIETÀ

I soggetti Ires possono dedurre dal proprio reddito un importo pari al 20% dei conferimenti in denaro in start up, per importo non superiore a 1.800.000 euro, in ciascun periodo d'imposta

Se si tratta di start up a vocazione sociale e di quelle che operano con prodotti o servizi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, la deduzione è pari al 27%

DETRAZIONE STANDARD**DETRAZIONE MAGGIORATA****DURATA E VINCOLI****MODALITÀ DI INVESTIMENTO**

L'incentivo vale nel 2013, 2014, 2015, 2016. L'investimento deve essere mantenuto per almeno due anni, pena decadenza del beneficio fiscale

L'investimento può essere effettuato anche tramite organismi di investimento collettivo del risparmio o altre società di capitali che investono prevalentemente in start up innovative (detenendone azioni o quote, classificate nella categoria delle immobilizzazioni finanziarie, di valore almeno pari al 70% del valore complessivo delle immobilizzazioni finanziarie iscritte nel bilancio chiuso nel corso del periodo di imposta); in tal caso, le agevolazioni spettano in misura proporzionale agli investimenti effettuati nelle startup innovative

Lotta all'evasione. Interpretazione difficile

Redditometro alla prova della quota risparmio

IL QUADRO Il decreto ministeriale utilizza terminologie differenti in relazione al peso degli «impieghi»
Carlo Nocera

Doppio rebus per la quota risparmio del nuovo redditometro, alla luce delle contraddizioni che emergono nel decreto ministeriale di attuazione dell'accertamento sintetico e della prassi dell'Agenzia che, sul punto, non fornisce alcun chiarimento.

La "quota risparmio" che si è formata nell'anno oggetto di controllo è una novità apportata dal Dm del 24 dicembre scorso, visto che nel testo dell'articolo 38 del Dpr 600/73 non si fa alcun riferimento a una voce del genere. La norma primaria, infatti, prevede esclusivamente le modalità di accertamento "sintetico", di cui alle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta (comma 4), e "redditometrico", che vede la considerazione del contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva individuato mediante l'analisi di campioni significativi di contribuenti, differenziati anche in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza (comma 5).

È opportuno segnalare che il citato articolo 38 demanda al decreto attuativo il compito di individuare, con decreto del Mef da pubblicare nella Gazzetta Ufficiale con periodicità biennale, i soli a contenuto induttivo.

Alquanto a sorpresa, invece, nel provvedimento ministeriale spunta «la quota di risparmio riscontrata, formatasi nell'anno», elemento del tutto singolare che nelle intenzioni del decreto dovrebbe concorrere alla formazione del reddito sinteticamente attribuibile al contribuente.

In primo luogo, la singolarità deriva dal fatto che si tratta dell'unica componente della ricostruzione reddituale che non è una "spesa": infatti, mentre le "spese certe", quelle per "elementi certi", le spese per beni di uso corrente e quelle per incrementi patrimoniali qualificano uscite finanziarie, la quota risparmio evidenzia una condotta del contribuente di segno diametralmente opposto. In secondo luogo, non è chiaro come detta "quota" possa entrare a fare parte del reddito accertabile, atteso che seppure qualche ragionamento possa fondarsi sul fatto che il risparmio accantonato in caso di evasione è anche il frutto di tale condotta antiggiuridica, il maggiore imponibile accertato è destinato a "riabilitare" quella quota risparmio: pena la duplicazione di imposizione. Ma anche a voler sorvolare su questo aspetto, peraltro completamente ignorato dalla circolare 24/E, va osservato che il Dm "tratta" la quota risparmio con due modalità differenti tra di loro.

All'articolo 1 il decreto prevede che «Ai fini della determinazione sintetica del reddito complessivo delle persone fisiche, resta ferma la facoltà dell'Agenzia delle entrate di utilizzare, altresì ... la quota di risparmio formatasi nell'anno»: il ministero in questo passaggio lascia discrezionalità all'ufficio circa la stratificazione di questa ulteriore quota sul reddito accertabile. Successivamente, il provvedimento sembra però propendere per una considerazione della quota risparmio "obbligata" e non "discrezionale", quando all'articolo 3 afferma che, oltre alle altre spese, «l'Agenzia delle entrate determina il reddito complessivo accertabile del contribuente sulla base ... della quota di risparmio riscontrata, formatasi nell'anno».

Ma se proprio si vuole sposare la tesi della concorrenza della quota risparmio alla formazione del reddito accertabile, non vi sono ragioni apparenti che possano giustificare da un lato la "facoltà" e dall'altro un "obbligo".

In proposito, infatti, non è nemmeno ipotizzabile che detta variabile si inserisca a seconda della tipologia di accertamento notificato dall'ufficio, visto che la distinzione tra accertamento "sintetico" puro - quello fondato sulle sole spese "certe" o relative ad "elementi certi" nonché su incrementi patrimoniali - e accertamento "redditometrico" è quasi inconsistente.

Il tratto distintivo sarebbe infatti rappresentato dall'avvento delle spese per beni di uso corrente, impropriamente qualificate "spese Istat", di cui alla fase dell'accertamento con adesione: nulla a che vedere, quindi, con gli articoli 1 e 3 del decreto ministeriale, e nei fatti un dubbio in più per operatori e contribuenti alla vigilia dell'avvio della campagna dei controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Fallimenti. L'ex amministratore paga se c'era volontà di evadere

Sull'omissione Iva pesa la malafede

Antonio Iorio

Se fallisce la società che ha omesso il versamento Iva il precedente amministratore ne risponde se si dimostra che la sua gestione era finalizzata all'evasione dell'imposta non provvedendo ai previsti accantonamenti e ponendo il curatore nell'impossibilità di assolvere l'obbligo fiscale.

A precisarlo è la Corte di cassazione, sezione III penale, con la sentenza 39082 depositata ieri. L'amministratore di una società era indagato di omesso versamento Iva (articolo 10 ter Dlgs 74/00) in concorso con il successivo liquidatore della società. In realtà, al momento della scadenza dell'omesso versamento (27 dicembre 2010) la società era già stata dichiarata fallita e la rappresentanza era riconducibile al curatore. Su richiesta del pm, il gip disponeva il sequestro preventivo per equivalente. La misura cautelare era confermata dal tribunale del riesame.

Ricorreva allora per cassazione il contribuente lamentando, tra l'altro, che al momento dell'omissione del versamento Iva, egli non aveva più la rappresentanza della società e pertanto, pur volendo, non avrebbe potuto procedere all'adempimento. La Cassazione ha accolto il ricorso e conseguentemente annullato il sequestro

I giudici di legittimità hanno innanzitutto ricordato che si tratta di un reato proprio, omissivo e istantaneo sottoposto all'adempimento di un obbligo entro un termine ed è pertanto a tale momento che deve farsi riferimento per determinare il fatto consumativo. A detta data il precedente amministratore non aveva più alcun titolo per eseguire l'adempimento e l'ordinanza non aveva evidenziato alcun elemento probatorio da cui desumere che la pregressa gestione fosse volta all'evasione Iva e a tale scopo fossero indirizzati i mancati accantonamenti. In particolare sarebbe stato importante, secondo la sentenza, conoscere l'eventuale residuo di cassa trovato dalla curatela, la sufficienza o meno di tale somma per l'esecuzione del pagamento, e se vi fossero altri debiti di grado anteriore con possibile violazione del par condicio.

Solo provando tali circostanze sarebbe stato possibile ascrivere il delitto al precedente amministratore a norma dell'articolo 48 del codice penale, in base al quale, del fatto commesso da una persona ingannata, risponde chi l'ha determinato a commetterlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il punto Dopo il monito di Saccomanni che ha minacciato le dimissioni, il Tesoro studia risparmi di spesa e forse ritocchi delle accise. Se si troveranno le risorse, entro la settimana il decreto per evitare il rincaro dell'imposta Mentre per l'Imu torna in campo l'ipotesi di un'abolizione selettiva LE SFIDE PER L'ESECUTIVO

Iva e taglia-deficit, caccia alle risorse

Governo al lavoro per bloccare l'aumento «Ma la priorità è rispettare il tetto del 3%»

NICOLA PINI

I tempi non permettono più nessun rinvio. Entro la settimana il governo dovrà decidere sul capitolo Iva. E la sensazione è che si vada un altro slittamento di tre mesi dell'aumento, che altrimenti scatterebbe dal primo ottobre. Per il 2014 si vedrà poi nella legge di stabilità. Pd e Pdl sono divisi su quasi tutto ma non sulla necessità di evitare, o almeno rinviare, il rincaro dell'imposta. Troppo impopolare e troppo rischioso in un fase nella quale l'economia dovrebbe cominciare, si spera, a raddrizzarsi. D'altro canto il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, nel fine settimana ha lanciato un altolà, minacciando le dimissioni se la maggioranza non lo supportasse nell'obiettivo di riportare il deficit sotto il 3% del Pil nel 2013, un'operazione che richiede oltre un miliardo e mezzo e che al Tesoro è considerata la madre di tutte le priorità. Il monito del ministro è stato accolto con fastidio dai partiti ma obbliga a una maggiore coesione tutti coloro che non vogliono far saltare il tavolo. Prima di tutto va messo in sicurezza il deficit perché, spiega il sottosegretario Pierpapolo Baretta (Pd), se tornasse fuori dai parametri «l'Italia si esporrebbe a una situazione pericolosa» e «tutto sarebbe compromesso». Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture del Pdl, invita Saccomanni a restare nel governo lavorando con gli altri ministri ma «senza ricatti» e sottolinea che «nei prossimi due-tre giorni tocca a noi trovare le soluzioni perché l'Iva non deve aumentare». Al Tesoro in queste ore lavorano a trovare una prima parte dei 6 miliardi circa che servirebbero al governo da qui a dicembre se volesse rispettare tutte le scadenze e le promesse annunciate, tra le quali la più impegnativa in termini finanziari (2,4 miliardi) e politici è l'abolizione della seconda rata dell'Imu, in scadenza a metà dicembre. Dal momento che la coperta è troppo corta si punta a un mix di tagli di spesa, privatizzazioni e ritocchi delle accise che consentano di mettere in sicurezza i conti 2013, perché «se non rientriamo le altre discussioni sono inutili», dicono dal ministro. Poi si cercherà di coprire anche il buco da 1 miliardo di euro che il rinvio dell'aumento Iva aprirebbe nel solo ultimo trimestre 2013. Servono quindi circa 3 miliardi. L'ordine di priorità lo spiega lo stesso Baretta: «Prima il deficit poi in ordine cronologico ci sarà il resto: l'Iva, le dimissioni e l'Imu, che viene per ultima». Ciò che il sottosegretario lascia solo ipotizzare, il viceministro Stefano Fassina, sempre del Pd, lo dice chiaramente: e cioè che l'abolizione della seconda rata Imu dovrà essere selettiva, lasciando fuori le prime case di maggior pregio: un'operazione che permetterebbe di ridurre le risorse da trovare di uno o due miliardi di euro, perché, sottolinea Fassina, «i soldi per tutto non ci sono e dobbiamo scegliere». È un'ipotesi che al Pdl, che ha fatto dell'abolizione Imu la sua bandiera non piace affatto e che certamente contrasterà. Il Pd nonostante il pressing di Fassina non la cavalca ufficialmente per evitare fastidi a Letta ma punta a sfruttare il vantaggio tattico che gli assicura il calendario: l'intervento sul deficit e sull'Iva va disposto subito mentre il nodo dell'Imu potrà essere sciolto più avanti, tra ottobre e novembre: si vedrà allora se ci sono altre risorse e se il governo avrà retto alle tensioni politiche e al passaggio cruciale delle legge di stabilità 2014, con l'altro banco di prova primario del taglio del cuneo fiscale sul lavoro. Nell'immediato il puzzle potrebbe comporsi al rientro di Enrico Letta dagli Stati Uniti, venerdì. Il Consiglio dei ministri per far slittare l'aumento Iva potrebbe essere convocato per la sera stessa o per il giorno successivo, sabato 28 settembre, a poche ore dallo scatto dell'aliquota Iva dal 21 al 22%. Ma solo se Saccomanni si sarà convinto di aver messo sotto controllo il deficit.

LE REAZIONI ICARFAGNA (PDL): «PIÙ CORAGGIO NEI TAGLI ALLE SPESE» «Il governo deve avere più coraggio e aggredire la spesa e il debito. È necessario non sfiorare il 3%, però serve un salto di qualità, il governo la smetta di perseguire la politica dell'utilità marginale per passare a politiche di riduzione della spesa inutile». **CESA (UDC): «EVITARE NUOVO CALO DEI CONSUMI»** «Riduzione del cuneo fiscale per assumere giovani, stop all'aumento dell'Iva per evitare un ulteriore calo dei consumi, pagamento dei debiti

P.A. per ridare ossigeno alle imprese, recupero delle risorse necessarie per confermare l'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Sono queste le priorità nell'agenda del governo e del Parlamento». ZANDA (PD): «BASTA RICATTI DEL CENTRODESTRA» «Il Pd non vuole che l'Iva aumenti, ma tutte le esigenze vanno verificate all'interno della contabilità del bilancio. Non è possibile terremotare il governo con dichiarazioni quotidiane e sottoporlo a ricatti e pressioni come fanno molti dirigenti del Pdl».

Foto: Il ministro Saccomanni

DEFICIT, TAGLIO DELLE TASSE E CRESCITA

LA PRIGIONIA DEI NUMERI

ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAV

L'economia cresce meno di quanto il governo prevedesse solo pochi mesi fa, e i conti pubblici peggiorano. In aprile Monti stimava, per quest'anno, una caduta del reddito dell'1,3%: ora la stima è -1,7%. E così, come era facile intuire, per mantenere il deficit 2013 al di sotto del 3% si dovrà ricorrere a una manovra correttiva.

Il presidente del Consiglio dà la colpa all'instabilità politica. Come se, senza di essa, miracolosamente l'economia si sarebbe ripresa. Magari fosse così semplice! Le ragioni per cui non riusciamo a superare la recessione sono ben più profonde. Non troviamo il coraggio di attuare le riforme di cui discutiamo invano da almeno un paio di decenni: lavoro, burocrazia, concorrenza e soprattutto una minore pressione fiscale. In tre anni essa è salita dal 46,1 al 48,9 per cento, mentre le spese delle amministrazioni pubbliche al netto degli interessi continuano a crescere: un punto in più del Prodotto interno lordo (Pil), in un triennio. Solo nel 2013 il Documento di economia e finanza (Def), pubblicato la scorsa settimana, stima che la spesa al netto degli interessi aumenterà di circa 10 miliardi, da 714 a 724 miliardi.

Enrico Letta reagisce a questi dati proponendo la solita ricetta. Altre tasse e qualche artificio contabile come l'anticipo a novembre di alcune imposte dovute l'anno prossimo. E niente riforme. Quando si convincerà che è una ricetta che non funziona?

Monti non riuscì a fare le riforme, ma almeno ci provò: l'attuale governo pare non provarci neppure.

Spendiamo, al netto di interessi, pensioni, sanità e interventi sociali circa 250 miliardi l'anno: possibile che non se ne possano risparmiare 3 per evitare l'aumento dell'Iva? Che fine ha fatto il progetto, fortemente sostenuto da Confindustria, di tagliare i sussidi alle imprese in cambio di minori tasse sul lavoro? Sono quasi 10 miliardi l'anno, come conferma un'analisi della Ragioneria generale dello Stato.

Il governo dice che la ripresa dell'occupazione richiede una forte riduzione delle tasse sul lavoro. Giusto, ma bisogna capire l'ordine di grandezza. Il ministro del Lavoro Giovannini punta a una riduzione del cuneo fiscale (la differenza tra ciò che paga l'impresa e quanto va in tasca ai dipendenti) di 5 miliardi: ne servono 50 per portarlo al livello tedesco.

Un governo che avesse il coraggio delle proprie convinzioni, anziché rincorrere il 3% con aumenti di tasse, proporrebbe a Bruxelles una riduzione immediata della pressione fiscale di 50 miliardi, accompagnata da tagli corrispondenti, ma gradualmente della spesa, e riforme coraggiose da attuare nell'arco di un triennio. Il deficit supererebbe per un paio d'anni il 3%, come in Francia. Torneremmo sotto la sorveglianza europea, una ragione in più per garantire che tagli e riforme vengano davvero attuati. E soprattutto, riducendo i sussidi improduttivi, liberalizzazioni, mercato del lavoro e riduzioni della spesa, si darebbe il segnale che la priorità è la crescita.

Ma se la politica e il governo non hanno questo coraggio, allora ha ragione il ministro Saccomanni a mantenersi ancorato al principio del 3%. Instaurare un circolo virtuoso richiede tagli, riforme e alleggerimenti del carico fiscale che farebbero crescere Pil e occupazione, e scendere il deficit. Ma di tagli e riforme non si vede traccia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Draghi: tassi fermi o più bassi Pronti ad aiutare ancora le banche

«Ripresa lenta. Torna la fiducia, ma la disoccupazione è troppo alta» I prestiti La Bce si tiene pronta a una nuova «Ltro», la fornitura di liquidità a basso costo alle banche dell'Eurozona
Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Un freno o tagli ulteriori ai tassi di interesse, tagli favoriti - «se necessario»- da nuovi finanziamenti illimitati a lungo termine per le banche: il medico del malato eurozona si dice pronto a tutto questo, cioè a continuare la terapia d'emergenza. Per Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, è tornata la fiducia, e la ripresa economica si fa vedere: ma è «lenta», e sempre accompagnata da una disoccupazione «troppo elevata». Perciò, annuncia Draghi alla commissione affari economici dell'Europarlamento, la Bce manterrà la sua politica monetaria «accomodante, per tutto il tempo necessario». E si tiene appunto pronta a una nuova «Ltro», l'operazione di soccorso delle banche lanciata a partire dal 2011, con la distribuzione finale di circa mille miliardi di euro (anche se fino a oggi la stessa manovra «non si è risolta in un aumento del credito»). Quanto ai tassi di interesse, resteranno sì bassi, e però l'uomo dell'Eurotower ammonisce sui rischi potenziali di questa tendenza: «Tassi a breve termine troppo bassi possono essere pericolosi, lo abbiamo visto nel passato: e, se così fosse, saremmo pronti a usare strumenti macroprudenziali, ma per ora vediamo segni molto, molto limitati che sia così». Mentre Draghi parla a Bruxelles, l'euro ha qualche scivolata nella sua corsa contro il dollaro, plana su quota 1,35. Ed era già in calo da prima, per le incertezze sulla formazione di una coalizione di governo a Berlino. Davvero «incertezza» è la parola che oggi domina nella Ue. All'indomani delle elezioni tedesche e del trionfo di Angela Merkel, e sulle soglie di un autunno pieno di incognite per molti Paesi, Draghi disegna dunque un'eurozona marcata da due tinte: il rosso della preoccupazione, e il verde - per ora sbiadito - della ripresa. Nel mezzo, una freccia che indica una priorità comune a tutti: «È importante che i Paesi proseguano con le riforme». E che si abbia, aggiunge, un vero supervisore finanziario, quello che si invoca da anni con il progetto dell'Unione bancaria: «Le nostre istituzioni condividono il fatto che si deve pervenire ad un'attuazione efficace e rapida dell'Unione bancaria».

La corsa in ordine sparso non è più ammessa: anche perché lo spread, il divario fra i rendimenti dei titoli di Stato decennali delle nazioni più fragili, e quelli della forte Germania, riflette «ciò che accade nei Paesi, e al minimo segno che qualcosa va male i mercati vanno indietro».

Molto è stato fatto, però, e per questo negli ultimi 12 mesi è tornata la fiducia, insieme con la ripresa della crescita (+0,3% del prodotto interno lordo nel secondo trimestre 2013, rispetto al trimestre precedente): merito non solo delle misure eccezionali («non standard», dice Draghi, ma il senso è quello) adottate dalla Bce; «ma anche dei progressi fatti dai governi per migliorare la governance dell'eurozona» e per proseguire con le riforme.

Il capo della Bce prevede che questa lenta ripresa continuerà anche nel trimestre in corso. Restano le incognite dei Paesi già sotto assistenza: mentre ritiene prematuro discutere su un nuovo piano di aiuti per la Grecia, l'uomo dell'Eurotower avverte che la Bce non resterà «a lungo termine» nella Trojka, la commissione mista formata con la Ue e il Fondo monetario internazionale per dettare nuove regole ai Paesi più in crisi: perché la «responsabilità politica» dei salvataggi spetta all'Eurogruppo, cioè al vertice dei ministri finanziari dell'eurozona. E chi vuol capire capisca, come si dice nel Paese d'origine di Draghi .

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.000

1 miliardi euro distribuiti dalla Banca centrale europea attraverso un'operazione di soccorso alle banche lanciata a partire dal 2011

+0,3%

L'incremento del Prodotto interno lordo nel secondo trimestre 2013 (rispetto al primo trimestre) nei 17 Paesi dell'eurozona

240

I miliardi di euro che la Grecia ha ricevuto da Ue e Fmi con due piani di aiuto. Per Draghi è prematuro pensare oggi a un terzo intervento

Foto: Bruxelles L'arrivo di Mario Draghi all'Europarlamento

Segnali Il premier: necessaria una discussione forte e importante

Letta: serve un patto sulla legge di stabilità

«La coalizione dovrà assumersi impegni per il futuro»

Marco Galluzzo

OTTAWA - Dovremmo imparare dalla Germania, dove sono più realisti di noi, dove i risultati elettorali vengono rispettati. Lo dice Enrico Letta, qui in Canada, accanto al primo ministro, nei saloni del Parlamento che ospitano la conferenza stampa. Il capo del governo ha appena telefonato alla Merkel, si è congratulato, anche dell'intenzione, espressa dalla Cancelliera, di formare un governo di larga coalizione.

Le elezioni tedesche sono l'occasione di parlare di Italia, del suo governo, costretto a fibrillazioni continue: «Ovviamente - dice rivolto ai partiti di casa nostra - tutti vogliono vincere le elezioni. Ma se ciò non succede, è evidente che bisogna fare qualcosa di utile per il Paese, dal voto tedesco emerge un modello di cooperazione simile al nostro. Forse in Italia si capirà che quando i nostri elettori ci obbligano ad una grande coalizione bisogna farsene una ragione».

Per Letta la vittoria di Angela Merkel è «un risultato che dà slancio ad un'Europa più solidale, le ho fatto gli auguri per un successo che la mette fra i grandi di Germania, al fianco di Adenauer e Kohl». Un successo che può rappresentare qualcosa di importante per tutta la Ue: c'è soddisfazione per il fatto che il partito anti-euro sia rimasto fuori dal Parlamento tedesco, «il contrario sarebbe stato un disastro per l'Europa, per l'Italia e per la competizione globale. Ho invitato Angela Merkel a venire a Roma per mettere a punto questioni importanti in vista del semestre di presidenza europea e stabilire cosa si può fare in una fase in cui cambiano molti vertici della governance dell'Unione».

Ma il risultato elettorale tedesco è solo lo spunto per parlare di Italia e delle prossime sfide che il governo dovrà affrontare: Letta resta convinto di poter superare le difficoltà di questo periodo e la «la legge di Stabilità sarà il passaggio chiave, il momento in cui chiameremo la coalizione ad assumersi gli impegni per il futuro, per tutto il 2014».

Sarà insomma il momento per siglare una sorta di patto di coalizione fondato sull'agenda economica per l'anno prossimo: un processo che coinvolgerà anche le parti sociali. I sindacati minacciano lo sciopero generale, Confindustria chiede con forza interventi sul cuneo fiscale, Letta risponde ad entrambi lodando ancora una volta l'accordo congiunto di qualche settimana fa, un'intesa che «sarà parte integrante» del lavoro che verrà fatto per la legge di Stabilità, «un lavoro comune, che proseguiamo prima del varo della legge».

Un provvedimento che per il presidente del Consiglio dovrebbe rafforzare l'esecutivo, rilanciare le ragioni delle larghe intese, impostare una politica economica in grado di accompagnare la ripresa: «Spero nel segno più per fine anno, mentre il 2014 sarà certamente un anno di crescita, un dato fondato non su un generico ottimismo, ma su fatti concreti, le riforme fatte» anche dal governo precedente, i provvedimenti di incentivazione fiscale varati di recente, i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. Atti che produrranno frutti, anche nel breve e medio periodo.

Anche per questo «scriveremo una legge ambiziosa. Cosa che non si può fare se non c'è un impegno comune per tutto il 2014. Tutti dovranno dire cosa vogliono fare per il futuro. Penso ad una discussione forte ed importante. E sono convinto che supereremo gli ostacoli posti dalle fibrillazioni di questi giorni». E questa volta la legge di Stabilità sarà scritta «in autonomia», dal governo «e non da Bruxelles».

Subito dopo la conferenza stampa, gli ultimi incontri con il governo canadese, Letta vola a New York: da oggi tre giorni fitti di incontri, con la comunità finanziaria, a Wall Street, e in sede Onu, serviranno anche a spiegare il senso del provvedimento recente, soprannominato Destinazione Italia, «più di 50 atti concreti per attirare investimenti, in un Paese che è naturalmente attrattivo, ma a cui servono regole per non esserlo solo sulla carta».

Un Paese che ha nei nostri connazionali all'estero, come la comunità italo-canadese, dei rappresentanti «di cui essere orgogliosi e che spesso hanno rappresentato l'Italia meglio della nostra politica, che con il loro

lavoro e la loro forza sono stati più credibili della politica di Roma, troppo spesso confusa e complessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,1%

La manovra

Vendita immobili, tagli, acconti Irpef e accise

Così il governo finanzia il blocco dell'Iva 2013 e riporterà il deficit entro il 3% Prime stime sulla legge di Stabilità: l'intervento potrebbe toccare i 20 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA - Si tenta una manovra tampone da mettere in campo entro la settimana per riportare il deficit-Pil entro il 3 per cento nominale, trovare le risorse per scongiurare l'aumento dell'Iva e finanziare le missioni militari.

Sono queste le tre emergenze, in ordine di importanza, sul tavolo del governo che ha messo sotto pressione i tecnici per trovare una soluzione al quadro dei conti pubblici e alla spinosa questione delle tasse. Le risorse ipotizzate verranno dalla vendita degli immobili, dai tagli ai ministeri, dall'aumento degli acconti Irpef e dalle accise.

Dopo la minaccia di dimissioni del ministro dell'Economia Saccomanni e l'operazione trasparenza effettuata posizionando il deficit al 3,1 per cento del Pil, il dossier conti pubblici è stato riaperto. Da parte del Pd e del Pdl è giunta la richiesta della convocazione della cosiddetta «cabina di regia», mentre il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta ha annunciato che la «priorità» per il governo è quella di «mettere in sicurezza i conti pubblici riportandoli subito sotto la soglia del 3 per cento».

La manovra di aggiustamento costa da sola 1,6 miliardi e la riapertura del dossier darebbe la possibilità di intervenire anche sull'Iva (1 miliardo) ed erogare le risorse per le missioni militari (400 milioni). In tutto 3 miliardi che verrebbero recuperati con un mini intervento di vendita degli immobili pubblici (1 miliardo), un taglio alla spesa dei ministeri, un ulteriore aumento dell'acconto Irpef e Ires e qualche ritocco alle accise. Resterebbero fuori le risorse per la sterilizzazione della seconda rata Imu, per 2,3 miliardi: ma la questione, anche per avere più tempo a disposizione, sarà affrontata a novembre a ridosso della scadenza prevista per il 16 dicembre.

In attesa della legge di Stabilità che il prossimo anno dovrà fare i conti con cifre ben più alte, si parla di 20 miliardi, il governo è così orientato ad andare avanti a piccoli passi cercando di raschiare il fondo del barile. Mentre Pd recrimina sulla troppo costosa cancellazione totale dell'Imu prima casa (tranne che per 50 mila case di lusso) che ora impedisce di trovare risorse per la sterilizzazione dell'Iva, il Pdl non vuol sentir parlare di nuove tasse. Ora si tratta anche se l'ipotesi di aumento dell'Iva non può essere accantonata del tutto: la stessa «nota di aggiornamento» del Def, presentata nei giorni scorsi, trattandosi di una legge in vigore, la considera il rincaro dell'imposta sui consumi nelle sue proiezioni. L'effetto sul «deflatore dei consumi», in pratica l'inflazione, sarebbe di 0,6 punti: si passerebbe infatti dall'1,5 per cento di quest'anno al 2,1 del prossimo.

Del resto sul tavolo, a far pressione per la sterilizzazione e gli altri interventi, ci sono le proposte di «copertura» di Brunetta (capogruppo Pdl alla Camera): sebbene siano state bollate ieri da Beppe Grillo «pasta e fagioli», stanno agli atti e ben visibili a Saccomanni: suggeriscono la rivalutazione del capitale della Banca d'Italia e una manovraponte sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione per spostarli dal deficit al debito.

Sembra invece chiusa, almeno per quest'anno, l'ipotesi di poter contare sulla caduta dello spread: nella nota al Def infatti è stato ribadito che la spesa per interessi è di 83,9 miliardi (già stimata così ad aprile da MontiGrilli) e dunque non ci sono margini. La situazione cambierà nel 2014 quando il risparmio potrà già arrivare a 3 miliardi. Si vedrà nella legge di Stabilità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti DEFICIT-PIL Il rapporto deficit-Pil è stato elevato dalla "nota di aggiornamento" al Def, per quest'anno dal 2,9 per cento previsto al 3,1 per cento **LE NECESSITÀ** Servono risorse per circa 6 miliardi per correzione dei conti, sterilizzazione dell'Iva, missioni militari, cig in deroga e seconda rata Imu **LE RISORSE** Si sta ipotizzando una manovra tampone di 3 miliardi su immobili, spese dei ministeri, acconti Irpef e accise **PER SAPERNE DI PIÙ** www.tesoro.it www.palazzochigi.it

Foto: Fabrizio Saccomanni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Mancano 1,5 miliardi

I conti sbagliati di Saccomanni: c'è un altro buco

FRANCO BECHIS

Il buco di 2,6 miliardi di euro nei conti pubblici certificato da Enrico Letta nella nota di aggiornamento del Def potrebbe essere assai più largo (...) segue a pagina 5 (...) per una serie di errori tecnici del ministro tecnico dell'Economia, Fabrizio Saccomanni e dei suoi principali collaboratori. A lanciare l'allarme sono altri tecnici, quelli del servizio Bilancio della Camera dei deputati. Che avanzano seri dubbi sulle coperture che Saccomanni ha utilizzato nel decreto legge 102 di fine agosto, "Disposizioni urgenti in materia di Imu, di altra fiscalità immobiliare, di sostegno alle politiche abitative e di finanza locale, nonché di cassa integrazione guadagni e trattamenti pensionistici". È il decreto legge che ha abrogato la prima rata sulla casa di proprietà e residenza, con la sola esclusione degli immobili catastati in A1, A8 e A9 che quella rata avevano pagato già a giugno (costo dello sconto fiscale: 2,396 miliardi di euro). Lo stesso decreto anticipa al 2013 una quota ulteriore di 7,2 miliardi di euro di crediti vantati dalle imprese dalla Pubblica amministrazione. Poi aggiunge 500 milioni di euro entro fine anno per pagare la cassa integrazione in deroga firmata dalle Regioni e infine include il salvataggio di altri 6.500 esodati sacrificati dalla riforma pensioni di Elsa Fornero. Le coperture utilizzate da Saccomanni nel decreto sono spesso trasversali (pagano cioè un pezzo di Imu, la cig e gli esodati). Secondo i tecnici della Camera sono quasi tutte di grande fragilità, e compiono in alcuni casi errori grossolani di contabilità pubblica, trasferendo sui capitoli di spesa corrente fondi in conto capitale (è vietato farlo). Il vero buco però è legato soprattutto a due voci: 925 milioni di euro di maggiori incassi Iva profetizzati per il 2013 proprio grazie al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, e 600 milioni di euro che dovrebbero venire dalla definizione agevolata del contenzioso fra lo Stato e dieci concessionari per la gestione telematica del gioco lecito (Atlantis World Gioco legale limited, Snai spa, Sisal spa, Gmatica srl, Cogetech spa, Gamenet spa, Lottomatica Videolot Rete spa, Cirsa Italia srl, H.B.G. srl e Codere spa) che la Corte dei Conti ha condannato in primo grado a risarcire un danno erariale di 2,475 miliardi di euro. L'osservazione dei tecnici della Camera sulla faciloneria delle coperture di Saccomanni è assai puntuale. È molto difficile che lo Stato possa incassare entro fine anno 925 milioni di Iva extra da quelle imprese a cui sono stati pagati i crediti. Primo perché i crediti sono stati pagati solo sulla carta. Al 4 settembre scorso erano stati girati agli enti pagatori solo 17,907 miliardi dei 20 previsti dal decreto ancora firmato da Mario Monti premier. Alle imprese di quei 17,907 miliardi erano arrivati appena 7,232 miliardi di euro. Di questa somma meno della metà - precisamente 2,896 miliardi di euro era cash. Il resto è andato a regolare partite debiti-crediti con lo Stato, senza alcun effetto sull'Iva. Dei soldi incassati probabilmente una parte è andata a ridurre le anticipazioni finanziarie concesse dalle banche che scontavano i contratti delle imprese con la Pubblica amministrazione. Restano quindi pochissimi soldi veri ricevuti anche per le lentezze della burocrazia. E come fanno a dare 925 milioni di maggiori entrate Iva i 7,2 miliardi che ancora devono essere girati agli enti locali se i 20 miliardi precedenti sono ancora a quel punto? Innanzitutto con un trucco evidente del ministero dell'Economia, segnalano i tecnici della Camera sia pure con grande rispetto (e un po' di ironia). Può spiegare il governo - si chiedono - come è possibile che 20 miliardi di euro di pagamenti alle imprese facessero salire gli incassi Iva di 559,5 milioni di euro (decreto legge 35/2013), mentre ora 7,2 miliardi di pagamenti darebbero maggiori incassi di 925 milioni? Troppo prudenti prima o inattendibili ora? Attenzione, ministro Saccomanni, perché c'è un altro problema: le imprese pagano l'Iva o trimestralmente o mensilmente. Quindi quelle che pagano trimestrale e non avranno ricevuto i soldi entro il 30 settembre, pagheranno comunque non prima del gennaio 2014. Quelle mensili devono riceverli entro il 30 novembre prossimo, altrimenti pagheranno anche loro nel 2014. Ma se li ricevono entro quella data (e quindi potrebbero pagare più Iva al governo), come fa Saccomanni a saperlo e compensare con la clausola di salvaguardia che si è immaginato (un aumento dell'anticipo di tassazione 2014 al 30 novembre sia per imprese che per persone fisiche)? Naturalmente non può. E quella salvaguardia non è corretta: un anticipo di cassa di tasse future non

può essere contabilizzato nel 2013, ma nell'anno di competenza. È quasi certo quindi che ci sia un ulteriore buco di 1,5 miliardi di euro (forse più, perché anche i tagli alla spesa sono poco realistici). Se è questo il valore aggiunto di professori e tecnici, evviva i manovali!

Il ministro fa il suo dovere, ma credo sia arrivato il momento di fare un dibattito sereno e pacato sui conti dello Stato. Gli italiani credo meritino di sapere esattamente come stanno le cose e non soltanto slogan di carattere propagandistico. FABRIZIO SACCOMANNI

IL PRESSING

Squinzi e Camusso: ridurre le tasse sul lavoro

CONFINDUSTRIA: LA LEGGE DI STABILITÀ SARÀ IL BANCO DI PROVA CGIL: AVVIARE SUBITO UNA REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Giusy Franzese

ROMA «Secondo me non è la cosa prioritaria». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, lo ribadisce ancora una volta: non è puntando sul congelamento dell'aumento Iva che si può sperare di dare una spinta alla ripresa. La scarsità di risorse a disposizione impone di scegliere e la posizione di Confindustria e sindacati è nota, messa su nera su bianco in un documento consegnato al governo. «Da tempo stiamo chiedendo ad alta voce, con tutta la nostra forza, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale. Questo darebbe una spinta maggiore per far ripartire l'economia» ricorda il numero uno degli industriali che bolla tutta la vicenda Iva come «un dibattito da campagna elettorale». La legge di stabilità - conclude - sarà «il banco di prova delle buone intenzioni del governo». La pensa così anche la Cgil, che ieri ha lanciato il suo altolà, minacciando di scendere in piazza: la legge di stabilità deve «aggredire il nodo fondamentale», ovvero «l'ingiustizia nella distribuzione del reddito» con una riduzione delle tasse per lavoratori dipendenti e pensionati. «Nessun meccanismo che ragioni di Iva e Imu raggiunge questo obiettivo» dice il numero uno Cgil, Susanna Camusso. Per cui «o la legge di stabilità cambia passo» oppure partirà «una stagione unitaria di mobilitazione». Nel frattempo - fa sapere la Camusso nel pomeriggio - sarebbe ora che il governo avviasse un confronto con le parti sociali, convocando un tavolo. Parole che non sono passate inosservate. Poco dopo, infatti, arriva la rassicurazione del premier Letta dal Canada: «Sono convinto che Confindustria e sindacati faranno parte di un lavoro comune. Ci siamo parlati e ci parleremo prima della legge di stabilità». Una promessa che in qualche modo tranquillizza il leader Cisl, Raffaele Bonanni, che così commenta: «Una cosa deve essere chiara: il sindacato si mobilerà per favorire la stabilità politica e per far ripartire l'economia attraverso un taglio drastico delle tasse per lavoratori, pensionati e imprese che investono». IL FATTORE STABILITÀ La sorte del governo è al centro dell'attenzione anche di Confindustria. «Noi siamo preoccupatissimi, non preoccupati, per la stabilità del governo perché riteniamo che questo sia l'unico governo possibile in questo momento» sottolinea Squinzi, che ricorda come «le cose da fare», in vista di una ripresa che da noi non arriverà prima del 2014, «sono tantissime». Una crisi ora, sarebbe quindi esiziale. Detto ciò il leader degli industriali non lesina critiche all'operato di questo governo. Anche per quanto riguarda lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione, che pure Letta e Saccomanni hanno avviato. «Dagli ultimi dati disponibili - osserva Squinzi - si parla di un quindicina di miliardi di pagamenti, ma aspettiamo finalmente di sapere quanti sono realmente. Purtroppo non è che lo Stato si sia fatto prendere dal furore di pagare i debiti, penso che 15 miliardi sui 90-100 stimati fino ad ora non siano un passo in avanti clamoroso».

Foto: Giorgio Squinzi

L'INTERVENTO

Subito il decreto anti-deficit il governo punta sugli immobili

Il provvedimento atteso già venerdì, conterrà anche il rifinanziamento delle missioni di pace all'estero UN MILIARDO SAREBBE ANTICIPATO DALLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI IN ATTESA DELLE DISMISSIONI

Luca Cifoni

ROMA Un decreto per finanziare le missioni di pace all'estero e soprattutto per mettere in sicurezza il deficit 2013, come richiesto dall'Unione europea: andrà con tutta probabilità già al Consiglio dei ministri di venerdì, al rientro del presidente Letta dal Nordamerica, che sarà anche l'ultima occasione per decidere il rinvio dell'aumento Iva altrimenti destinato a scattare quattro giorni dopo. Il pacchetto vale complessivamente circa 2 miliardi: 1,6 servono per far scendere il rapporto tra disavanzo e Pil dal 3,1 al 3 per cento, poco più di 300 milioni per assicurare nell'ultimo trimestre dell'anno il proseguimento delle attività dei militari italiani: naturalmente se dovesse essere aggiunto il capitolo Iva il conto salirebbe a 3 miliardi. Ma la priorità assoluta per il ministro dell'Economia è chiudere in tempi rapidi la partita con l'Europa, evitando che possano restare dubbi sul rispetto degli impegni da parte del nostro Paese IL BLOCCO DELLE SPESE Come trovare questi soldi in un momento così delicato, quando mancano tre mesi alla fine dell'anno e dunque le principali voci di bilancio sono in larga parte già compromesse? È questo il rebus a cui stanno lavorando intensamente gli uffici legislativi e la Ragioneria generale dello Stato. Il provvedimento dovrebbe avere almeno in parte la fisionomia di un "taglia-spesa", che blocchi in modo certo ed automatico alcune uscite di fine anno. Si guarda in particolare ad una serie di autorizzazioni di spesa relative ad investimenti per opere non di immediata attuazione. Sono poi sempre possibili almeno sulla carta ulteriori interventi sui bilanci dei ministeri, inevitabilmente però di portata limitata in questa fase avanzata dell'anno. LA CARTA DI RISERVA Ma in queste ore si sta valutando anche qualche carta di riserva. Ad esempio le cessioni di immobili, che a differenza di quanto avviene per le privatizzazioni societarie (che vanno solo a beneficio del debito) incidono sul disavanzo di competenza, seppur come voci una tantum. Siccome però la cessione di immobili richiede tempo, l'entrata, circa un miliardo, potrebbe essere anticipata della Cassa Depositi e Prestiti, che ha dato vita ad un fondo per la valorizzazione immobiliare di uguale importo e dal punto di vista contabile è esterna al perimetro della pubblica amministrazione. Allo stesso modo richiede tempi lunghi l'operazione di rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, a cui è favorevole il ministro Saccomanni: in questo caso però, visto che tra l'altro è richiesto un passaggio alla Bce, sarebbe complicato accorciare le procedure in modo tale da chiudere l'operazione entro l'anno. Il governo guarda invece con molta cautela agli interventi sulle entrate, che comunque presentati avrebbero il sapore di un inasprimento a carico dei cittadini. Le leve possibili sono sempre le stesse. La via più facile è quella degli aumenti di accise, che assicurano introiti immediati; la controindicazione è che nelle scorse settimane sono già stati fatti vari ritocchi, in particolare per quel riguarda alcolici e tabacchi. Altrimenti si tratta di mettere in campo anticipi di imposta sotto varia forma. Con il decreto che ha fatto slittare l'aumento dell'Iva è stata già incrementata la misura dell'acconto di novembre per Ires, Irpef e per i versamenti delle banche. Ulteriori interventi sono previsti come clausola di salvaguardia nel provvedimento sull'Imu e potrebbero essere attivati in caso di necessità.

1,6 È in miliardi, di euro l'importo che serve per riportare il deficit del nostro Paese dal 3,1 al 3 per cento, entro la soglia richiesta dall'Europa

I pro dotti più acquistati con Iva base Beni e servizi che a settembre 2011 hanno subito l'aumento dell'aliquota dal 20 al 21% e per i quali è previsto da ottobre un altro aumento dal 21 al 22% Imbarcazioni, motori fuoribordo, equipaggiamenti barche Profumi, cosmetici; pulizia e igiene; istituti di bellezza e parrucchiere Abbigliamento e calzature; valigie, borse e accessori; gioielli e orologi Auto, moto e bici, riparazioni, noleggi, pedaggi e parcheggi Utensili e prodotti per la casa; mobili, elettrodomestici; servizi domestici Bevande, succhi e analcolici; caffè, tè; alcolici, tabacchi Telefoni, telefax; servizi telefonici fissi e

mobili Carburanti da trasporto, carburanti per riscaldamento Cancelleria; ser vizi legali e contabili; parcelle liberi professionisti Giocattoli e giochi; pacchetti vacanza; strumenti musicali; fiori e piante Ar ticoli spor tivi; biglietto per stadi e parchi diver timenti; piscine, palestre Televisori, home entertainment; foto e videocamere; computer, tablet

Foto: Il premier Enrico Letta con il ministro Fabrizio Saccomanni

L'ANALISI

La riforma delle aliquote e gli 800 miliardi esentati

OLTRE ALLA REVISIONE DELL'IMPOSTA SI RAGIONA ANCHE SULLA VALANGA DI OPERAZIONI NON SOGGETTE AL TRIBUTO

Barbara Corrao

ROMA Quasi 800 miliardi di volume d'affari dichiarato sfuggono all'Iva. Ma è bene non farsi illusioni: proprio mentre il governo è alle prese con il rompicapo delle coperture nel tentativo estremo di riuscire ad evitare l'aumento dal 21 al 22 per cento dell'aliquota ordinaria dal 1 ottobre, su questo «bottino» è difficile potere mettere le mani. Si tratta di operazioni come quelle su prestazioni sanitarie, assicurazioni, strumenti finanziari che lo Stato e la Ue intendono agevolare e che sono inserite, appunto, nell'articolo 10 della direttiva del 2006 che disciplina le esenzioni. Su queste operazioni, insomma, l'Iva non si applica. O ancora si tratta di quella fetta di valore aggiunto relativa alle esportazioni extracomunitarie e, in questo caso, l'Iva si paga sul mercato di importazione. I margini di manovra su questo capitolo sono piuttosto ristretti. CHI PAGA E CHI NO C'è da dire che il pacchetto delle esenzioni è molto variegato. Sono immuni dall'Iva i servizi di concessione e rinegoziazione di crediti, tutte le dilazioni di pagamento, i depositi bancari, conti correnti, pagamenti, giroconti; la gestione dei fondi comuni d'investimento e di fondi pensione; assicurazioni e vitalizi, contratti a termine su titoli e strumenti finanziari, contratti a termine sui tassi d'interesse, le opzioni su tassi, indici o valute. Insomma, tutto il settore del credito e finanza che viene però tassato in altro modo (20% sui capital gains, 12,5% sui titoli di Stato, bollo su conti e depositi, etc.). Non pagano l'Iva le prestazioni sanitarie e di assistenza e si capisce l'intento di proteggere un settore chiave come la salute. Meno chiaro, però, è perché siano esenti dall'Iva gli investimenti in lingotti d'oro o le attività come lotto, scommesse, corse e simili. Ma tant'è: l'elenco delle esenzioni è stabilito a livello europeo per ragioni di omogeneità e, nella sostanza, è solo marginalmente modificabile. I conti vanno dunque fatti sui 2.460 miliardi di operazioni imponibili che rappresentano circa il 75% del volume d'affari complessivamente dichiarato (oltre 3.241 miliardi) e hanno portato lo scorso anno a un gettito di 115 miliardi. Il lavoro del ministero dell'Economia si concentra dunque sulla possibilità di rimodulare le aliquote portando alcune voci dal 4 al 10 e dal 10 al 21 per cento con la legge di Stabilità e quindi a valere dal 1 gennaio 2014. Anche in questo caso, però, è bene tener presente che i 2/3 del gettito arrivano dall'aliquota ordinaria, oggi al 21%. Solo il 9% di gettito arriva dall'aliquota del 4% applicata sui generi di prima necessità (come pane, pasta o latte ma anche libri, occhiali) e circa il 20% viene dall'aliquota intermedia del 10% su altri prodotti primari (come medicine, bollette elettriche e carne ma anche pasti al ristorante e consumazioni al bar). Bisogna poi tenere presente che limitandosi all'Iva generata dagli acquisti delle famiglie (e quindi non al totale del giro d'affari) spostare di un punto l'aliquota dal 4 al 5% (come suggerisce da tempo la Ue) consentirebbe di incassare solo 500 milioni. Un punto di aliquota dal 10 all'11% vale 1,8 miliardi. Sempre limitandosi ai consumi delle famiglie si ottiene di più aumentando di un punto l'aliquota ordinaria: 2,4 miliardi in ragione d'anno sui 4 che il governo deve reperire per annullare l'aumento Iva nel 2014. Ed è meno impopolare.

115 È, in miliardi, il gettito Iva del 2012 partendo da un volume d'affari dichiarato di 3.241 miliardi e da una base imponibile di 603 miliardi

66 È la percentuale delle operazioni imponibili sulle quali viene applicata l'aliquota ordinaria che oggi è fissata al 21 per cento.

Piove sul bagnato

Chi soffrirà di più l'aumento Iva

Oltre ai settori colpiti direttamente, conseguenze su edilizia, alimentari e auto. Che sono già in crisi S.IAC.

Che l'aumento dell'Iva al 22% deprimerà i consumi già scesi ai minimi storici è ormai assodato. Secondo Confesercenti la contrazione sarà talmente violenta da provocare un buco di 300 milioni nelle casse dello Stato a fronte dei circa 4 miliardi di maggiore gettito stimati sulla base di un andamento costante delle vendite. Resta da capire quali saranno i settori più colpiti dalla stangata. L'aliquota massima al 21% (l'unica che sarà soggetta al rincaro) è attualmente applicata ad una serie di prodotti che per definizione non vengono considerati beni di prima necessità. Si va dai vestiti alle auto (acquisto e riparazioni), dai telefonini ai computer e ai tablet, dal parrucchiere alla parcella dell'avvocato o del commercialista, dall'abbonamento della pay tv agli elettrodomestici. Ma nel paniere rientrano anche le bevande gassate, il vino, i superalcolici, il caffè e, non ultimo, il carburante. Al di là delle ovvie ripercussioni sulle vendite dei prodotti direttamente colpiti, ci sono anche alcuni effetti indiretti dell'aggravio di imposta. Effetti che si abatteranno su settori, inutile dirlo, in estrema sofferenza. A ricevere il colpo collaterale ci sarà, ad esempio, tutto il settore delle costruzioni. Un comparto che a luglio ha segnato una flessione del 2% su giugno e addirittura del 10,8% sullo stesso mese del 2012. E malissimi vanno anche le compravendite, con un risultato complessivo dell'anno in corso che gli esperti di Nomisma prevedono in calo del 6%. Ebbene, se il governo non troverà le risorse per evitare l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto, il bilancio potrebbe essere ancora più drammatico. Sull'acquisto della casa si paga l'Iva ridotta al 4% per la prima o al 10% per le altre abitazioni, ma l'aliquota al 22% peserà comunque sulle parcelle di tutti i professionisti solitamente coinvolti nei lavori di ristrutturazione dell'appartamento, dagli architetti, agli ingegneri fino ai geometri. Non solo. Ricade nell'Iva al 22% anche tutto il settore dell'arredamento, dei mobili e degli elettrodomestici. E sempre con l'aliquota massima verranno tassati tutti i materiali o i beni forniti da un soggetto diverso da quello che esegue i lavori o acquistati direttamente dal committente. L'altro pesante effetto collaterale sarà quello prodotto dall'aumento del carburante. Inutile ricordare che negli ultimi anni le accise hanno subito rincari mostruosi. Nel solo 2011 sono aumentate di sette volte, portando a rincari di 377 euro per ogni veicolo. Una famiglia media che possiede un'auto a benzina, secondo i calcoli della Cgia, ha subito negli ultimi tre anni un salasso aggiuntivo di 216 euro. Che diventeranno 219 con l'aumento dell'Iva. Lo scherzetto costerà caro al settore dell'auto, che oltre ad essere penalizzato dall'aumento dei costi del veicolo sia per quanto riguarda la benzina sia per quanto riguarda la manutenzione (componenti e riparazioni saranno tassate con l'Iva al 22%) sarà colpito anche direttamente attraverso l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'imposta che si paga al momento dell'acquisto della vettura. L'impatto, considerato il pessimo andamento degli ultimi mesi, potrebbe rivelarsi fatale. Complessivamente gli acquisti di beni e servizi per la mobilità hanno registrato a luglio una flessione dell'1,1% rispetto al 2012, seguita ad un -6,6% rilevato a giugno. E la contrazione è dovuta principalmente al mercato dell'auto, che a luglio è sceso dell'1,6% e ad agosto del 6,6%. L'incremento dell'Iva si farà sentire, infine, anche sul carrello della spesa. In teoria non subiranno rincari i beni come pane, latte, riso, pasta, farina, formaggi, olio, patate, carne e frutta. In realtà la stangata colpirà tutto il settore dell'alimentare, considerato che l'80% delle merci in Italia viaggia su gomma e risentirà, dunque, degli effetti dell'aumento dell'Iva sulla benzina. «L'incremento», spiegano dalla Coldiretti, ricordando che un pasto percorre in media quasi 2 mila chilometri prima di giungere sulle tavole, «avrebbe un effetto valanga sull'88 per cento della spesa degli italiani che viene trasportato su strada». Il risultato, avvertono gli agricoltori, «è quello di deprimere ulteriormente i consumi in una situazione in cui le famiglie italiane hanno tagliato addirittura del 4% la spesa alimentare nei primi 6 mesi dell'anno». A luglio, tanto per gradire, i consumi per alimentari bevande e tabacchi sono scesi dell'1,5% dopo il -3,7% di giugno.

In cambio di un taglio del cuneo fiscale

Il patto Confindustria-sindacati Sì al rialzo dell'imposta sui consumi

AN. C.

Altro che Iva e Imu. L'inesauribile dibattito su come evitare l'aumento dell'Iva ed scongiurare la seconda rata Imu (16 dicembre), deve aver scocciato sindacalisti e imprenditori. Se a inizio settembre sindacati e imprese avevano tenuto la linea morbida, chiedendo sommessamente un intervento sul costo del lavoro - per tagliare i costi aziendali e rimpinguare gli stipendi dei dipendenti - ieri Giorgio Squinzi (Confindustria) e Susanna Camusso (Cgil) si sono ritrovati sulla stessa barricata: l'Iva non è un problema, il nodo, semmai, è come governo e maggioranza affronteranno nella Legge di stabilità (la presentazione entro il 15 ottobre), la questione del cuneo fiscale. E, soprattutto, si troveranno le risorse per partire, da gennaio, con un taglio del cuneo. A spanne - secondo stime industriali e sindacali servirebbero almeno 5, forse 6 miliardi per un intervento che possa avere un impatto sensibile. Altro che il miliardo per scongiurare l'innalzamento (1 ottobre) della aliquota Iva (dal 21 al 22%). Squinzi non è uomo di grandi discorsi. Va dritto al problema: «Secondo me», ha detto da Bologna riferendosi proprio all'Iva, «non è la cosa prioritaria. Noi da tempo stiamo chiedendo ad alta voce, con tutte le nostre forze il pagamento dei debiti alla pubblica amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale. Secondo noi questo darebbe una spinta maggiore per far ripartire l'economia». Confindustria, per il momento, resta al balcone. Attende di conoscere ufficialmente la linea del governo sulla legge di Stabilità, ma le indiscrezioni che filtrano non lasciano presagire molto di buono. Anzi tutto il chiacchiericcio sembra preoccupare il patron della Mapei: «Noi siamo preoccupatissimi, non preoccupati. Le cose da fare sono tantissime e sarebbe meglio concentrarci sui problemi dell'economia reale». Come dire: stiamo perdendo giorni a discutere di temi non centrali, come l'Iva. Squinzi lamenta la rilassatezza nel pagamento degli arretrati: «Purtroppo», ha detto, «non è che lo Stato si sia fatto prendere dal furore di pagare i debiti. Certo», riconosce, «è iniziato un processo e gli ultimi dati disponibili parlano di una quindicina di miliardi di pagamenti ma aspettiamo di sapere quanti sono realmente. Da quello che ci dicono dal ministero dell'Economia questo dovrebbe essere reso noto alla fine di settembre. E comunque 15 miliardi, sui 90-100 stimati fino ad ora, non sono un passo in avanti clamoroso». Più dura Susanna Camusso, leader della Cgil, che è stufa: «La Legge di Stabilità», scandisce al termine del Direttivo Cgil, «deve portare un taglio della tassazione su stipendi e pensioni, altrimenti saremo costretti a riaprire una nuova stagione di mobilitazione unitaria. Il dibattito attuale», ha sentenziato, «non ci convince. Stiamo galleggiando, non ci si sta confrontando con il profilo del Paese e con le reali necessità. Nei giorni scorsi (il 17 settembre) il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, aveva avvisato: «Ci aspettiamo una drastica riduzione delle tasse nei confronti di famiglie, lavoratori, pensionati e un dimezzamento di quelle delle imprese che investono. A quel punto l'Iva si può anche alzare. Il resto è solo propaganda che in molti fanno», aveva tagliato corto. Più determinato (il 18 settembre) Luigi Angeletti (Uil): «Siamo interessati ad una riduzione delle tasse sul lavoro in misura significativa. Ed è solo su questo che per noi si gioca la sopravvivenza del governo», aveva avvisato. Insomma, la mobilitazione unitaria, nei fatti, c'è già. Solo che adesso si è iscritta anche Confindustria.

Cambiano i proprietari ma chi comanda sono gli stessi

Privatizzazioni per modo di dire: è lo Stato che vende allo Stato

Non si era ancora asciugato l'inchiostro dalle pagine di «Destinazione Italia», dal quale pare che «un programma di privatizzazioni e dismissioni avrebbe numerosi vantaggi», che nella nota di aggiornamento al Def abbiamo letto che le previsioni sugli incassi da privatizzazioni per i prossimi anni passano dall'1 allo 0,5% del pil. Ad essere riviste al ribasso sono state le entrate preventivate da Vittorio Grilli, di per sé non tremendamente ambiziose. Da una parte, dunque, abbiamo nuovi annunci e l'ennesima collezione di misure per la crescita: a parole, le privatizzazioni fanno sempre parte del menù. Dall'altra, l'esperienza concreta di quanto vago (per esser gentili) sia l'impegno dei decisori a dismettere il patrimonio dello Stato: cosa che, sin qui, è stata pensata sostanzialmente come l'equivalente finanziario del gioco delle tre carte. Pare che l'obiettivo sia fare le privatizzazioni facendo a meno dei privati. Apprendiamo che presto arriverà il via libera di Bankitalia e Consob per l'sgr del Tesoro Invimit, che, con in pancia 800 milioni, dovrebbe cominciare ad acquistare immobili dal Demanio. L'altro buon samaritano pronto ad investire nel mattone di Stato sarebbe la Cassa Depositi e Prestiti, che la politica ormai sembra considerare un Bancomat a propria disposizione. È una forma di gattopardismo economico: cambiano i proprietari formali, ma a controllare un certo bene saranno sempre gli stessi. Insomma, in un Paese tarantolato da una tassazione proibitiva e, proprio per questo, incapace di centrare gli obiettivi di finanza pubblica, complice un'economia stagnante, gli asset dello Stato, al massimo, passano da una tasca all'altra. Mentre altri Paesi (come la Spagna) vendono sul serio, cioè a compratori veri e non eterodiretti dal venditore, noi sprechiamo la cartuccia delle dismissioni. Purtroppo questo tipo di operazioni hanno un significato solo contabile perché, ai fini Eurostat, possono far balenare una (modesta) riduzione del debito e avvicinare i parametri, o allontanare (nel tempo) le sanzioni. Non ingannano, però, i mercati, anzi danno una sensazione di opacità sempre maggiore che non porterà né crescita economica, né riduzioni dello spread. Le privatizzazioni senza privati hanno le gambe corte.

Aree vicine

Parcheggi, concessione da pagare

Scatta il pagamento della concessione edilizia anche se il parcheggio destinato a servire i clienti dell'albergo è realizzato molto vicino alla sede della struttura recettizia: affinché si configuri la pertinenza dell'hotel si deve invece trattare di lavori realizzati nello stesso edificio o comprensorio che ospita i turisti. È quanto emerge dalla sentenza 3672/13, pubblicata dalla quarta sezione del Consiglio di Stato. In base alla legge Tognoli (la 122/89), che porta il nome dell'allora ministro delle Aree urbane, i proprietari di immobili possono realizzare nel sottosuolo o nei locali al piano terreno dei fabbricati i parcheggi da destinare a pertinenza delle singole unità immobiliari. E ciò anche in deroga agli strumenti urbanistici e ai regolamenti edilizi vigenti. I posteggi possono essere realizzati ad uso esclusivo dei residenti anche nel sottosuolo di aree pertinenziali esterne al fabbricato, purché non in contrasto con i piani urbani del traffico, tenuto conto dell'uso della superficie che sta sopra e stando attenti alle condutture dell'acqua. «L'esecuzione delle opere e degli interventi previsti è soggetta ad autorizzazione gratuita» recita il comma 2 dell'articolo 9. Inutile per l'imprenditore turistico invocare la gratuità dell'operazione con cui si è impegnato a offrire un'area di sosta per i veicoli dei suoi clienti. Le agevolazioni di cui alla legge Tognoli, destinate a favorire la realizzazione di posteggi nelle aree urbane, possono trovare applicazione soltanto nei casi espressamente previsti dall'articolo 9 della normativa: nel nostro caso il parcheggio risulta costruito al piano interrato di un fabbricato contiguo ma comunque estraneo alla struttura alberghiera, di cui non costituisce pertinenza. Si tratta insomma di una vera e propria ristrutturazione, fa bene dunque il Comune a pretendere il versamento della concessione: con l'intervento edilizio si viene infatti a costituire un carico urbanistico maggiore rispetto a quello che si sarebbe ottenuto contenendo il parcheggio all'interno della già esistente struttura alberghiera. Nulla per le spese di giudizio.© Riproduzione riservata

Elusione, per la condanna non serve il dolo specifico

Più facile condannare il professionista per l'elusione fiscale del cliente. Infatti, risponde di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, il commercialista che, attraverso una complessa operazione commerciale, fa cadere le garanzie dell'erario in fase di riscossione. Non è necessario, quindi, per l'accusa provare il dolo specifico che è insito nella sicura conoscenza che il professionista ha delle pratiche fiscali. Lo ha sancito la Corte di cassazione con la sentenza n. 39079 del 23 settembre 2013. La terza sezione penale ha, quindi, confermato la condanna a carico di un commercialista di Udine che, mediante una complessa operazione finanziaria, ha eluso il pagamento dell'Iva e dell'Ires. L'uomo ha orchestrato un azzeramento di capitale della società per perdita e, subito dopo, la sua ricostituzione da parte della socia di minoranza, convivente dell'amministratore. Due i punti sui quali si impernia l'impianto accusatorio confermato in sede di legittimità. Il dolo specifico per giungere alla condanna per sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, «consapevolezza che», dice a chiare lettere la Cassazione, «sicuramente appartiene al professionista». In secondo luogo, il fatto che si tratta di un reato di pericolo che scatta per il solo fatto di aver sottratto delle garanzie all'erario. Sul punto la Cassazione ha spiegato che «ai fini della configurabilità del reato di sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte è necessario, sotto il profilo psicologico, il dolo specifico (ovvero il fine di sottrarsi al pagamento del proprio debito tributario) e, sotto il profilo materiale, una condotta fraudolenta atta a vanificare l'esito dell'esecuzione tributaria coattiva la quale non configura un presupposto della condotta, in quanto è prevista dalla legge solo come evenienza futura che la condotta, idonea, tende a neutralizzare. A tale scopo non solo non è necessario che la procedura di riscossione coattiva abbia avuto avvio, ma anche che i prodromi di essa, ossia l'accertamento tributario sia già stato posto in essere attraverso le verifiche e le successive contestazioni. Tanto più quando come nella specie, il protagonista di tale complessa operazione è un dottore commercialista».

Contenziosi in vista per il nuovo Cpgt. Contestate le graduatorie e le elezioni

Giustizia tributaria in bilico

Tra le questioni insolute soprannumerari e compensi

Fatto il nuovo consiglio di presidenza, la giustizia tributaria rischia di piombare nel caos. All'orizzonte si profilano diversi contenziosi. A cominciare da quello dei giudici soprannumerari del concorso previsto dal dl n. 98/2011, che chiedono l'immissione in servizio e contestano le graduatorie approvate dal Cpgt uscente. Intanto le sezioni unite della Cassazione riaprono il fronte della giurisdizione sulla determinazione dei compensi, affermando che la decisione spetta al giudice amministrativo. Soprannumerari. Lo scorso 18 settembre il parlamento ha nominato i quattro componenti del nuovo Cpgt. I proclamati (Domenico Aiello e Barbara De Donno alla camera, Fausto Alberghina e Mario Cavallaro al senato) si aggiungono così agli 11 membri eletti dalla categoria lo scorso 23 giugno. L'organo di autogoverno dovrebbe insediarsi nei prossimi giorni. Per questo motivo il comitato dei soprannumerari chiede di affrontare le questioni rimaste insolte. A partire dalla copertura delle vacanze nelle varie commissioni. «Appare doveroso procedere all'immissione in servizio dei soprannumerari, prima della pubblicazione delle graduatorie della procedura di interpello del 21 maggio 2013», evidenzia una nota del comitato, «tali posti, infatti, spettano in via automatica ai soprannumerari, i quali hanno acquistato il diritto soggettivo all'immissione nelle funzioni precedentemente all'entrata in vigore della legge n. 228/2012». Nelle procedure di interpello bandite da via Solferino, invece, trovano collocazione magistrati già in servizio presso altre commissioni e che hanno optato per il trasferimento (si veda ItaliaOggi del 10 luglio 2013). Elezioni. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, alcuni candidati esclusi dalle urne hanno già predisposto un ricorso al Tar Lazio (non ancora depositato). Si ricorda che la questione sul diritto all'elettorato attivo e passivo dei soprannumerari e dei giudici Ctc è stata risolta dalla legge n. 64/2013, che ha dato risposta negativa (si veda ItaliaOggi del 6 giugno 2013). Ma a quanto pare l'intervento normativo non è sufficiente ad arginare il contenzioso. Al centro della vicenda stavolta non ci sarebbe la possibilità di votare ed essere votati (materia del giudice ordinario), bensì vizi procedurali. Le motivazioni principali dell'azione giudiziaria presso il tribunale amministrativo della capitale riguarderebbero il mancato rispetto dei tempi fissati per le procedure elettorali, la mancata pubblicazione dell'elenco dei candidati sul bollettino del Cpgt, nonché la chiusura anticipata delle operazioni di voto in alcune sedi rispetto all'orario previsto. Compensi. In materia di compensi della magistratura tributaria il giudice competente è quello amministrativo. A mettere la parola fine sul conflitto di giurisdizioni sono state le sezioni unite della Cassazione con la sentenza n. 21952 del 25 giugno 2013, depositata lo scorso 20 settembre. La Suprema corte ha accolto il ricorso proposto da alcuni componenti della Ctr Lombardia contro la sentenza del Consiglio di stato n. 2991/2012, che aveva declinato la giurisdizione del giudice amministrativo in favore di quello ordinario. Il provvedimento del Mef impugnato ha stabilito per i giudici di secondo grado che il compenso variabile è determinato in rapporto al numero dei ricorsi definiti, ancorché la Ctp abbia, con la sentenza appellata, riunito e deciso una pluralità di ricorsi. Le sezioni unite hanno affermato che per le controversie relative ai giudici onorari (quali sono quelli tributari) «la giurisdizione va determinata, in applicazione dei criteri generali, alla stregua della posizione giuridica fatta valere in giudizio, attribuendo al giudice ordinario le cause aventi ad oggetto diritti soggettivi e al giudice amministrativo quelle riguardanti interessi legittimi». Il trattamento economico in questione è assimilabile a un'indennità, non sussistendo un rapporto di lavoro dipendente, e «resta affidato alle determinazioni discrezionali dell'autorità che ha proceduto alla nomina, a fronte delle quali il funzionario ha una posizione di mero interesse legittimo». Quindi la causa riprenderà in sede amministrativa. © Riproduzione riservata

Recepita solo sulla carta la direttiva Ue di settore. Mancano i dm attuativi

Aspiranti revisori al palo

Da oltre un anno si aspettano le nuove regole

Gli aspiranti revisori legali possono prendersela comoda. Il legislatore, infatti, ha recepito (sulla carta) la direttiva comunitaria di settore con il dlgs 39/2010 ma non vi ha mai dato attuazione. Così oggi, senza considerare tutto il resto (caos per la prima formazione del registro in testa), manca ogni riferimento per gli aspiranti professionisti che hanno svolto i 36 mesi di tirocinio (più lungo quindi rispetto ai 18 mesi limite per tutte le altre attività regolamentate). E' da un anno che si parla di una bozza di decreto interministeriale (giustizia-economia) che si occupi dalle prove d'esame all'equipollenza con i dottori commercialisti, ma nel frattempo nulla è successo. Nel frattempo, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sarebbero oltre tre mila i giovani che attendono che il ministero dell'economia indichi gli esami di stato per conseguire l'abilitazione. Già, perché il paradosso di questi 12 mesi è che in mancanza della nuova disciplina non è possibile nemmeno applicare quella vecchia che risulta abrogata. Il passato. Fino a settembre 2012 il superamento dell'esame di Stato per dottore commercialista consentiva di diritto l'iscrizione anche al Registro dei Revisori Legali. Era infatti lo stesso decreto legislativo che ha istituito l'albo unico n. 139/05 a stabilirlo. La situazione attuale. Tutto nasce dall'art. 4 del d.Lgs. 39/2010 che demanda ad un regolamento dei ministeri della giustizia e dell'economia il compito di definire i casi di equipollenza (e le eventuali integrazioni) fra l'esame di idoneità professionale per l'esercizio della revisione legale e gli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio di professioni regolamentate. La questione, ricostruita tra l'altro in un'interrogazione presentata nei giorni scorsi dal vice presidente della commissione Finanze della Camera, Enrico Zanetti (Scelta civica) e che avrà una risposta venerdì prossimo in Aula, è che il legislatore facendo tabula rasa di tutte le norme precedenti ha bloccato qualsiasi nuovo accesso. Senza però partire da una norma di riferimento. L'articolo 43 del provvedimento in questione, infatti, sembra essere piuttosto chiaro sulla questione e prevede che la normativa previgente è sì abrogata, ma resta in vigore fino all'emanazione dei regolamenti previsti dal predetto decreto legislativo. Per il ministero della giustizia, invece, l'emanazione solo di alcuni decreti attuativi (144-145-146/12; Dm 24 settembre 2012; Dm 1 ottobre 2012; dm 28 dicembre 2012 n.261; dm 8 gennaio 2013 n.16) ha determinato, come si legge in una semplice nota, "la cessazione di tutta la normativa indicata nel citato provvedimento che non può pertanto più trovare applicazione". Tanto che molti giovani si vedono negare dall'ispettorato generale di Finanza la domanda per l'iscrizione al registro perché non hanno svolto l'esame di idoneità professionale (mancando il regolamento), ma continuano a pagare i contributi a titolo di copertura delle spese di segreteria e la marca da bollo che deve essere apposta sulla domanda di iscrizione. Il futuro. La bozza di regolamento che circolava già da molti mesi stabiliva solo un esonero parziale dalle prove scritte dell'esame di idoneità sia per i dottori commercialisti che per gli avvocati che avevano già acquisito i rispettivi titoli. Una posizione totalmente in contraddizione con le Direttive europee (2006 ma anche con il parere del Cun, il consiglio universitario nazionale (organo consultivo del Miur) che interpellato sulla questione aveva riconosciuto l'equipollenza fra le materie oggetto delle prove di esame per l'accesso alla professione di dottore commercialista e di esperto contabile e quelle oggetto dell'esame di revisore legale.

L'APPELLO

Attenti, la ricetta dell'austerità ucciderà l'euro

Pubblichiamo il testo del «monito degli economisti» sulle politiche di rigore in Europa. L'appello è uscito ieri nella versione inglese sul Financial Times

EMILIANO BRANCACCIO RICCARDO REALFONZO

La crisi economica in Europa continua a distruggere posti di lavoro. Alla fine del 2013 i disoccupati saranno 19 milioni nella sola zona euro, oltre 7 milioni in più rispetto al 2008: un incremento che non ha precedenti dal secondo dopoguerra e che proseguirà anche nel 2014. La crisi occupazionale affligge soprattutto i Paesi periferici dell'Unione monetaria europea, dove si verifica anche un aumento eccezionale delle sofferenze bancarie e dei fallimenti aziendali; la Germania e gli altri Paesi centrali dell'eurozona hanno invece visto crescere i livelli di occupazione. Il carattere asimmetrico della crisi è una delle cause dell'attuale stallo politico europeo e dell'imbarazzante susseguirsi di vertici dai quali scaturiscono provvedimenti palesemente inadeguati a contrastare i processi di divergenza in corso. Una ignavia politica che può sembrare giustificata nelle fasi meno aspre del ciclo e di calma apparente sui mercati finanziari, ma che a lungo andare avrà le più gravi conseguenze. Come una parte della comunità accademica aveva previsto, la crisi sta rivelando una serie di contraddizioni nell'assetto istituzionale e politico dell'Unione monetaria europea. Le autorità europee hanno compiuto scelte che, contrariamente agli annunci, hanno contribuito all'inasprimento della recessione e all'ampliamento dei divari tra i paesi membri dell'Unione. Nel giugno 2010, ai primi segni di crisi dell'eurozona, una lettera sottoscritta da trecento economisti lanciò un allarme sui pericoli insiti nelle politiche di «austerità»: tali politiche avrebbero ulteriormente depresso l'occupazione e i redditi, rendendo ancora più difficili i rimborsi dei debiti, pubblici e privati. Quell'allarme rimase tuttavia inascoltato. Le autorità europee preferirono aderire alla fantasiosa dottrina dell'«austerità espansiva», secondo cui le restrizioni dei bilanci pubblici avrebbero ripristinato la fiducia dei mercati sulla solvibilità dei Paesi dell'Unione, favorendo così la diminuzione dei tassi d'interesse e la ripresa economica. Come ormai rileva anche il Fondo Monetario Internazionale, oggi sappiamo che in realtà le politiche di austerità hanno accentuato la crisi, provocando un tracollo dei redditi superiore alle attese prevalenti. Gli stessi fautori della «austerità espansiva» adesso riconoscono i loro sbagli, ma il disastro è in larga misura già compiuto. C'è tuttavia un nuovo errore che le autorità europee stanno commettendo. Esse appaiono persuase dall'idea che i Paesi periferici dell'Unione potrebbero risolvere i loro problemi attraverso le cosiddette «riforme strutturali». Tali riforme dovrebbero ridurre i costi e i prezzi, aumentare la competitività e favorire quindi una ripresa trainata dalle esportazioni e una riduzione dei debiti verso l'estero. Questa tesi coglie alcuni problemi reali, ma è illusorio pensare che la soluzione prospettata possa salvaguardare l'unità europea. Le politiche deflattive praticate in Germania e altrove per accrescere l'avanzo commerciale hanno contribuito per anni, assieme ad altri fattori, all'accumulo di enormi squilibri nei rapporti di debito e credito tra i Paesi della zona euro. Il riassorbimento di tali squilibri richiederebbe un'azione coordinata da parte di tutti i membri dell'Unione. Pensare che i soli Paesi periferici debbano farsi carico del problema significa pretendere da questi una caduta dei salari e dei prezzi di tale portata da determinare un crollo ancora più accentuato dei redditi e una violenta deflazione da debiti, con il rischio concreto di nuove crisi bancarie e di una desertificazione produttiva di intere regioni europee. Nel 1919 John Maynard Keynes contestò il Trattato di Versailles con parole lungimiranti: «Se diamo per scontata la convinzione che la Germania debba esser tenuta in miseria, i suoi figli rimanere nella fame e nell'indigenza (...), se miriamo deliberatamente alla umiliazione dell'Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderà». Sia pure a parti invertite, con i Paesi periferici al tracollo e la Germania in posizione di relativo vantaggio, la crisi attuale presenta più di una analogia con quella tremenda fase storica, che creò i presupposti per l'ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale. Ma la memoria di quegli anni sembra persa: le autorità tedesche e gli altri governi europei stanno ripetendo errori speculari a quelli commessi allora. Questa miopia, in ultima istanza, è la causa principale delle ondate di irrazionalismo che stanno investendo l'Europa, dalle ingenu

apologie del cambio flessibile quale panacea di ogni male fino ai più inquietanti sussulti di propagandismo ultranazionalista e xenofobo. Occorre esser consapevoli che proseguendo con le politiche di «austerità» e affidando il riequilibrio alle sole «riforme strutturali», il destino dell'euro sarà segnato: l'esperienza della moneta unica si esaurirà, con ripercussioni sulla tenuta del mercato unico europeo. In assenza di condizioni per una riforma del sistema finanziario e della politica monetaria e fiscale che dia vita a un piano di rilancio degli investimenti pubblici e privati, contrasti le sperequazioni tra i redditi e tra i territori e risollevi l'occupazione nelle periferie dell'Unione, ai decisori politici non resterà altro che una scelta cruciale tra modalità alternative di uscita dall'euro. Il «monito degli economisti» promosso da Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo (Università del Sannio) è sottoscritto, tra gli altri, da Philip Arestis (University of Cambridge), Wendy Carlin (University College of London), Giuseppe Fontana (Leeds and Sannio Universities), James Galbraith (University of Texas), Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Eckhard Hein (Berlin School of Economics and Law), Alan Kirman (University of Aix-Marseille III), Jan Kregel (University of Tallin), Heinz Kurz (Graz University), Alfonso Palacio-Vera (Universidad Complutense Madrid), Dimitri Papadimitriou (Levy Economics Institute), Pascal Petit (Université de Paris Nord), Dani Rodrik (Institute for Advanced Study, Princeton), Willi Semmler (New School University, New York), Engelbert Stockhammer (Kingston University), Tony Thirlwall (University of Kent).

Foto: . . . Il nuovo errore: pensare che i Paesi periferici risolvano i problemi con riforme strutturali

Foto: . . . A fine anno i disoccupati nell'eurozona saranno 19 milioni, sette in più rispetto al 2008

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19 articoli

ROMA

il caso

Air France alza il prezzo per l'accordo con Alitalia Lupi: «Nessuna preclusione ma dobbiamo discutere del piano per gli aeroporti»

Riunito il cda: "Attendiamo le decisioni degli italiani" Parigi vuole l'ok preventivo ad un prestito delle banche IL
MINISTRO VA A PARIGI
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Più chiaro di così non poteva dirlo: «Nessuna preclusione». Air France-Klm può avere il controllo di Alitalia purché vengano salvaguardate rotte e aerei. Dalla cordata dei capitani coraggiosi di Berlusconi alle dichiarazioni di ieri del ministro Pdl Lupi ci sono cinque anni e la fine ingloriosa dell'italianità ad ogni costo. Il dossier Alitalia è nelle mani della banca d'affari francese Lazard e di Mediobanca. Il consiglio di amministrazione del colosso franco-olandese ha sostanzialmente deciso di procedere nella trattativa per il controllo della cugina italiana di cui detiene già il 25% delle quote. Un breve comunicato della tarda serata fa capire che i lavori sono in corso: «Il consiglio è stato informato della situazione di Alitalia» e «considera indispensabile ascoltare le informazioni che i vertici dovranno discutere alla loro prossima riunione». Il problema non è il se, ma quanto e come. In questi giorni sull'asse Roma-Parigi si stanno discutendo i dettagli dell'intesa. Sono coinvolti i manager dell'azienda e gli emissari del governo il quale, pur non essendo più azionista, tratta per evitare che il piano dei francesi non si tramuti in un taglio dei voli dall'Italia. Ecco perché, parlando del suo imminente incontro con il collega francese dei trasporti, Lupi preannuncia di voler parlare «non solo di alta velocità ma anche del piano nazionale aeroportuale». Il ministro dei Trasporti sarà a Parigi giovedì, nelle stesse ore in cui il consiglio Alitalia discuterà la semestrale al 30 giugno. La società ha accumulato perdite per 250 milioni, cinquanta in più del previsto. Banca Leonardo ha avuto l'incarico di fare il piano finanziario e di cercare rapidamente sul mercato 300 milioni. Il 28 ottobre scade la clausola di blocco che ha vincolato le quote dei soci italiani per cinque anni. Entro quella data la compagnia in crisi di liquidità dovrà aver trovato una soluzione ai suoi problemi. Fra i soci italiani la voglia di vendere è forte. La strada dell'accordo è imboccata ma piena di insidie. I francesi, a loro volta colpiti dalla crisi e sotto pressione da parte dei sindacati interni per via di un piano di 2.800 licenziamenti, hanno comunque tutto l'interesse a consolidare la propria partecipazione: ai prezzi attuali per raggiungere la maggioranza di Alitalia gli bastano cento milioni di euro, un terzo di quel che sborsarono cinque anni fa. I soci olandesi, già scottati dal fallimento delle trattative del 1998, hanno chiesto condizioni stringenti. Una di queste è il via libera all'aumento di capitale solo dopo l'ok ad un prestito da parte delle banche. Né i franco-olandesi sarebbero intenzionati ad accollarsi i 500 e più milioni del debito Alitalia, e per questo potrebbero rimanere poco sotto al 50%. Il governo sta tentando di trovare un altro socio industriale che sottoscriva il 15-20% del capitale. Nel suo viaggio in Russia il premier ha provato a sondare l'interesse di Aeroflot, ma in tutta risposta Putin ha chiesto in cambio l'acquisto (per noi impraticabile) di Airbus e Sukhoi. Ora il governo sta tentando di vincere le resistenze di Ethiad, che ha già un accordo commerciale sia con Alitalia che con Air France Klm. Proprio ieri Palazzo Chigi ha reso noto che il 6 ottobre Abu Dhabi sarà la prima tappa di un tour di Letta fra Emirati Arabi, Qatar e Kuwait. Twitter @alexbarbera

TAV TORINO LIONE

Valsusa, fresa nel tunnel Lupi: è opera strategica

Filomena Greco

u pagina 51

TORINO

Un cantiere da 143 milioni. Con 400 uomini in presidio di sicurezza e ancora quasi due anni di lavoro per realizzare una delle quattro opere propedeutiche all'avvio dello scavo per il tunnel di base della Torino Lione.

«Da mesi continuiamo a dire che la Torino-Lione non è un'opera che si realizzerà, è un'opera che si sta realizzando» ha sottolineato ieri il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Maurizio Lupi. Un'opera, aggiunge, «che interessa non solo la Val di Susa ma l'Italia e l'Europa», che «pochi delinquenti o terroristi» vogliono fermare usando violenza e minacce.

Resta alta, dunque, l'attenzione intorno al cantiere di Chiomonte dove ieri mattina la fresa che sarà impiegata per realizzare il tunnel della Maddalena ha iniziato il suo percorso all'interno dello scavo finora realizzato (220 metri): tre settimane per arrivare alla testa della galleria, poi via, a metà ottobre, ai lavori di scavo meccanico che dureranno una ventina di mesi. I 250mila metri quadri di detriti saranno spostati all'interno del cantiere su nastro trasportatore. Iniziati a giugno 2011, lo scavo al cantiere di Chiomonte realizzerà il quarto dei tunnel esplorativi, l'unico in territorio italiano ma l'opera più consistente che, da sola, misura quanto le tre discenderie francesi - Villarodin-Bourget/Modane, Saint-Martin-la-Porte e La Praz, lavori finiti tra 2007 e 2010. Il futuro tunnel della Maddalena - 7,5 chilometri di scavo, per una parte in parallelo al tracciato del tunnel di base - diventerà, a opera conclusa, un tunnel di sicurezza.

Un "anticipo" del tunnel di base, i primi 9 chilometri, invece, arriverà con gli scavi di un ulteriore tunnel geognostico tra la discenderia di Saint-Martin-la-Porte e quella de La Praz, nel tratto di montagna più insidioso. «Ltf - spiega il commissario di Governo per la Torino Lione Mario Virano - ha già bandito la gara per assegnare i lavori, ci vorranno un paio di mesi per esaminare le offerte arrivate e poi, entro fine anno, ci sarà l'aggiudicazione della gara e a inizio 2014 l'avvio dei lavori». Un "anticipo" di tunnel visto che lo scavo realizzato avrà le stesse dimensioni e lo stesso posizionamento del tunnel di base.

In vista del prossimo vertice italo-francese che si svolgerà a Roma il 20 novembre, è inoltre previsto, come annunciato dal ministro Lupi, un incontro con il suo omologo francese: «L'anno prossimo - spiega Lupi - faremo anche il grande appalto per l'opera principale. Sarà uno degli argomenti che tratteremo nell'incontro con il ministro francese, il 26 a Parigi».

Un passaggio chiave per il futuro della Torino Lione saranno i T-Ten days che si svolgeranno a Tallinn, in Estonia, dal 16 al 18 ottobre. Sarà quella la "piazza" politica dove dovrebbe arrivare la conferma del 40% di copertura ai costi della tratta internazionale della Torino-Lione. «A questo passaggio politico - spiega Virano - seguirà l'approvazione da parte del Parlamento europeo del bilancio per il 2014-2020 con l'assegnazione delle risorse per l'opera». Il cui progetto definitivo è sottoposto alla procedura di Via da parte del ministero dell'Ambiente. A ottobre un primo pronunciamento in base alle osservazioni presentate, ma resta la volontà di chiudere l'iter entro la fine dell'anno.

Ieri il Movimento No Tav ha denunciato la comparsa, a Susa, di un volantino di insulti e minacce contro gli attivisti, firmato da "Disoccupati Val di Susa". «Agiremo - si legge nel testo - nella stessa maniera in cui agite voi: da vigliacchi. Vi daremo filo da torcere. Colpiremo le menti di questa organizzazione terroristica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA Esposizioni. Atteso per gennaio 2014 lo studio sul piano

Fiera del Levante ai privati

Vera Viola

BARI

Intesa a tre per privatizzare la Fiera del Levante di Bari. La Regione Puglia si fa promotrice del progetto e coinvolge Invitalia nel ruolo di advisor.

È stata siglato nei giorni scorsi un protocollo d'intesa che porta le firme del presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, dell'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri e del presidente della Fiera del Levante, Ugo Patroni Griffi.

«Affidiamo a Invitalia la scrittura di un piano di fattibilità relativo alla privatizzazione della gestione della Fiera - ha precisato il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola - due i principi fondamentali: la valorizzazione del patrimonio che resterà pubblico e la gestione della Fiera».

La regione attende lo studio per gennaio 2014. «Intendiamo - ha aggiunto Vendola - mettere a bando un oggetto prezioso. Quindi non si tratta di una svendita del patrimonio, non di una privatizzazione come quelle che si sono fatte negli ultimi 20-30 anni, a perdere, ma una privatizzazione intelligente che riguarda soprattutto la gestione di un sistema fieristico che sempre di più è il vettore dell'internazionalizzazione del nostro sistema economico». Dal canto suo, l'ad di Invitalia Domenico Arcuri aggiunge: «Invitalia accompagnerà il processo di possibile privatizzazione della Fiera. Si cercherà di individuare soggetti interessati sia in Italia che all'estero».

Per il neo presidente della Fiera «la gestione sarà affidata totalmente a soggetti privati - dice Ugo Patroni Griffi - poiché non valutiamo utili esperienze di gestione mista». Intanto è stato costituito un gruppo di lavoro che dovrà definire la consistenza del patrimonio immobiliare di grande valore e la situazione finanziaria: si stimano 16 milioni di debiti accumulati.

Negli ultimi mesi si sono intensificati gli incontri con operatori stranieri come con i tedeschi di Messe Frankfurt (numero due al mondo del settore fieristico) che si sono detti interessati ad avviare sinergie. Il rilancio è partito anche dall'ultima campionaria che quest'anno ha segnato 50mila presenze in più dell'anno scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Le indicazioni di Confindustria in attesa della circolare ministeriale

Sistri calibrato sulla microraccolta

SEMPLIFICAZIONE La procedura consente l'uso delle schede in bianco e non obbliga a programmare il viaggio con il sistema di geolocalizzazione

Paola Ficco

Il problema dei soggetti obbligati al sistema di tracciabilità dei rifiuti Sistri è nuovo (si legga il Sole 24 Ore di giovedì 19 settembre), ma si aggiunge a quelli più antichi e mai risolti.

Con le indicazioni del 16 settembre scorso Confindustria, in attesa della Circolare ministeriale e a fronte dei pochi giorni che mancano alla partenza del Sistri, suggerisce ai trasportatori di rifiuti pericolosi di applicare a ogni tipo di trasporto la procedura prevista per l'attività di microraccolta, come descritta al paragrafo 6.5.6 del Manuale operativo del 7 agosto 2013 (in www.sistri.it).

La procedura consente l'uso delle schede in bianco da riconciliare a fine viaggio con Sistri e per il trasportatore non comporta né la predisposizione della scheda movimentazione almeno un'ora prima della movimentazione, né la programmazione del viaggio con il sistema di geolocalizzazione del Sistri. Il produttore iniziale, prima del conferimento, dovrà sottoscrivere sia il formulario, sia le schede cartacee Sistri Area Movimentazione fornite dal trasportatore, trattenendo una copia di ciascun documento. Il destinatario accetta il rifiuto sottoscrivendo la scheda di movimentazione e il FIR e ne invia copia al produttore.

Agli impianti di gestione rifiuti, una volta accettato il rifiuto secondo le modalità previste ai paragrafi 7.2.1 e 7.2.2 del citato Manuale operativo, viene suggerito di prenderli in carico nel registro cronologico della messa in riserva (R13) o del deposito preliminare (D15) se tale registro cronologico è previsto sulla base dell'autorizzazione dell'impianto e se il rifiuto in ingresso viene di fatto stoccato preliminarmente. Diversamente, il rifiuto andrebbe preso in carico nel registro cronologico che individua la prima attività di trattamento cui è sottoposto il rifiuto in ingresso.

Invece, non risulta applicabile al Sistri il tracciamento dei rifiuti nei passaggi interni degli impianti. Questo è presente nel Manuale operativo ma non nella regolamentazione ministeriale, al pari dell'inesigibile obbligo di prendere in carico tutti i rifiuti in giacenza e in trattamento alla mezzanotte del prossimo 30 settembre, prima che gli impianti inizino ad utilizzare Sistri.

I rifiuti pericolosi da attività di trattamento degli impianti di gestione di rifiuti sono presi in carico nel registro cronologico produttori/detentori oppure nel registro cronologico della messa in riserva (R13) o deposito preliminare (D15) se previsti dalle autorizzazioni degli impianti.

Sui disallineamenti tra Manuale operativo e disciplina vigente, si segnala ad esempio l'articolo 20, comma 1, del Dm 52/2011 (Testo unico Sistri) per il quale la responsabilità del produttore cessa al ricevimento della e-mail di accettazione del rifiuto da parte del destinatario. Nel Manuale operativo, invece, non c'è alcuna indicazione su tale aspetto.

Resta sempre la necessità prioritaria di sopprimere la chiavetta, fonte di infiniti, irrisolvibili e inutili problemi, sostituendola con normali password e user id con accesso diretto dal proprio computer, al pari dei sistemi di home banking.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Sistri

Il Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri) è il sistema informativo voluto dal ministero dell'Ambiente per monitorare i rifiuti pericolosi tramite tracciabilità degli stessi. Il sistema si basa sull'utilizzo di due apparecchiature elettroniche: una "scatola nera" da montare sui mezzi adibiti al trasporto dei rifiuti per tracciarne i movimenti, e una token usb da 4 Gb, dispositivo di firma digitale "portabile" che permette di sottoscrivere documenti informatici, equipaggiata con un software per autenticazione forte e firma elettronica che viaggia assieme ai rifiuti

ROMA

Camera di Commercio Ma fra sei giorni la «conta» sul presidente

Tregua tecnica in giunta Lunedì si vota la «sfiducia»

I ribelli fanno approvare i finanziamenti a vari enti Consiglio straordinario È stato convocato per lunedì, su richiesta di 20 consiglieri che fanno capo alle Piccole e medie imprese L'intervento del sindaco «Nel rispetto dell'autonomia della Camera, mi auguro una rapida soluzione del problema della governance»

Paolo Foschi

Tregua in giunta. E' rinviato di una settimana lo scontro fra gli industriali arroccati per difendere il presidente Giancarlo Cremonesi e le piccole e medie imprese che vogliono il cambio al vertice. Dopo aver fatto mancare il numero legale lunedì scorso, i tre membri di giunta che rappresentano le Pmi, e cioè Lorenzo Tagliavanti (Cna), Walter Giammaria (Confesercenti) e Aldo Mattia (Coldiretti) ieri hanno preso parte ai lavori perché all'ordine del giorno c'erano tre provvedimenti importanti: le delibere per i contributi finanziari a Roma Fiction Fest, Santa Cecilia e Musica per Roma (si tratta di un milione per ciascun ente). I tre «piccoli» hanno ormai la maggioranza in giunta (gli altri due componenti sono il presidente Cremonesi e Maurizio Tarquini, entrambi in quota Confindustria) e far saltare i finanziamenti (e alcuni contributi di minore entità ad altri enti) avrebbe potuto far passare il messaggio della Camera di commercio paralizzata dalla protesta contro il presidente. Le delibere sono state dunque approvate. E adesso, messi in sicurezza soprattutto i conti del Roma Fiction Fest, le piccole e medie imprese sono pronte per tornare all'attacco.

L'appuntamento per la resa dei conti è per lunedì prossimo: è il giorno della convocazione del Consiglio straordinario chiesto da 20 componenti (su 32). All'ordine del giorno ci sarà il documento che chiede una svolta nelle politiche della Camera di commercio e una nuova governance, cioè le dimissioni di Giancarlo Cremonesi. I 20 ribelli sono i consiglieri delle piccole e medie imprese, che da luglio sono riuniti nell'associazione 97.6, creata per contrastare l'egemonia che - sostengono - Confindustria vuole imporre in Camera di commercio pur senza avere i numeri.

La vicenda trae origine dal Patto della Staffetta «tradito»: Cremonesi era stato eletto anche con i voti delle piccole e medie imprese nel settembre 2010, ma l'accordo prevedeva che si sarebbe dovuto dimettere a maggio scorso, per passare il testimone a Tagliavanti, esponente della Cna e attuale vicepresidente della Camera di commercio. Gli industriali però non hanno voluto applicare l'intesa. Prima hanno chiesto di aspettare l'esito delle elezioni amministrative (forse sperando nel successo di Alemanno, visto che l'ex sindaco era un sostenitore di Cremonesi). Poi, dopo vari tentennamenti, a luglio hanno reso noto di non riconoscere più il Patto della Staffetta, «perché sono venuti meno i principi che lo avevano ispirato». Da qui la rabbia delle piccole e medie imprese, che avevano dato il proprio voto a Cremonesi un po' contro voglia, ma per uscire dallo stallo in cui si era trovata la Camera di commercio per la scelta del successore di Andrea Mondello. Ieri intanto sulla questione è intervenuto di nuovo il sindaco Ignazio Marino: «Nel pieno rispetto delle prerogative della Camera di Commercio sui propri assetti, non posso che augurarmi una soluzione rapida. Roma Capitale ha bisogno di un interlocutore certo e legittimato, con il quale affrontare le numerose questioni legate alle attività economiche della città e ad alcuni progetti strategici, come la Fiera di Roma e lo sviluppo del settore convegnistico, il futuro delle piccole e medie imprese, la valorizzazione dell'Aeroporto di Fiumicino e la dotazione infrastrutturale a supporto».

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente Giancarlo Cremonesi

Foto: Il rivale Lorenzo Tagliavanti

ROMA

«Dieci milioni per il parco a Malagrotta»

Zingaretti: «Falcognana sarà a termine, due anni per superare l'emergenza» Arriveremo al 40% di raccolta differenziata a Roma e chiuderemo la discarica di Malagrotta Gianni Alemanno ex sindaco
Francesco Di Frischia

La Regione punta decisa sulla discarica della Falcognana «che dà garanzie per la salute dei cittadini e per l'ambiente». E per Malagrotta «stanzieremo 10 milioni: diventerà un parco con 100 mila nuovi alberi». Nicola Zingaretti, governatore del Lazio, durante il Consiglio straordinario sull'emergenza ambientale, sottolinea che nel nuovo Piano regionale «puntiamo su riduzione, riuso e riciclo dell'immondizia». Manca però ancora il decreto del ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, per autorizzare il sito. Comunque la maggior parte dei rifiuti dei romani non finirà sull'Ardeatina, ma negli impianti delle regioni del Nord Italia oppure all'estero: l'Ama sta selezionando le ditte che hanno partecipato al bando. Il centrodestra attacca: «Il presidente non ci ha dato risposte chiare ai nostri interrogativi», commenta Luca Gramazio (Pdl). Più duro Francesco Storace (La Destra): «Zingaretti va avanti come un carro armato ignorando le proteste civili dei cittadini e utilizzando un sito per i rifiuti che non servirà assolutamente a nulla». E un deciso «no» al progetto Falcognana arriva anche dal presidio «No discarica al Divino Amore» che ha manifestato fuori dal Parlamentino della Pisana.

«Noi ci abbiamo messo la faccia e ci siamo impegnati per evitare il disastro e chiudere la procedura di infrazione dell'Unione europea - ricorda Zingaretti -. Il nuovo sito non sarà mai una nuova Malagrotta: sarà una piccola discarica, temporanea (per circa 2 anni), dove verrà scaricato solo materiale trattato». Falcognana con le sue 300 tonnellate al giorno di scarti «aiuterà Roma a superare l'emergenza - aggiunge il presidente -. Come potremmo chiedere aiuto ai cittadini delle altre Regioni se non cominciamo a fare la nostra parte? Comunque non siamo al "giorno zero". Il nostro obiettivo è costruire una nuova gestione dei rifiuti». Inoltre con il lavoro di queste settimane «il modello dei piccoli siti - fa notare il governatore - è un modello da cui non si torna indietro». Tra i provvedimenti già presi dalla giunta regionale lo stanziamento di 150 milioni di euro per la differenziata «porta a porta» e la revisione del Piano regionale dei rifiuti. «Ci sarà un percorso partecipato e pubblico - precisa Zingaretti - con il pieno coinvolgimento del Consiglio regionale». Non è convinto Giuseppe Cangemi (Pdl) che dice: «Zingaretti deve dire dove finiranno i rifiuti eccedenti le 300 tonnellate stabilite per Falcognana, quanto verrà pagata ogni tonnellata di rifiuti e soprattutto quale è la reale durata del nuovo sito provvisorio e quale sito sarà quello definitivo». E Antonello Aurigemma precisa: «Zingaretti smentisce il suo assessore Civita e la Regione continua con lo scaricabarile». Critiche alla giunta anche da Davide Barillari (M5S): «Non stanno risolvendo il problema, ma lo stanno spostando da una parte all'altra. Zingaretti rinunci alla logica delle discariche e degli inceneritori e avvii finalmente la differenziata, il compostaggio, il riciclo, il riuso e la riduzione dei rifiuti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

300
Foto: Tonnellate È la quantità di «rifiuti trattati» che ogni giorno verrà portata nella discarica della Falcognana da 12 camion. Per raggiungere la discarica i mezzi transiteranno su via di Porta Medaglia

10
Foto: Milioni È la somma che ieri Zingaretti ha annunciato che sarà stanziata per la riforestazione di Malagrotta: diventerà un grande parco, nel quale verranno piantati 100 mila nuovi alberi

Foto: A rischio I prodotti tipici (formaggi e verdura) che si producono nella zona della Falcognana: li hanno esposti ieri alla Pisana gli stessi proprietari di aziende agricole preoccupati per l'apertura della discarica. A destra il presidente Nicola Zingaretti

PALERMO

Il caso

Crisi in Sicilia I democratici sfiduciano Crocetta

M. Cre.

L'idillio era consueto, e ieri la separazione è stata sancita. La direzione regionale del Pd siciliano ha ritirato il sostegno al governatore Rosario Crocetta con pochissimi rimpianti: solo sette voti contrari sui circa duecento presenti. Secca la risposta dell'ex sindaco di Gela (foto) : «Non sarò il "pupo" di nessuno e non mi farò condizionare da alcuno. Solo il popolo siciliano può domarmi. Sappia la direzione del Pd che si va avanti con il programma concordato con i siciliani e scelto da loro». E così, il segretario Giuseppe Lupo si è rivolto ai quattro assessori in giunta (Luca Bianchi, Nelli Scilabra, Mariella Lobello e Nino Bartolotta): «Da questo momento in poi la scelta tocca a loro, se vogliono rimanere nel Pd devono dimettersi, diversamente sappiano che non rappresentano più il Pd». Chi sceglierà di rimanere nell'esecutivo sarà deferito ai garanti del partito. La rottura era nell'aria da giorni, dopo che il Pd, una paio di settimane fa, aveva chiesto un rimpasto nella giunta e un rafforzamento (due assessori in più) della propria componente. Ma Crocetta (peraltro appartenente al partito) aveva risposto picche con toni netti. A dare voce alla rabbia dei Democratici, il deputato regionale Antonello Cracolici che ha parlato della «deriva personalistica» di Crocetta, accusato di «denigrare e deridere» il suo stesso partito con una «valanga di insulti». Ma la rottura risale alla decisione di Crocetta di fondare un proprio movimento, il Megafono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Economia

Lazio, fatturato a picco per il 64% delle imprese

PAOLO BOCCACCI

IL 64,8% delle aziende del Lazio «non vede una via di uscita dalla crisi». È il quadro dell'economia della regione dipinto dalla semestrale di Federlazio sullo stato di salute delle piccole e medie imprese.

Per il resto migliorano leggermente gli ordinativi, grazie al miglioramento delle commesse estere. Mentre il fatturato scende di circa 14 punti: da -29 passa infatti a -43.

EIERI la giunta della Federlazio ha incontrato il governatore Zingaretti. Al centro dei discorsi le politiche per aumentare l'accesso al credito e l'esigenza di rilanciare il mercato edilizio attraverso il piano casa e l'edilizia sociale. L'assessore Fabiani ha parlato della chiusura di Banca Impresa Lazio, rivelatasi fonte di sprechi, e dell'idea di affidarsi a gare pubbliche per la gestione dei fondi di garanzia.

Per quanto riguarda il governo regionale, il 67% delle risposte degli intervistati nell'indagine sono orientate verso «un apprezzamento nei confronti della nuova giunta sulle misure varate fino ad ora come lo sblocco di una parte dei debiti della pubblica amministrazione e quello dei fondi europei 2007-2013» ma ci si aspetta una «decisa riduzione della pressione fiscale».

Per il resto il saldo sull'occupazione, resta negativo, anzi peggiora di 2 punti passando da -15 a -17.

«Importante» ha detto Zingaretti «sarà riordinare complessivamente la macchina regionale. Il previsto accorpamento in Sviluppo Lazio delle diverse società che si occupano di sviluppo e di credito va proprio in questa direzione. Solo una macchina più efficiente consentirà alla Regione di poter ricontrattare il debito della sanità».

Il presidente di Federlazio Flammini ha proposto di rimettere in moto «il processo di concertazione, dentro il quale possa ritrovarsi il contributo di tutte le forze sociali e in particolare delle rappresentanze della piccole e medie imprese che hanno dato vita recentemente ad Alleanza Pmi Roma 97.6». Sono proprio loro quelle che, con un appello di 22 consiglieri su 32, stanno cercando di scalare i vertici della Camera di Commercio. Il consiglio decisivo si terrà lunedì.

ROMA

Il caso Si chiuderà nelle prossime ore la gara per portare la spazzatura fuori città: ma le tariffe sono destinate a lievitare

"Aumenti da 10 a 60 euro a tonnellata" Così anche i romani pagheranno di più

(m. fv.)

OGGI al massimo domani.

Altrimenti c'è davvero il rischio di non fare in tempo.

Sono ore frenetiche in Ama dove la commissione che valuta le gare sta chiudendo quella a inviti, il vero e proprio fulcro attorno a cui gira tutto il piano che prevede la chiusura di Malagrotta, l'apertura di Falcognana e l'invio della spazzatura fuori Roma. Le scadenze a breve impongono tappe forzate e da come si concluderà la gara si capirà anche di quanto aumenterà la tariffa dei rifiuti per i romani. Perché ormai sembra acclarato il fatto che la chiusura della discarica più grande d'Europa, che ha servito Roma (a prezzi concorrenziali) per oltre trent'anni, si porterà dietro un ritocco della Tares (che fra qualche mese prenderà il nome di Tari).

Si passerà dagli attuali 66 euro per ogni tonnellata di spazzatura che finisce a Malagrotta ai 75 euro per quella che finirà a Falcognana. Per non parlare del costo maggiore che riguarda i rifiuti che andranno fuori Roma. La gara Ama fissa a un massimo di 135 euro il prezzo a tonnellata: vince chi, tra gli altri parametri, propone il prezzo più basso. In ogni caso, non si tratta di costi ridotti.

All'assessorato all'Ambiente del Campidoglio, in questi giorni sono impegnati a valutare le ricadute sui romani di questo piano, ma ancora non sono in grado di avanzare una stima. Allo studio, tra l'altro, c'è anche l'ipotesi di uno sgravio che riguardi i resi denti sull'Ardeatina, quelli che abitano a ridosso della Falcognana. Entro 48 ore, quando verrà reso noto l'esito della gara, sarà possibile ragionare su cifre più certe. Quelle su cui sta lavorando il commissario Goffredo Sottile, invece, sono contenute in un decreto legislativo regionale che fissa tra 75 e 103 euro il costo per sversare in discarica il rifiuto trattato. Il commissario è orientato a chiedere il minimo, 75 euro appunto, ma anche in questo caso bisognerà aspettare che la cifra finisca nero su bianco sul decreto che oggi dovrebbe essere firmato dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando.

Infine, l'ultima incognita: la società vincitrice dovrà concordare con Ama gli aspetti tecnici dell'esportazione dei rifiuti che verranno caricati in due "punti di raccolta", gli impianti di Rocca Cencia e di via Salaria. Bisognerà fare in fretta e verificare la conformità agli impianti di Tmb dei nuovi camion che trasferiranno fuori Roma la spazzatura. Dalla municipalizzata romana assicurano che questo aspetto non rappresenterà un problema. L'ultima annotazione riguarda invece i camion di Ama: poiché quelli diretti a Falcognana saranno solo 12 al giorno, molti mezzi dedicati al conferimento in discarica potrebbero restare inutilizzati, fermi nei parcheggi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LA SEDE L'Azienda municipalizzata ambiente sta trattando per conferire all'estero i rifiuti

ROMA

Fori pedonali, arriva il via libera dei commercianti

Vertice tra Marino e Confcommercio. Il presidente Roscioli: "Pieno sostegno al progetto" " Il Comune non cambia idea Quindi meglio perfezionare l'operazione" Il leader dell'associazione "Ma bisogna rivedere il piano parcheggi"

ANNA RITA CILLIS

ORA spiega di non aver fatto marcia indietro. Però «visto che l'amministrazione guidata Ignazio Marino non ha intenzione di tornare sui suoi passi, tanto vale perfezionare l'operazione», chiarisce Giuseppe Roscioli, presidente capitolino della Confcommercio e Federalberghi, e dare, così, il proprio appoggio alla pedonalizzazione totale dei Fori Imperiali. A un patto, però, ovvero «quello di rivedere alcune cose tra cui il piano parcheggi della zona».

Sintetizza così il suo incontro in Campidoglio con il sindaco, l'assessore a Roma produttiva, Marta Leonori, e quello alla Mobilità e Trasporti Guido Improta.

Chiarendo così che per ora si è trattato «di una finta pedonalizzazione che ha creato solo disagi ai residenti e problemi ai commercianti». E quindi «una chiusura totale al traffico a questo punto è un valore aggiunto enorme per la città e per il mondo intero». Arriva dunque l'ok al progetto finale al quale punta il Comune (la chiusura totale alle macchine della zona) da parte del numero uno dell'associazione di categoria. «Visto che l'amministrazione vuole andare avanti, credo che questa strada vada percorsa il prima possibile, tenendo conto, però, delle problematiche emerse in questa fase di sperimentazione in via Labicana e Merulana. Nell'area interessata dalla pedonalizzazione non esiste un tessuto commerciale che possa risentirne, anzi - continua - ci si può concentrare sullo sviluppo delle aree commerciali adiacenti come già avviene in altre zone pedonalizzate tra cui piazza San Lorenzo in Lucina».

Per questo Roscioli aggiunge: «Siamo già in contatto con gli assessori Improta e Leodori per dare un maggior respiro economico alla zona vivacizzandola magari con iniziative culturali, mostre, serate a tema». Anche se, per il presidente di Confcommercio, il punto da cui partire restano i parcheggi: «La loro riduzione è un problema sul quale abbiamo invitato l'amministrazione a trovare soluzioni. L'ex caserma di via Labicana potrebbe essere una di queste». E in attesa di conoscere l'esito del questionario che l'associazione di categoria ha distribuito a un centinaio di commercianti di via Labicana e via Merulana (tra le domane: "Sei favorevole alla pedonalizzazione dei Fori e poi "La tua azienda ha subito danni, in termini economici, dall'entrata in vigore della nuova viabilità?"), Roscioli conclude spiegando che «il sindaco Marino ha ascoltato le nostre ragioni concordando per il futuro una fase di concertazione preventiva sull'area del Tridente che si vorrebbe pedonalizzare».

Il tutto in attesa di conoscere i risultati del questionario sui Fori e poi quello sul Tridente.

I nodi LA CHIUSURA Dal 3 agosto i Fori Imperiali sono chiusi al traffico privato.

Molte le polemiche di residenti e commercianti LA PROPOSTA Confcommercio dà il suo ok alla chiusura totale della zona archeologica: ma il piano parcheggi per Roscioli va rivisto

Foto: I Fori pedonali

Giallo sulla misura attesa da giorni

Il governo sequestra il decreto salva-Ilva

Al mattino Zanonato annuncia: «Nel pomeriggio il provvedimento a Palazzo Chigi». Ma le convocazioni non arrivano: i conti del gruppo Riva restano bloccati e i 1500 operai a casa

ATTILIO BARBIERI

Ci siamo: oggi, nel pomeriggio, il Consiglio dei ministri si riunisce per approvare il decreto salva-Riva. A dare l'annuncio, l'ennesimo in verità, sulla norme dsetinata a far riprendere la produzione nelle fabbriche del gruppo Riva sparse nel Nord Italia, è stato nella mattinata di ieri il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. In realtà non si trattava della prima volta che l'ex sindaco Pd di Padova anticipava il provvedimento. Nel corso degli ultimi sette giorni lo aveva fatto per lo meno in due altre occasioni. Mercoledì e giovedì scorsi. Poi non è accaduto nulla. Ieri però l'in tera vicenda ha assunto i contorni del giallo. Le altre volte, infatti, si sarebbe trattato di aggiungere il dossier Ilva all'ordine del giorno di un consiglio già previsto e convocato. In quest'ultimo caso si trattava di convocare apposta i ministri. Che qualcosa non stesse andando per il verso giusto lo si è capito già nella prima parte del pomeriggio: la convocazione a Palazzo Chigi tardava ad arrivare. E di ora in ora il sospetto di uno stop, l'ennesimo, diventava una quasi certezza. Eppure le parole pronunciate da Zanonato poche ore prima non lasciavano dubbi: «Questo pomeriggio abbiamo un appuntamento molto importante a Roma in Consiglio dei ministri», annunciava il ministro a margine di un convegno sul Decreto del fare 2, «approveremo il decreto sulla Riva Acciaio. In questo modo sblocciamo la situazione: chi ha sequestrato l'azienda ha anche l'obbligo di farla funzionare». Vale a dire: la Procura di Taranto che ha congelato 8 miliardi al gruppo Riva deve farsi carico, attraverso il custode giudiziario Mario Tagarelli, di assicurare la continuità aziendale. Il provvedimento più volte adombrato dall'esecutivo punta proprio a questo. Anche se in realtà resta da capire come il curatore possa convincere banche e finanziarie a riattivare i fidi e le linee di credito per il factoring. Stoppate due settimane or sono dagli istituti, all'indo mani del pignoramento deciso dal Gip di Taranto. «Sarà un provvedimento utile sia per i lavoratori sia per i fornitori», aveva aggiunto Zanonato, «il cavallo va alimentato, non può essere lasciato morire di fame». Sulla necessità di un intervento per riavviare la produzione e riportare al lavoro i quasi 1500 operai «messi in libertà» dall'amministratore unico del gruppo siderurgico Cesare Riva, insistevano ieri anche gli industriali del settore. «L'approvazione del decreto Riva Acciaio, è di estrema urgenza», spiegava il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, «la paralisi dei sette stabilimenti sta comportando un costo economico e sociale insostenibile, con 1400 addetti senza lavoro, fornitori e clienti sull'orlo della chiusura delle loro attività. Bisogna che gli impianti della Riva Acciaio riprendano in tempi rapidissimi a funzionare e per questo contiamo sul senso di responsabilità e sulla sensibilità del Governo». Il rischio è che il danno alla filiera siderurgica italiana diventi irreversibile con le commesse internazionali destinate altrove. «Naturalmente», ha aggiunto Gozzi, «ci saremmo augurati che non si dovesse giungere al decreto straordinario e che la vicenda rientrasse nei suoi giusti contorni, ovvero che si delineasse in via naturale il pieno ritorno alla normalità aziendale che il provvedimento di sequestro ha improvvidamente infranto». Gli industriali anche se invocano l'intervento dell'esecutivo non ne sono certo entusiasti: «Nelle more dell'emergenza economica e sociale», ha concluso il numero uno di Federacciai, «il decreto può rappresentare comunque la soluzione più immediata e dunque efficace». A descrivere il livello squisitamente politico della pratica ci hanno pensato dai versanti opposti Maurizio Lupi e Nichi Vendola. Il ministro delle Infrastrutture annunciava l'indisponibilità del suo partito a dare il via libera a un nuovo commissariamento. «Per il gruppo Riva, noi continuiamo a ribadire con forza, come Forza Italia, che non accetteremo un altro commissariamento destinato a espropriare ulteriormente le imprese. Che al contrario vanno tutelate e difese». E probabilmente è su questo livello che si è arenato per giorni il decreto Riva. Non a caso il governatore della Puglia ha cercato - ieri come nei giorni scorsi - di un significato politico. «È necessario commissariare il gruppo per allontanare una proprietà inaffidabile»; ha tuonato nuovamente ieri il leader del Sel, «l'Italia non può rinunciare all'acciaio nè al diritto alla salute». Ma

nei partiti le posizioni non sono del tutto omologate a quelle dei vertici. Come dimostra Anna Cinzia Bonfrisco, senatrice del Pdl , che parlando dai cancelli della Riva Acciai a Verona, bloccate dopo la decisione della procura tarantina, ha detto l'op posto rispetto a quanto aveva spiegato Lupi: «Appoggio l'iniziativa del ministro Zanonato», ha puntualizzato la Bonfrisco, «visto che ha lo scopo di non abbandonare al triste destino fabbrica e operai considerati solo numeri dentro i i complessi rimpalli giudiziari».

Foto: ORE DECISIVE

Foto: Il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato dava per certo che l'esecutivo avrebbe varato un provvedimento d'urgenza [Splash]

Le idee e i progetti contenuti nelle 7 mozioni approvate

Obiettivo Macroregione La Lega difende il territorio

Dal tavolo di lavoro "Federalismo, riforme istituzionali, Enti locali" è scaturita l'importante mozione Autonomie. Si chiede fra l'altro di attribuire «anche alle Regioni a Statuto ordinario che le richiedano, le funzioni e le risorse riconosciute alle Regioni a Statuto speciale sul modello della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige» e «promuovere, contestualmente, referendum consultivi che consentano alla Regione di ottenere maggiore autonomia legislativa, amministrativa e fiscale». Il documento auspica intese tra le Regioni «per la realizzazione della Macroregione Padano -Alpina». Occorrerà «promuovere iniziative volte a favorire i cittadini residenti da più tempo nel proprio territorio nelle politiche economiche, sociali ed assistenziali al fine di affermare il principio "Prima il Nord!"». Grande attenzione alle esigenze locali nella mozione Territorio, frutto del tavolo "Infrastrutture, ambiente, energia, agricoltura". Si parla della «creazione di un Polo autostradale del Nord attraverso l'aggregazione delle società concessionarie autostradali della Macroregione al fine di migliorare l'efficienza gestionale e rendere attrattivi gli investimenti nel settore da parte di privati nazionali ed esteri», ma anche di «sviluppo delle infrastrutture ferroviarie, stradali e portuali potenziando i collegamenti dal mare verso il Nord Europa». Fra gli obiettivi, «autonomia portuale del Nord a livello normativo, infrastrutturale e finanziario». Ulteriori approfondimenti sull'Assemblea Federale, con il contenuto integrale delle mozioni e gli interventi, sono disponibili su www.lapadania.net

li Governatore della Lombardia: edilizia strategica per il nostro sistema economico. In Regione abbiamo aperto diversi "cantieri"

Ance, primi segnali di ripresa dell'economia Maroni: avanti tutta

Il dialogo fra istituzioni e imprese è fondamentale. Per questo abbiamo dato vita al tavolo di consultazione per la revisione della legge regionale sulla competitività»

Dopo sei anni di numeri sempre più negativi, finalmente una lieve speranza per il domani, non certo derivata dall'inversione significativa di quei numeri, ma dalla sensazione che il clima stia cambiando, anche se la ripresa sarà lenta e diversa tra i territori e tra i settori». Così ha dichiarato nel corso dell'Assemblea Annuale Claudio De Albertis, Presidente di Assimpredil Ance, l'Associazione del sistema Ance che raggruppa le imprese di costruzione delle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza. Per il secondo mese consecutivo, infatti, la domanda di mutui delle famiglie italiane cresce e il mese di agosto ha fatto segnare un incoraggiante + 4 % rispetto all'agosto 2012, che segue al + 2 % del mese di luglio: si tratta di vere e proprie istruttorie presentate alle aziende di credito, di cui oltre il 75% ha un valore inferiore ai 150 000 euro. «Un risultato storico per il nostro settore che premia l'attività molto impegnativa che abbiamo fatto in quest'ultimo anno per affermare una sofferenza non più sostenibile». Immediata la risposta del presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni che, intervenendo all'Assemblea generale Assimpredil Ance, ha ricordato l'impegno del Governo lombardo e i numerosi provvedimenti adottati o avviati per sostenere le imprese e il settore dell'edilizia e della casa, definito "strategico per la nostra economia". SBLOCCATI 3000 CANTIERI Il governatore ha usato proprio una metafora "edile", per spiegare l'impegno profuso fin dai primi giorni dopo il suo insediamento. «In Regione Lombardia - ha detto abbiamo aperto diversi "cantieri". Un primo "cantiere" l'abbiamo già "chiuso", rispettando uno degli impegni assunti in campagna elettorale. Alludo alla legge sui Pgt, studiata dalla Giunta e approvata a tempo di record in Consiglio regionale». «Una norma - ha spiegato che consente ai Comuni che ancora non l'hanno fatto, e sono tanti in Lombardia, di poter approvare i Piani di governo del territorio entro il 30 giugno 2014. Ciò permette di poter applicare fino a quella data i piani esistenti e quindi di procedere alla riapertura dei cantieri. Abbiamo stimato che in questo modo si potranno sbloccare in tutta la regione 3000 cantieri edilizi, per un valore di circa 500 milioni di euro». CASE POPOLARI, SISTEMA DA RIVEDERE Un altro "cantiere" aperto dalla Regione Lombardia, ha proseguito il presidente Maroni, «riguarda la riforma delle Aler. Il sistema delle abitazioni gestite dal "pubblico" - ha sottolineato - così com'è non funziona, perché genera costi più che benefici. Vogliamo rendere questo sistema efficiente, tagliando costi ingiustificati e investendo nuove risorse nel settore della casa. Anche su questo tema - ha continuato Maroni - c'è un confronto aperto sul piano della politica, che spero - ha esortato - si potrà arricchire anche del contributo degli imprenditori del settore edile». NON FAREMO FALLIRE ALER MILANO Nella prima fase, ha specificato il governatore, «ci siamo concentrati sull'Aler di Milano, che, da sola, detiene circa la metà di tutto il patrimonio regionale e che ha evidenziato un buco di gestione superiore agli 80 milioni di euro. Sono risorse che troveremo, perché questa società non può andare in default. Ma io voglio capire come fare, per garantire una gestione efficiente, come se fosse un'impresa privata». LA NOVITÀ DI CREDITO IN CASSA Fra le iniziative concrete a sostegno delle imprese Maroni ha citato "Credito in Cassa" e la revisione migliorativa di "Credito adesso". Per quanto riguarda il primo provvedimento, il governatore ha ricordato l'ingente ammontare dell'iniziativa e ha risposto ad alcuni rilievi mossi dal presidente di Assimpredil Ance. «È vero che c'è qualche criticità nell'adesione dei Comuni - ha riconosciuto Maroni -, ma è dovuta alla presenza del Patto di stabilità». Rivolgendosi poi al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, Maroni ha esortato il superamento di questi vincoli. Altrimenti, ha osservato, «le misure studiate per dare un po' di ossigeno all'economia rischiano di rimanere bloccate, non perché lo strumento non funzioni, ma per le regole di contesto». PATTO DI STABILITÀ, LA SOLUZIONE C'È Rivolgendosi ancora all'esponente del Governo centrale, il presidente della Regione ha evidenziato come «la soluzione ci sarebbe già. È già scritta - ha detto Maroni - ed è quella riforma secondo la quale dal prossimo gennaio il Patto di stabilità concordato oggi fra

Governo ed Enti locali sia negoziato con le Regioni, lasciando poi a queste ultime l'attuazione nel rapporto fra Regioni e territori. Questa riforma, purtroppo, necessita provvedimenti attuativi da parte di Palazzo Chigi. Sarebbe un peccato che per un mancato intervento da parte dell'Esecutivo centrale, non arrivasse in porto un provvedimento richiesto a gran voce da tutti i Comuni». **CREDITO ADESSO** Riguardo a "Credito adesso", altro provvedimento della Regione a favore del mondo produttivo, approvato venerdì scorso dalla Giunta, Maroni ha ripercorso i passaggi che hanno portato alla revisione dello strumento che finanzia il fabbisogno di capitale circolante delle imprese. **MERITO E METODO** Dopo aver analizzato alcuni dei tanti interventi di merito portati avanti dalla Regione Lombardia, il governatore ha voluto ribadire alcune questioni di metodo. «Sono convinto - ha dichiarato - che il dialogo fra istituzioni e imprese sia fondamentale. È per questo che, a luglio, abbiamo dato vita al tavolo regionale per l'edilizia con alcuni obiettivi precisi, come quello di aprire un percorso di consultazione per la revisione della legge regionale sulla competitività, puntando a introdurre elementi di sburocratizzazione e semplificazione che rendano più facile la vita alle nostre imprese». **INFRASTRUTTURE, SUPERARE LE CRITICITÀ** Sulla realizzazione delle infrastrutture strategiche per il territorio, Maroni ha confermato il massimo impegno. «Ci sono delle criticità, ma vogliamo superarle. Per cogliere tutte le potenzialità di Expo 2015 e non solo».

NAPOLI

Odcec Napoli

Un'intesa sulla finanza di progetto

Un protocollo di intesa sul project financing tra commercialisti, costruttori edili e comuni. È stato firmato a Napoli nel corso del forum «Il partenariato pubblico-privato: vincoli e opportunità per il territorio». L'intesa, sottoscritta tra l'Ordine partenopeo, Acen, Anci e 18 comuni campani, punta a formare figure di alto profilo professionale esperte in materia di partenariato pubblico e privato. «L'obiettivo», ha spiegato Vincenzo Moretta, presidente Odcec Napoli, «è sviluppare e consolidare il patrimonio di conoscenze ed esperienze professionali, allo scopo di consentire un effettivo trasferimento di competenze fra operatori pubblici e privati presenti sul territorio. Molto spesso, infatti, l'unica ragione di insuccesso nella realizzazione delle grandi opere è la mancanza di un elevato profilo professionale che compia un adeguato studio preventivo di fattibilità dell'opera».

NAPOLI

Condono, 41mila richieste un tesoro da cento milioni

Ipotesi riapertura dei termini, il Comune: presto chiarezza
Luigi Roano

Luigi Roano Novantasette milioni dal 2007 a oggi, quindici dal 1985 al 2006. Sono i milioni incassati dal Comune per il condono edilizio, una legge dello Stato, è bene ricordarlo e sottolinearlo, gli enti locali devono solo applicarla. Resta il fatto che sono una cascata di soldi che per Palazzo San Giacomo sia quella targata Rosa Russo Iervolino che quella attuale retta da Luigi de Magistris, sono serviti spesso per non fare bancarotta. Restano ora da smaltire la bellezza di 41.434 pratiche, più o meno altri cento milioni. Il doppio e anche qualcosa in più di quanto Palazzo San Giacomo può appostare come investimenti per la città. Cittadini che sono rientrati nei termini delle tre leggi, quella del 1985; del 1994 e del 2003 ai quali bisogna dare una risposta qualunque essa sia: «È allo studio - spiega l'assessore al Patrimonio Alessandro Fucito - la possibilità di riaprire i termini per l'autocertificazione per fare sì che questa situazione volga al termine. Ne discuteremo in Consiglio comunale. Io sono contro i condoni, si tratta di leggi sbagliate ma ci sono e vanno applicate. Anche per garantire che si faccia chiarezza una volta e per tutte. E consentire al Comune laddove è possibile di entrare in possessore del patrimonio abusivo». Andiamo ai numeri e vediamo come stanno le cose. Nel 1985 le richieste di condono dei napoletani furono 51.854; nel 1994 24.314 nel 2003 8741 per un totale di 85mila 300. Di cui 25.600 in zona vincolata, più o meno un terzo. Dal 1985 al 2006 ne sono state smaltite un valore di circa 16 milioni, dal 2007 a oggi sono arrivati ben 97 milioni. Un'accelerazione dovuta all'autocertificazione messa in campo a partire dal 2007. Spulciando nel bilancio si spiega bene come stanno le cose: «La definizione delle domande di condono ha consentito fino all'anno 2006 - avvento della procedura in autocertificazione ai sensi della delibera di Giunta comunale 4981/06 e successive - l'incameramento nelle casse comunali della somma di 15.502.408,91 euro per oneri concessori ovvero i costi di costruzione e oneri di urbanizzazione, conguagli oblazione e diritti di segreteria, mentre dal 2007 a tutt'oggi è stata incamerata la somma di 97.222.871,79 euro sempre per oneri concessori, conguagli oblazione e diritti di segreteria, per un totale di circa 112 milioni di euro». Insomma che piaccia o no il condono è un affare, l'unico per gli enti locali. Ora si va verso al riapertura dei termini. Non del condono ma per la presentazione delle domande di autocertificazioni in modo da consentire ai 41.434 che aspettano una risposta di sapere come comportarsi. Le pratiche in zona vincolata, cioè violazioni di ordine paesaggistico, tanto per fare un esempio, sono quelle più ostiche da analizzare. La commissione edilizia del comune si è finalmente insediata e può esprimere il suo parere, l'ultima parola tocca però alla Soprintendenza. Le pratiche in questione sono la bellezza di 25mila 600. Il condono, tuttavia, al di là del calcolo finanziario consentirà attraverso l'accordo con le soprintendenze al Comune finalmente di censire davvero tutti gli immobili che ci sono sul territorio cittadino. Una mappa aggiornata alla quale attingere in casi di emergenze e anche per tenere sotto controllo il fenomeno dell'abusivismo edilizio. Ovvero non sanatoria per verande o tapparelle, peccati veniali a confronto di sovracostruzioni e di interi edifici ex novo tirati su dal nulla. Gli abusi in zone vincolate sono concentrati nelle aree dei Campi Flegrei, Parco delle Colline, Posillipo, Agnano e i Camaldoli. Il punto nevralgico è stabilire dei criteri che non siano discrezionali nell'applicazione della sanzione. Abbattere in caso di non possibilità di condonare ma l'obiettivo è quello di acquisire per dare l'esempio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA I cittadini del cantone Grigioni bocchiano con un referendum la costruzione della centrale di Saline Joniche

La Svizzera dice no al carbone in Calabria

Democrazia dal basso: per 124 voti il gruppo Repower sarà costretto ad abbandonare il progetto. Anche se la società, a partecipazione pubblica, ha già dichiarato che non cambierà strategia

Eleonora Martini

Il destino dell'ambiente in quel lembo di terra che si affaccia sullo Stretto di Messina, nella punta estrema della Calabria, l'hanno deciso domenica scorsa i cittadini. Solo che a esprimersi tramite un referendum popolare e a decidere che no, la centrale a carbone progettata nel distretto industriale di Saline Joniche, frazione di Montebello, in provincia di Reggio Calabria, non s'ha da fare, sono stati i cittadini svizzeri. Grigionesi, per l'esattezza.

In quel cantone hanno discusso e si sono scontrati per anni anche aspramente e alla fine, domenica 22 settembre, in 50 mila hanno partecipato al voto, il 40,17% degli aventi diritto, e hanno scelto - con soli 124 voti di scarto - di rigettare il controprogetto del Gran Consiglio federale che tentava di salvare il piano del gruppo Repower (ex Rezia-energia), società a partecipazione cantonale leader nella produzione energetica, e di accettare invece l'iniziativa popolare cantonale «Sì all'energia pulita senza carbone» che non solo impedisce lo scempio di una megacentrale da 1320 Mw e da oltre un miliardo di euro di spesa su una delle preziose coste italiane ma impedisce anche da subito, con una riforma della Costituzione cantonale, ogni partecipazione dei Grigioni alla costruzione di centrali a carbone.

Nell'urna, i cittadini dei Grigioni hanno risposto a tre domande nelle quali si chiedeva di promuovere o bocciare le due proposte opposte, e nell'ultimo quesito, quello risolutivo, di scegliere tra le due. L'iniziativa del comitato ambientalista Pro Natura ha raccolto 700 voti in meno (28.878 sì) rispetto al progetto del governo federale (29.553 consensi) che intendeva salvare l'investimento della Repower (partecipata per il 58% dal cantone Grigioni) a Saline Joniche e in cambio affermava il divieto a investire in futuro «in centrali a carbone per le quali non vi è una riduzione sostanziale delle emissioni di CO₂». Stranamente dunque è solo con l'ultima domanda referendaria che i grigionesi hanno scelto - con 24.650 voti contro 24.526 - di aderire all'iniziativa popolare e di bocciare il controprogetto del Gran Consiglio. Da noi un responso così avrebbe sollevato sicuramente una polemica infinita. E invece molto probabilmente la scelta del cantone influirà inesorabilmente anche sulle politiche ambientali future dell'intera confederazione elvetica. Anche se ieri sera la Repower ha fatto sapere che non intende «cambiare strategia» ma si appresta invece ad osservare «con attenzione il processo legislativo che seguirà» al voto. Perché, secondo la società grigionese, ai votanti è stata sottoposta una «proposta generica» che quindi non ha ripercussioni dirette nel «rispettivo articolo costituzionale».

A questo punto invece la società Repower, dopo aver abbandonato il progetto di una centrale a carbone a Brunsbüttel, in Germania, dovrebbe essere costretta a ritirarsi anche da Saline dove avrebbe investito il 58% dei costi (altri partecipanti sono le italiane Hera, per il 20%, e Aprisviluppo per il 7%, insieme alla statunitense Foster Wheeler che avrebbe finanziato il 15%). Al posto della società energetica svizzera però potrebbe subentrare anche l'Enel. D'altronde il progetto della centrale calabrese che dovrebbe sorgere nel sito dell'ex Liquichimica avrebbe ottenuto nel giugno 2012 dal governo Monti, secondo quanto riportato dal Consiglio federale elvetico, la compatibilità ambientale. Perché, come si legge nelle spiegazioni fornite a corredo della consultazione popolare di domenica scorsa, si tratterebbe secondo il loro punto di vista di un impianto «altamente moderno che soddisfa gli standard ambientali più elevati e riduce le emissioni di Co₂ del 30% rispetto agli impianti tradizionali». Nelle intenzioni della Confederazione elvetica - dove la lobby ambientalista ha forte influenza - in ogni caso la società di gestione di Saline Joniche, nel rispetto delle norme europee, deve «acquisire corrispondenti certificati di emissione, finanziando così progetti per la riduzione del Co₂ in misura equivalente», in modo da rendere la centrale calabrese «neutrale» dal punto di vista delle emissioni.

Secondo il comitato di iniziativa popolare Pro Natura, invece, «una centrale a carbone come quella prevista in Calabria emette ogni anno sei volte più Co2 di tutte le economie domestiche nei Grigioni». Oltre al fatto che «il carbone per quella centrale va trasportato in Italia da oltremare»: «Un'assurdità economica ed ecologica», bollano il progetto i Verdi svizzeri. Tanto più perché, spiegano, «i pericolosi mutamenti climatici potrebbero essere evitati smantellando 550 centrali a carbone in tutto il mondo».

L'eco del referendum grigionese ha risuonato fino a 1.500 chilometri più a sud. Esultano anche gli ambientalisti italiani - Legambiente, Wwf e Greenpeace Italia - per il voto che «indica una scelta chiara e inequivocabile in direzione di una definitiva rinuncia a investimenti sulla fonte fossile più inquinante», e che «deve tradursi come primo atto nell'immediato ritiro del progetto di costruzione di una nuova centrale a carbone a Saline Ioniche, rifiutato nettamente da istituzioni e cittadini calabresi e, contrariamente a quanto affermato dai suoi sostenitori, ben lontano dall'essere autorizzato». Per Legambiente la presa di posizione della Repower rispetto al voto di domenica «è inaccettabile». Piuttosto la società «prenda atto della volontà popolare ritirando il progetto o riconvertendo l'investimento, puntando a Saline come in Svizzera sulle rinnovabili e sull'efficienza energetica».

Foto: IL PROGETTO PER LA CENTRALE A CARBONE A SALINE JONICHE DEL GRUPPO REPOWER, IN BASSO GEA, LA TALPA NEL TUNNEL DI CHIOMONTE

Interporto di Termini Imerese, ok all'appalto È l'infrastruttura nodale in Sicilia occidentale

L'inizio dei lavori è previsto per il prossimo giugno. Nel 2016 la conclusione e l'avvio dell'opera

R. B. TERMINI IMERESE (PA) - Nel luogo simbolo del recente fallimento industriale della Sicilia riparte la speranzadiunsistemainfrastrutturale all'avanguardia. Nei giorni scorsi è stato infatti aggiudicato l'appalto per la progettazione, realizzazione e gestione dell'interporto di Termini Imerese per un importo di circa 75 milioni di euro. Per vederlo in piedi e funzionante bisognerà attendere almeno il 2016. L'avvio dei lavori nel giugnodelprossimoanno. Dopo anni di attesa l'opera è stata appaltata a un raggruppamento di imprese guidato da Tecnis spa e del quale fanno parte anche Cogip spa, Sintec spa e Notarimpresa spa. L'importo complessivo è distribuito tra sessanta milionidestinatia coprire le spese dei lavori e il resto destinato ai costi per gli espropri, le spese tecniche, gli imprevisti e le somme a disposizione. Non solo pubblico nell'appalto, infatti esiste una quota cospicua di 14 milioni di euro come cofinanziamento privato e prevede la concessione per la costruzione e poi la gestione dell'interporto per venticinque anni, a cominciare dalla firma del contratto. La più grande infrastruttura della Sicilia occidentale - dall'altra parte dell'Isola è sempre la Società interporti siciliani ad avere la gestione dell'interporto Catania-Bicocca - potrebbe essere un'occasione irripetibile di rilancio. "Si tratta di un'infrastruttura - ha spiegato il presidente di Sis, Società degli Interporti Siciliani, Alessandro Albanese - che rivoluzionerà il sistema dei trasporti di merci in Sicilia. Un punto di svolta per lo sviluppo economico non solo del polo industriale di Termini Imerese, ma di tutto il circuito della Sicilia". Fra un paio di mesi il raggruppamento di imprese provvederà all'inizio della progettazione definitiva e poi l'esecutiva. Adesso ci sono 18 mesi di attesa e se tutto dovesse svolgersi nei tempi previsti nel giugno del 2014 sarà posta la prima pietra dell'opera. L'interporto sarà dotato di un terminal ferroviario, che potrà consentire un elevato livello di integrazione e coordinamento tra strada, ferrovia e mare. A distanza di anni si sblocca un'opera essenziale per lo sviluppo infrastrutturale dell'Isola. L'approvazione del progetto preliminare era arrivata nel 2009 tramite una delibera del Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica). Adesso le merci siciliane potranno sperare di essere più competitive sul mercato.

PALERMO

Partecipazioni regionali ancora sul groppone

Società partecipate: Regione non taglia né pubblica gli attuali incarichi e compensi

155 milioni €: il risparmio se si internalizzassero i servizi forniti e si eliminassero i costosi CdA

PALERMO - Non hai le competenze per fornire un servizio di pubblica utilità? In passato si ricorreva alla creazione di società a partecipazione pubblica (le famigerate "partecipate"), che in fretta diventavano carrozzoni, bacini per tutti i clientes dei politici. Qualcuna funzionava, altre meno, tutte erano comunque foraggiate dalla Regione e dagli Enti locali e spesso accumulavano debiti, affossando, invece di aiutare, la Pubblica amministrazione. La spending review dello scorso anno, firmata dal governo di Mario Monti, ha voluto mettere un freno. Si prevedeva lo scioglimento entro il prossimo 31 dicembre, l'alienazione entro lo scorso 30 giugno. Il "decreto del fare" ha posto una pezza, rimandando a dicembre anche l'alienazione, ma cambia poco: la sorte della maggior parte delle partecipate è già segnata. Il QdS ha calcolato in 155 milioni di euro il risparmio se solo si internalizzassero i servizi forniti: senza consigli d'amministrazione, senza sprechi. Certo, ci vorrebbe una Regione-modello, efficiente e piena di risorse umane che possano svolgere gli stessi compiti che svolgono i dipendenti delle società che verranno chiuse, ma il tempo concesso dall'ex premier serviva proprio per organizzarsi. Stefano Polizzotto, nominato consulente dal Governo regionale per le partecipate, sta approntando un piano che in breve termine prevede l'accorpamento di otto società nella ServiziAusiliari Sicilia Scpa, riducendo personale e dirigenti, con l'obiettivo (più a medio termine) di arrivare a un totale di sole sette società. I dettagli del piano di riordino, tuttavia, ancora non sono ufficiali. Il problema è che dalla relazione della Corte dei Conti nazionale (delibera 20 della sezione delle Autonomie, pubblicata lo scorso 6 agosto) si evince quanto la Regione siciliana sia lontana dall'obiettivo. I relatori Giuseppe Salvatore Larosa e Mario Falcucci hanno censito 381 società partecipate dalle Regioni italiane, con o senza soci privati. La Sicilia è una new entry per la relazione: fino all'anno scorso erano assenti i dati delle 26 Spa, 3 Srl e 4 consorzi della galassia isolana. Il valore delle quote di capitale sociale detenute dalla Sicilia in Spa e Srl è di poco inferiore ai 160 milioni di euro (il 31 per cento del totale dei capitali sociali, pari a 516 milioni euro, escludendo Unicredit), un tesoretto che potrebbe essere recuperato se si procedesse sulla strada indicata dall'ex premier Monti. Facendo un confronto con le altre regioni, il dato sul numero di società per azioni è in assoluto quello più alto, pari al 10,3 per cento del totale nazionale; i consorzi sono addirittura il 25 per cento, tanti quanti quelli della Regione Abruzzo. Anche il dato complessivo (33 partecipate, più la compartecipata interregionale Stretto di Messina Spa, non conteggiata dalla Corte) è quello più alto: solo la Campania si avvicina (30), mentre tutte le altre Regioni, a statuto ordinario o speciale, non arrivano mai alla trentina. Emblematico sia il confronto con la Lombardia: sono appena 9 le partecipate legate al Pirellone. Nell'elenco dettagliato fornito dall'amministrazione regionale lombarda figurano tre holding: Finlombarda e Lombardia Informatica, che sono operative e quindi si occupano della produzione di beni o servizi, entrambe partecipate al 100 per cento; Fnm, che invece è finanziaria e quindi non si occupa della produzione. Sono inoltre presenti la Cestec, l'Infrastrutture Lombarde (entrambe totalmente partecipate), l'Arexpo, l'Expo 2015, la Navigli Lombardi e la Trenord. Le partecipate sono tutte con un risultato di esercizio in attivo per il 2011 e il 2012, a parte le due legate all'esposizione 2015. Il valore totale delle quote detenute dalla Lombardia nelle sue Spa e Srl è di 410,9 milioni di euro, il 67 per cento del capitale sociale. Le tre holding presuppongono alla partecipazione di società terze, non censite dalla Corte dei Conti, ma sono anche indice di una trasparenza che manca alla Regione Siciliana. Nella relazione del 2012, il procuratore generale d'appello della Corte dei Conti siciliana, Giovanni Coppola, segnalava proprio un "sistema simile alle scatole cinesi" grazie al quale erano state nascoste almeno una ventina di partecipate delle partecipate, di cui mai sono saltati fuori i nomi, le percentuali di partecipazione e i costi. Altro problema sorto analizzando la relazione della Corte dei Conti

nazionale è quello dei buchi di informazioni lasciati dall'amministrazione regionale siciliana. Dove sono i bilanci consolidati delle partecipate? E il dettaglio degli affidamenti, ovvero dei compiti demandati alle partecipate? La Lombardia li ha minuziosamente forniti tutti; la Regione siciliana si è limitata a spiegare che all'Ast è affidato qualcosa, senza nemmeno specificare che si tratta di trasporto pubblico locale. Qualcosa nell'ingranaggio, chiaramente, è inceppato. Un aggiornamento è stato dato, il 4 settembre, dalla pubblicazione della Relazione sulla situazione economica della Regione siciliana 2012, firmata dal Servizio statistica e analisi economica e dalla Ragioneria generale. Si scopre così della "trasformazione della società Beni Culturali Spa in una società consortile per azioni con la denominazione di Servizi Ausiliari Sicilia Scpa (Sas); la società ha acquisito l'intero organico delle società Multiservizi Spa e Biosphera Spa". Inoltre, è stata resa nota l'acquisizione di 2,3 milioni di euro di azioni di categoria B della Mediterranea Holding di Navigazione Spa e di tutte le azioni di Terme di Sciacca e Terme di Acireale. Ciò ha permesso un aumento della quota pubblica del capitale sociale delle tre partecipate, giunta al 43,02 per cento per la holding e al 100 per cento per le due terme.

ROMA

Trasporti

Cantieri paralizzati Metro C ancora ferma

Vincenzo Bisbiglia

A 14 giorni dall'accordo sulla riapertura dei cantieri della Metro C, i lavori sono tutt'altro che ripartiti. Da Piazzale Appio lungo via La Spezia, fin quasi a Piazza Lodi dei duecento lavoratori previsti non c'è nemmeno l'ombra. Rispetto al fermo del mese di agosto, non è cambiato quasi niente. Bisbiglia a pagina 17 Grandi opere Quattordici giorni fa l'accordo sullo sblocco dei fondi. Ma i lavori non sono ripartiti Cantieri deserti. Metro C ancora ferma Gli operai: «Da due mesi senza stipendio. I cassintegrati non sono rientrati» Un martello pneumatico in lontananza come unico segno di attività. Qualche operaio che si prodiga senza troppi affanni a trasportare travi di legno su e giù dal fosso, una piccola scavatrice che carica terreno su un tir. Più avanti, percorrendo via La Spezia, solo cantieri deserti. Finché non si intravede un gruppetto di lavoratori che chiacchierano fra di loro. Quindi il nulla. A 14 giorni esatti dall'accordo sulla riapertura dei cantieri della Metro C, i lavori sono tutt'altro che ripartiti. Basta farsi un giro a San Giovanni, da Piazzale Appio lungo via La Spezia, fin quasi a Piazza Lodi: abbiamo contato in tutto una ventina di operai, quando sarebbero dovuti essere non meno di 200. Insomma, rispetto al fermo del mese di agosto, non è cambiato quasi niente. «Pagare moneta, vedere cammello - scherza, ma non troppo, uno degli operai della Cogedi, impegnato sul cantiere di Lodi - Quando devi prendere i soldi da due mesi, non è che sei stimolato a lavorare. Metteteci anche il fatto che dovremmo essere in 50, invece siamo in 5. La facciamo tutta noi questa metro?». Eppure, secondo il cronoprogramma sottoscritto da Comune, Roma Metropolitane e Metro C, Lodi deve essere pronta ad agosto prossimo e collaudata entro il dicembre successivo. «Di quale anno? - si domanda ironicamente un altro - A questo ritmo non ci finisco nemmeno di ristrutturare il bagno di casa. Qui è ancora tutto chiuso». In effetti, in tutti i minicantieri non vola una mosca, i cancelli sono chiusi. L'attività è pressoché ferma. Qualcosa in più si muove a San Giovanni. Ma giusto qualcosa. Il cancello grande del cantiere che si affaccia su Piazzale Appio è aperto, c'è un'automobile della Ecologica 98 di Nicola Franco, dentro al massimo una decina di persone. «Ancora non siamo a pieno regime afferma uno dei lavoratori Noi facciamo il nostro, ma non è che si può fare miracoli. Quando torneranno anche gli altri? Non ci hanno detto nulla». Per il resto il silenzio è assordante, tranne il rumore di un trapano, che poi ci si accorge proviene da uno degli appartamenti che affacciano sulla gigantesca gru di colore giallo. I sindacati confermano tutto: «I cassintegrati stanno ancora a casa - racconta Walter Fadda, della Cgil - e gli altri lavoratori non hanno ancora preso lo stipendio. A quanto ne so io, nessuno ha ancora preso i soldi da nessuno. E la ripresa è lenta». E le imprese affidatarie? Impossibile parlarci: durante il blocco facevano a gara a finire sui giornali, oggi è impossibile contattarle. In fondo il portavoce Nicola Franco l'aveva già detto: «In molti hanno fallito, non sarà facile ripartire». Ma a tutto c'è un limite. Più o meno quello che ripete, sconsolata, la barista di via La Spezia, proprio a fianco a Cisalfa: tra la sua attività e il cantiere c'è solo lo spazio del marciapiede. «Ci stanno strozzando - racconta - Almeno prima, compensavamo la perdita di clienti con gli operai che venivano a prendere il caffè. Oggi neanche più quello». Intanto, visto l'andazzo, ieri il consigliere comunale del M5S, Enrico Stefano, ha consegnato una mozione al presidente dell'Assemblea Capitolina. La richiesta è terminare l'opera fino a San Giovanni e poi ripiegare sul prolungamento del Tram 8. Il problema è che, di questo passo, sarà un'impresa anche chiudere la parte già finanziata.

200

Operai Era il numero previsto all'inizio per eseguire le operazioni ddetti Nel presidio di Lodi le attività sono bloccate Mesi Ad agosto la fine prevista inizialmente per il cantiere piazzale Lodi

Foto: Desolazione Due immagini molto eloquenti dei cantieri della Metro C nel tratto compreso tra piazzale Appio, via La Spezia e piazza Lodi